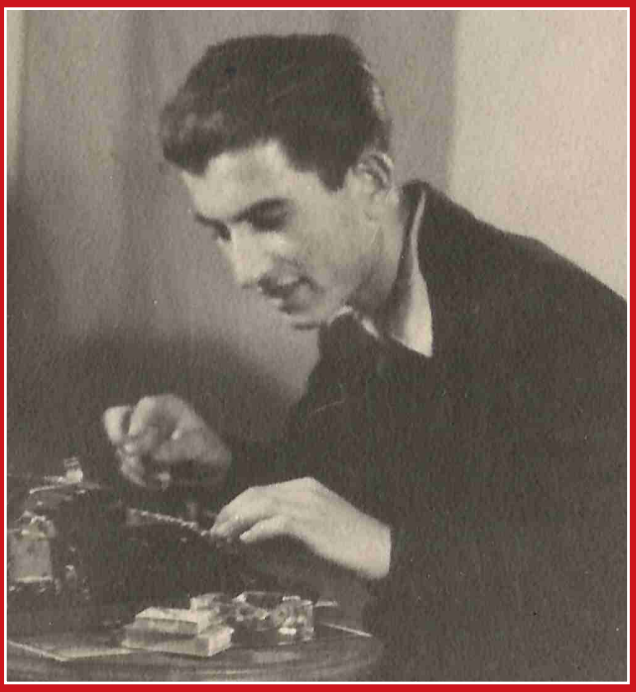
SANTO TINÉ

E ORA SCAVIAMO NELLA MIA VITA

Storia e storie di un archeologo per caso



Fondazione Banca del Monte
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia

Santo Tiné

E ora scaviamo nella mia vita

Storia e storie
di un archeologo per caso

4

Fondazione Banca del Monte
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia

Indice

1.	Da Canicattini a Siracusa	pag.	5
2.	Una grotta inesplorata	«	11
3.	Pane, stracchino e anarchia	«	15
4.	Una fortunata coincidenza ed altri miracoli	«	19
5.	Grotte e 'grottari'	«	26
6.	Il mio primo scavo	«	30
7.	Una grotta particolare: le Stufe di San Calogero	«	35
8.	Gli amici di Sciacca	«	40
9.	La necropoli di Tranchina e un'inconsueta tecnica di prospezione	«	45
10.	Una tomba di Tranchina per il Museo di Agrigento	«	48
11.	Gli Inglesi di Siracusa	«	55
12.	La *Merica*!	«	62
13.	Di nuovo a Siracusa…	«	75
14.	A Lipari con le sorelle Bertocchi	«	79
15.	In Calabria	«	85
16.	La Grotta del Romito	«	89
17.	In Puglia	«	93
18.	Passo di Corvo: dall'acquisizione alla valorizzazione	«	100
19.	Nel Sahara	«	106
20.	In Liguria	«	110
21.	Incendi	«	117
22.	Clandestini al Comitato di Settore	«	121
23.	Favole, leggende e 'ingiurie'	«	127
24.	Sull'Università e l'Archeologia di oggi	«	138

Da Canicattini a Siracusa

Sono nato due volte. Ho visto la luce realmente il 21 dicembre del 1926, ma sulla mia carta d'identità è segnata da sempre la data 1.1.1927, cioè il primo giorno del nuovo anno. Questo particolare ~~che~~ nasconde un piccolo stratagemma a quel tempo diffuso in Sicilia: infatti, spostando in avanti di nove giorni la registrazione anagrafica, sarei stato richiamato alle armi con la classe successiva, quella del 1927, invece che quella del '26. Un espediente che, non applicato, fu fatale alla classe del 1899, in gran parte decimata durante la prima guerra mondiale, mentre sopravvisse totalmente quella del 1900. Un trucco che a me non ha fruttato niente, anzi, sono andato a scuola un anno dopo, a sette anni compiuti. Ma a quel tempo le convinzioni popolari si attaccavano a tutto e quindi anche i miei genitori stettero al gioco e salirono le scale del municipio il 1° gennaio del 1927. Il paese era Canicattini Bagni, un piccolo comune di cinquemila anime nei dintorni di Siracusa, ma ho corso il rischio di nascere altrove e da un'altra madre.

Mio padre Carmelo, classe 1885, era emigrato in Argentina nei primi anni del '900. Da lì era passato a cercar fortuna negli Stati Uniti, nel Connecticut, dove aveva trovato da vivere a pensione presso una famiglia originaria di Floridia (in provincia di Siracusa, grande rivale di Canicattini). Questa famiglia

l'aveva preso a benvolere e voleva a tutti i costi farlo sposare con una giovane parente, che avrebbero fatto venire appositamente dalla Sicilia. La cosa pare non abbia incontrato la disponibilità di mio padre, che non intendeva prendere un impegno a scatola chiusa. Cercavano di convincerlo che era una bella ragazza e che, se non gli fosse piaciuta, non doveva sentirsi impegnato. Lui continuava a recalcitrare ma i suoi pensionanti non lo prendevano sul serio e fecero arrivare la parente, fissando anche il giorno delle nozze. "Avrebbero pagato loro tutte le spese anche se fosse stata brutta", diceva mio padre quando anni dopo mi raccontava questo fatto. "E invece brutta non era".

Lui però continuava a proclamare la sua indisponibilità a sposare una donna appena conosciuta, dato che se poi non fossero andati d'accordo che poteva fare? D'altra parte, per il rispetto che nutriva per la famiglia che l'ospitava, non si sentiva di fare dichiarazioni che non fossero fondate su qualche solida ragione o sentimento. L'occasione gli si presentò quasi all'improvviso: un fine settimana erano tutti riuniti a cena quando venne annunciata l'intenzione di andare a fare tutti insieme, la domenica, un pic-nic fuori città. Si lasciarono, promettendosi di incontrarsi la mattina dopo, sul presto, per partire insieme. Mio padre, che più che al pic-nic era interessato a tirarsi fuori dall'imbarazzante situazione, si presentò la mattina dopo portando al braccio un ombrello. La cosa creò una situazione comica visto che splendeva il sole e il cielo era limpido. Tutti esclamarono: "Ma, Carmelo, cosa ti fa pensare che pioverà?". "Niente", rispose lui. "Ma non si sa mai".

La più stupefatta e imbarazzata da questa sua ingiustificata prudenza era la promessa sposa. Al che papà Carmelo sbottò: "Che fa? Ti da fastidio? Tanto l'ombrello lo porto io". La ragazza ribatté imprudentemente: "Ma io mi vergogno a camminare accanto a uno che porta l'ombrello in una giornata come questa". "Ah sì, ti vergogni? E ancora non sei mia moglie e quando sarai mia moglie che farai? Mi romperai l'ombrello sulla spalle?". Un vero *casus belli* che rovinò il pic-nic e il progettato matrimonio.

Così si lasciarono e io nacqui da Paola Formica, una paesana conosciuta lo stesso anno in cui mio padre tornò in Italia con l'intenzione di rientrare in seguito negli Stati Uniti. Questo suo progetto fu impedito dallo scoppio

della Prima Guerra Mondiale. Dovette partire soldato fin dall'inizio, lasciando la moglie e la prima figlia, Maria, che era nata nel 1913. Tornò dalla guerra, combattuta quasi interamente sul Carso e sul Grappa, nella quale si era distinto tanto da meritare una medaglia di bronzo al valore militare. Ne era uscito vivo ma grande invalido per una scheggia di granata, che gli aveva portato via la spalla sinistra e gli toccò anche assistere alla morte della piccola Maria, colpita dall'epidemia di influenza spagnola.

Nell'agosto del 1918 nasceva mio fratello Paolo. Mio padre tentò ogni via per tornare negli Stati Uniti portando con sé la famiglia, ma non gli fu possibile perché aveva partecipato alla guerra, che pure era stata condotta a fianco degli Stati Uniti. Così si stabilì a Canicattini, trovando da lavorare come bracciante in una grossa azienda agricola nei pressi di Siracusa. In questa azienda trovò lavoro anche mia madre ed è lì che cominciai a frequentare le prime classi elementari in una scuola rurale. Poi il mestiere di mio fratello, intagliatore di motivi architettonici, stipiti di porte e balconate, ci riportò a Canicattini, dove completai le scuole elementari e mentre frequentavo la quinta mi preparai privatamente per sostenere l'esame di ammissione alle medie. Esame che non passai e dovetti ripetere l'anno successivo, superandolo questa volta con una buona media tanto da avere la mezza esenzione delle tasse.

Questo piccolo successo scolastico incoraggiò i miei genitori a farmi continuare gli studi, iscrivendomi al ginnasio di Noto, un grosso paese a circa 35 chilometri da Canicattini. In questa decisione furono sostenuti anche da mio fratello Paolo, che nel frattempo si era arruolato militare e prestava servizio nell'Autocentro di Piacenza come sottufficiale carrista. Una scelta, quella del ginnasio, che mi avrebbe automaticamente portato a proseguire con il liceo classico e quindi con l'università. Un iter forse troppo impegnativo per me, che avevo alle spalle solo una famiglia modesta, ricca più di volontà che di denaro.

Mio padre esprimeva il suo desiderio di togliermi dal lavoro della terra, a cui altrimenti ero destinato. Per quanto mi riguarda furono scelte fatte a imitazione dei miei compagni di scuola, che avevano alle spalle ben altre

situazioni finanziarie, essendo tutti figli di piccoli e medi proprietari terrieri. Qualcuno, nelle mie stesse condizioni e forse meglio consigliato, aveva scelto un altro percorso, quello della scuola magistrale, che portava dopo otto anni di studio a un diploma che poteva essere subito utilizzato per l'insegnamento nelle elementari.

Quando mi iscrissi alla prima ginnasio di Noto andammo a pensione con altri amici presso la famiglia di uno di noi, che si era trasferita a Noto per far studiare il figlio. Collegavano Canicattini a Noto alcuni autisti privati con vecchie Fiat 500, dove trovavano posto almeno 10-12 ragazzi con tutti i bagagli e i viveri per sostenersi. Infatti, sopravveniva la nuova guerra ed era impossibile procurarsi pane e altri elementi, anche disponendo della moneta necessaria. Partimmo per Noto stipati nell'auto assieme ai nostri genitori, che ci accompagnarono fin presso la casa, dove avremmo dovuto vivere per tutto l'anno scolastico.

Mi accompagnava mio padre e nel lasciarmi, fortemente commosso, mi disse: "Il tuo lavoro è studiare, studiare, studiare, ricordalo! Io e tua madre, se necessario, ci facciamo tagliare la testa per metterla a te, tu però devi fare in modo che non restiamo tutti e tre senza testa".

Gli altri genitori dicevano ai loro figli: "Hai di che mangiare per tutto il mese, poi ti manderemo il resto" e, rivolti alla signora che ci ospitava, raccomandavano: "Li faccia studiare, anche con qualche scappellotto" e ancora: "Hanno tutto, ma se hanno bisogno di qualcosa lei glielo dia, però si faccia dire a cosa serve. Poi, quando veniamo noi, glielo restituiamo". Mio padre mi chiamò da parte, mi diede cinque lire e mi disse semplicemente: "Questo è per quello di cui puoi aver bisogno. Ricordati che io non so se il mese prossimo potrò darti altre cinque lire, perciò stai attento a come le spendi e che sia per motivi assolutamente indispensabili". Ripeté questo discorso anche alla nostra pensionante, almeno per quella parte che poteva interessarla e cioè che io avevo quanto abbisognava e non dovevo chiedere altro a lei.

L'invito di mio padre a essere responsabile verso me stesso diede i suoi frutti: cominciai fin da allora a esserlo e - come ho sempre detto - è stato da quel giorno che cinque lire in tasca non mi sono mai mancate. Imparai

a spendere quello che potevo, mentre i miei amici, che erano stati affidati alla responsabilità di altre persone ed erano consapevoli che non avrebbero potuto superare il doppio controllo della pensionante e dei genitori, si dedicavano al commercio dei generi alimentari che ricevevano dalle famiglie pur di avere una lira in più per andare al cinema o per passare ore intere nella sala del biliardo. Io non avevo nulla da vendere, ma non mi mancò nulla e continuai ad avere le mie cinque lire al mese, che spendevo senza rendere conto a nessuno se non a me stesso.

Dopo la terza ginnasio proseguii gli studi trasferendomi a Siracusa, dove, nonostante l'acuta crisi degli alloggi, trovammo un orribile seminterrato. Qui mi seguirono mia madre e mio padre, dedicandosi a tenere a pensione altri miei compagni, come Santo Rubera, che non eccelleva negli studi ma che ebbe in seguito parecchio successo, a cominciare dall'università dove frequentò la facoltà di Chimica e che, dopo aver perduto di vista, incontrai per caso negli Uffici del Telefono di Foggia. Ho perduto di vista anche Biagio *il Tedesco*, che non era più fortunato di me, essendo figlio di un austriaco, che non so come aveva sposato una donna di Canicattini e si era dedicato al mestiere di meccanico in una piccola officina che era riuscito a costruirsi. Era difficile ricavare frumento da un'officina meccanica e così Biagio frequentava gli studi con estremi sacrifici dei suoi genitori, che talvolta saltavano il pasto o accettavano la generosità di mia madre, che aggiungendo qualche cosa nella pentola riusciva sempre a far saltare fuori un piatto anche per Biagio.

Erano gli ultimi anni di guerra e si mancava di tutto, anche della libertà di poter macinare il grano se riuscivi a procurartene, rischiando la galera e la confisca del bene per il controllo esercitato sui mulini dalla milizia fascista, che considerava reato grave possedere anche solo un chilo di grano che non poteva non provenire se non dal mercato nero. Ricordo che facevo interminabili file nel freddo della notte al mulino di Cirinnà e, quando andava bene, riuscivo a eludere la sorveglianza della milizia e tornavo a casa con un sacchetto di farina. Mio padre, come ho già detto, lavorava per una grossa azienda agricola per un modestissimo stipendio mensile, che, iniziata

la guerra, gli fu convertito nel rispettivo valore di frumento e fu così che non ci mancò mai il pane. Ma un altro mio compagno, Paolo, poi brillantemente laureatosi in Medicina, era figlio di un artigiano muratore e visse per qualche anno cibandosi solo di arance, di cui la Sicilia abbonda e che allora si ottenevano per poco, dato che durante la guerra erano bloccate le esportazioni verso altri paesi. Così si andava in un agrumeto, ci si offriva di raccoglierle e si tornava con un capace cesto di buone arance senza pagare un soldo. Questa possibilità, associata alla mancanza di possibilità finanziarie per procurarsi il pane al mercato nero, portò la famiglia di Paolo a eccedere con le arance e ad ammalarsi di una forma di scabbia, dalla quale si guariva ma non prima di aver sofferto di terribile prurito per mesi.

Una grotta inesplorata

Vorrei poter dire che passavo le ore libere nel Museo Archeologico di Siracusa, ma non direi la verità. In realtà non c'ero mai stato e quando, in quinta ginnasio, i professori decisero di portarci al museo, lungo la strada io e il mio compagno di banco svicolammo nel primo portone aperto e andammo a fare il bagno alla Grotta delle Ciavole.

Finito il liceo, nel 1948, andavo il pomeriggio a lavorare in uno studio fotografico di Siracusa, dove da alcuni anni la mia famiglia si era trasferita per darmi occasione di frequentare il ginnasio e poi il liceo classico "Tommaso Gargallo". Nel pomeriggio giravo per la città, fotografando persone alle quali consegnavo un tagliando per ritirare le foto presso lo studio. Di sera, fino a mezzanotte e alle volte anche oltre, aiutavo il proprietario dello studio a sviluppare e stampare le foto fatte durante il giorno e così appresi come utilizzare la macchina fotografica, come trattare un negativo e come stampare le foto, selezionando il tipo di carta più opportuno.

Un giorno incontrai un vecchio amico del ginnasio, Lucio Vizzini, che mi disse: "Sai che io sono curioso. Ebbene, la settimana scorsa sono andato in un frantoio per capire come dalle olive si ricava l'olio. Lì ho conosciuto un contadino, un certo signor Monello, che aspettava il suo olio e che mi

ha raccontato che un giorno dello scorso luglio, nella sua campagna in contrada Grotta Perciata, in una giornata in cui non soffiava un alito di vento, stava seduto su una roccia all'ombra di un olivo. Fu attratto dal tremolio di un filo d'erba. Si avvicinò e, incuriosito, porse il dorso della sua mano presso il filo d'erba e sentì un soffio di aria fresca, che usciva da una fessura della roccia. ~~Una~~ fessura ~~che~~ sembrava fosse stata chiusa addossandovi delle pietre. Tolte alcune di queste pietre il soffio d'aria aumentò. Ulteriormente incuriosito gettò una piccola pietra nella fessura e notò che essa raggiungeva il fondo solo dopo alcuni secondi. Quindi prese una corda, legò una pietra all'estremità di essa e la calò nel vuoto. L'estremità della corda appesantita dalla pietra toccò il fondo a circa 10 metri".

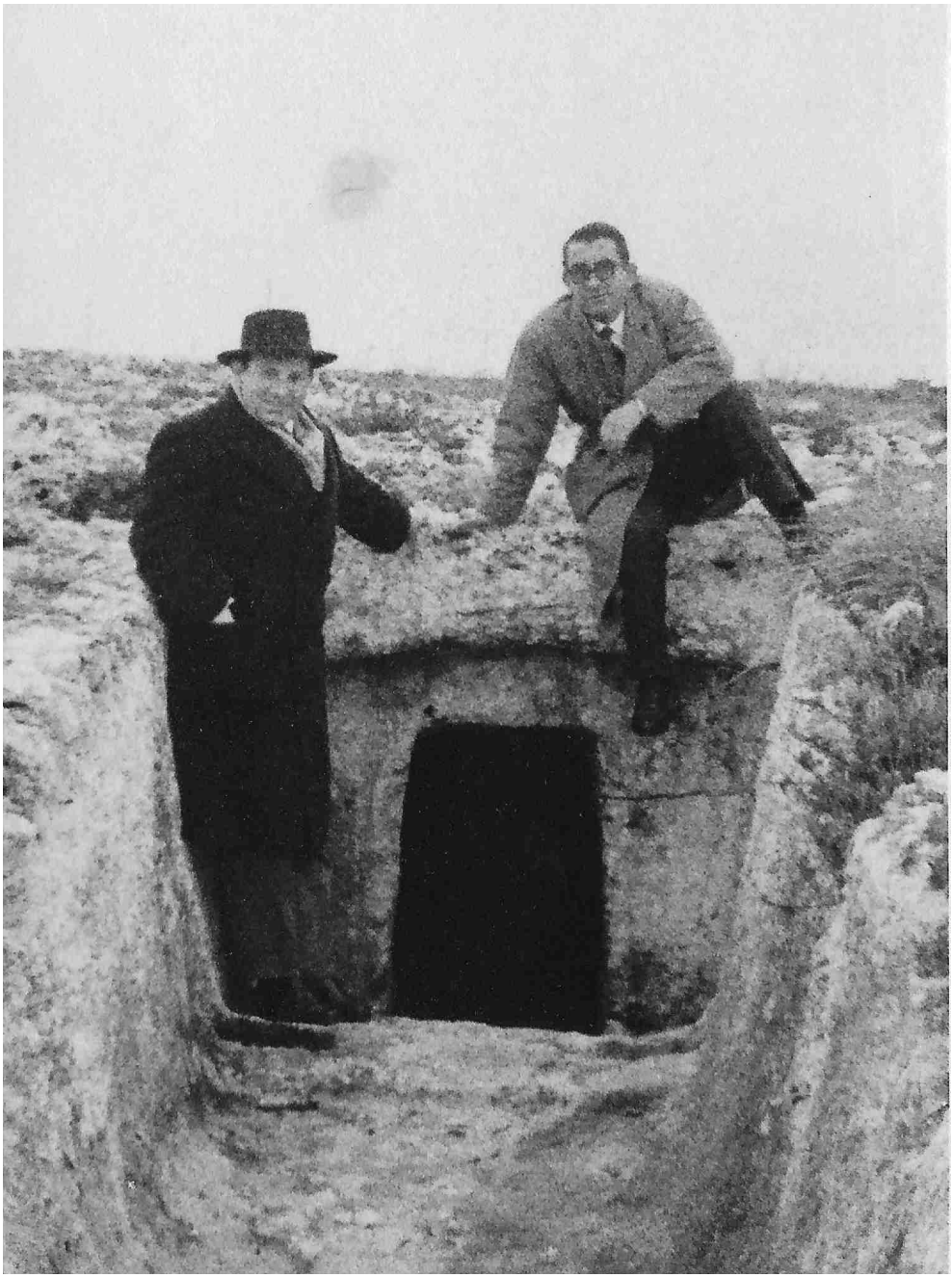
"Sarebbe interessante che qualcuno scendesse a vedere. Potrebbe essere una grotta assolutamente sconosciuta" concluse Lucio.

Procurai subito l'occorrente: una corda e un'ingombrante lampada a petrolio e la domenica successiva Lucio e io scendemmo attraverso quella fessura, che avevamo opportunamente allargato, sgombrando altre pietre. Ci trovammo in un ambiente circolare, da cui si dipartiva un cunicolo, che imboccammo e ci fermammo dopo una decina di metri, trovando il passaggio bloccato da un restringimento nella roccia. Notammo, però, che a circa un metro dal suolo, risalendo, si poteva proseguire. Strisciammo nel cunicolo sul suolo ricco di concrezioni stalagmitiche e dopo pochi metri ci ritrovammo a un bivio: verso destra si poteva andar dritto ancora per due metri, ma poi la galleria era sbarrata da concrezioni di stalattiti e stalagmiti, che si erano saldate, creando una specie di grata che era impossibile superare senza abbattere quelle sbarre naturali. Così decidemmo di svoltare a sinistra, lasciando la nostra lampada esattamente al bivio, pensando che ci potesse indicare la via del ritorno.

Prima di lasciare la lampada avevamo dato un'occhiata a cosa avremmo trovato seguendo il nuovo percorso. Era un grande ambiente sfavillante di riflessi di migliaia di gocce d'acqua, appese all'estremità delle stalattiti. Non riuscimmo ad andare oltre anche perché cercando di tornare al bivio illuminato dalla nostra lampada ci sembrò di aver smarrito la strada del ritorno. Fu un

momento di vero panico. Abbandonammo immediatamente l'impresa e tornammo a rivedere la luce del giorno.

Lucio tornò a Siracusa e io a Canicattini, dove avevo aperto un mio studio fotografico sfruttando le conoscenze acquisite. Mi aiutava mio fratello, che nel frattempo era ritornato dalla prigionia in Germania ed era disoccupato come me.



A Pantalica nel 1955 con l'amico Lucio Vizzini

Pane, stracchino e anarchia

Avevo 20 anni quando conobbi Alfonso Faina, appena tornato dal confino a Lipari, dove era stato destinato come conseguenza della sua accesa militanza antifascista. Mi parlò a lungo del movimento anarchico internazionale e della lotta contro lo Stato, qualunque esso sia. Alfonso era divenuto, infatti, un militante di spicco del movimento ed era sempre in giro per l'Italia per tenere conferenze ed arruolare nuovi adepti.

Capii, come si capisce solo a quella età, che bisognava cambiare il mondo. Erano momenti terribili, quando i fascisti, che in un primo tempo erano rimasti in letargo, incominciavano a riemergere, minacciosi e arroganti come prima.

Incominciai come attacchino, affiggendo manifesti che ci arrivavano dai compagni anarchici degli Stati Uniti. Bisognava proteggersi da provocazioni e attacchi girando armati e pronti a sparare… Io possedevo una Beretta calibro 9, che mi era stata donata da Danilo, un militare triestino che alla fine della guerra si era rifugiato in casa nostra. Per fortuna non capitò alcuna occasione di sparare, ma, in nome dell'ideale, credevo di essere pronto a farlo.

Il mondo, però, non cambiò e, anzi, mi toccò rispondere di buon grado alla chiamata militare. Fui destinato, prima, al Centro Addestramento Reclute di Siena e, dopo, all'ospedale militare di Firenze, dato che - con una forma blanda

di obiezione - avevo chiesto di far parte della Sanità piuttosto che dei reparti operativi. Non avevo ascoltato il consiglio di Alfonso di approfittare del servizio di leva per addestrarmi all'uso delle armi, in vista della lotta armata, che pareva imminente. Non avevo, però, trascurato del tutto il mio dovere di militante anarchico e, durante i mesi passati a Firenze tentavo con scarso successo di far proseliti, cercando di indottrinare anche una delle suore. Suor Marta, che mi chiamava 'Caporalino', resisteva stoicamente a questi miei tentativi e ogni giorno, tramite un commilitone, mi faceva arrivare un delizioso panino allo stracchino, molto più buono - mi pareva - del nostro solito pecorino siciliano…

Un giorno, un compagno fiorentino, mi comunicò che si stava organizzando un congresso del movimento, che si sarebbe svolto a Genova e che io ero stato designato per una relazione sullo stato della lotta anarchica in Sicilia. Mi sentivo particolarmente onorato di questo incarico e mi accinsi a stendere il testo, nascondendo i fogli sotto il materasso della branda di chi mi dormiva accanto. Giunse il momento di partire per Genova e - in un impeto di giovanile eroismo - volli sfidare ad oltranza il sistema e il destino, viaggiando con tariffa ridotta ed ottenni da un amico, che lavorava in fureria, due moduli con i quali mi si comandava di andare a Genova per servizio. Naturalmente li avevo compilati io stesso, imitando la firma del colonnello.

Mi era stato promesso che alla stazione di Genova sarei stato atteso da alcuni compagni della sezione di Genova Sestri Ponente, che aveva organizzato il congresso. L'appuntamento, visto che non ci si conosceva, era stato fissato sotto l'orologio di Genova Principe. Tutto andò bene fino a quando, uscito dall'atrio della stazione e riconosciuto il luogo dell'appuntamento non vi trovai nessuno ad accogliermi. Allora mi sentii improvvisamente perduto e non sapevo davvero cosa fare, dato che, vestito da militare, avrei certamente destato sospetti se avessi chiesto informazioni sulla sede della federazione anarchica. Chiesi solo quale tram portava a Sestri e vi salii, sentendomi come un clandestino che tenta la fortuna su una nave qualunque. Confidando nel fatto che i ferro-tranvieri all'epoca erano tutti quanto meno comunisti, mi arrischiai a chiedere al conduttore e questi, dopo avermi scrutato a lungo,

si decise a farmi scendere nella piazza di Sestri, indicandomi l'edificio in cui aveva sede la cellula anarchica.

Trascinando la mia valigetta di cartone, che conteneva la compromettente relazione e i miei abiti borghesi, salii la scala e giunsi davanti alla porta, ma, dopo aver bussato ripetutamente non ricevetti alcuna risposta e mi resi tristemente conto che dentro non vi era nessuno. Per la seconda volta mi sentii perduto. Non mi restava che approfittare del buio e della solitudine della scala per cercare di indossare sopra la divisa un soprabito borghese, che mi ero portato dietro, ma, proprio quando avevo quasi finito, sentii dei passi che salivano e mi balzò il cuore in gola. Disperatamente mi infilai il soprabito, accanendomi sul voluminoso cappotto militare, che non voleva saperne di entrare nella piccola valigia e mi precipitai fuori.

Visto un bar, vi entrai per bere qualcosa, dato che la mia bocca era completamente secca per l'ansia e la paura. Il barista dovette intravedere le mostrine militari sotto l'impermeabile e le sue occhiate in tralice mi convinsero ad abbandonare al più presto la partita, provando solo a chiedere se c'era un albergo da pochi soldi dove passare la notte. Egli gentilmente mi indicò un albergo sulla parte opposta della piazza, dove mi disse che avrei potuto anche cenare. Quando chiesi una stanza per la notte anche l'albergatore guardò con sospetto la mia faccia disperata, pensando probabilmente ad un disertore sulla via della Francia. In un lampo di lucidità pensai bene di consegnargli, invece della tessera militare, il mio tesserino universitario. Mi sedetti ad un tavolo del ristorante e mi fu servito il brodo più salato della mia vita, col risultato di farmi sentire ancora più solo e sfortunato. Intanto, scrutavo l'espressione dell'albergatore, che, al telefono, mi stava forse denunciando. Infatti, poco dopo entrarono nell'albergo due individui con tutta l'aria da poliziotti in borghese e uno dei due si diresse al banco della reception, facendosi mostrare i documenti. Capii di essere perduto e decisi lì per lì di mostrarmi pazzo. Guardai con terrore quel tizio venire verso di me e sedersi al mio tavolo e stavo per incominciare la mia pantomima, quando egli mi chiese: "Ma lei è di Canicattì?".

Sbigottito, stavo per rispondere, come sempre: "No! Di Canicattini!", ma qualcosa mi suggerì di tacere e feci di sì con la testa sforzandomi anche di sorridere. Infatti, il poliziotto replicò: "Anch'io" e mi chiese perchè mi trovavo a Genova. Gli risposi che ero venuto a trovare un'amica e quello, dopo avermi guardato a lungo, sorrise e - incredibilmente o forse no, essendo siciliano - mi sorrise e se ne andò.

Fuggii subito nella mia camera, non degnando di uno sguardo l'albergatore-spia, e il mio primo impulso fu di stracciare la mia relazione e buttarla nel gabinetto, ma non riuscivo ancora credere al fallimento della mia missione e decisi di nasconderla dietro ad un quadro della camera. E lì forse si trova ancora…

Dopo una notte di incubi tormentosi, in cui sognavo di essere pedinato nelle strade di una città sconosciuta, prima dell'alba decisi di lasciare l'albergo e raggiunsi la stazione.

Il primo treno mi riportò a Firenze e così finii la mia più drammatica avventura di giovane anarchico e, in qualche modo, anche il mio impegno politico militante.

Una fortunata coincidenza ed altri miracoli

Tornato dal servizio militare, durante una delle solite passeggiate serali lungo la via principale del paese, raccontai la mia avventura speleologica e assieme ad alcuni amici decidemmo di parlarne al dottor Giuseppe Ruscica, un medico tanto bravo quanto originale nei suoi comportamenti. Egli era console del Touring Club Italiano e mi chiese di poter visitare questa grotta, che avrebbe poi segnalato al Touring.

Organizzammo così una nuova spedizione, cui si volle aggiungere all'ultimo momento Antonio, il fratello del dottor Ruscica. Ripercorremmo la via già percorsa e Antonio, alla prima difficoltà dell'ostruzione, dove rimase incastrato, si mise a piangere, chiedendo di tornare fuori. Una vera e propria crisi di claustrofobia! Fummo costretti dall'insistenza del fratello medico, che continuava a gridargli: "Antonio, ti avevo detto di non venire!", ad accompagnarlo fuori. Tornando dentro decidemmo di portare con noi come ricordo qualche frammento di stalattite ed io, incuriosito da una stalagmite perfettamente rotonda attaccata al suolo, mi accorsi che era vuota e fui spinto a staccarla.

Una volta tornati alla luce, constatammo che quella stalagmite che avevo portato fuori era un vaso di terracotta, totalmente coperto di concrezioni. Qualcuno esclamò: "Questo bisogna portarlo al museo. Lo consegneremo

al nostro compaesano Santi Luigi Agnello, che lavora lì". E così facemmo.

La sera dopo seppi da Agnello che aveva fatto vedere il vaso al professor Luigi Bernabò Brea, Soprintendente della Sicilia Orientale e Direttore del Museo Archeologico di Siracusa. Questi l'aveva giudicato un manufatto preistorico di estremo interesse, data la sua posizione all'interno della grotta, dove era stato deposto nei primi secoli del II millennio a.C. il professore era interessato a visitare la grotta e voleva sapere se ero disposto ad accompagnarlo. Naturalmente accettai e mi diedi da fare per organizzare la nuova visita.

La discesa nel primo salto era stata attrezzata con una scala a pioli, presa in prestito dal signor Monello. Raggiungemmo il bivio, dove io e Lucio ci eravamo quasi smarriti e qui il prof. Bernabò Brea chiese di poter tenere lui il lume e da solo proseguì in quella parte della grotta che noi avevamo denominato "Labirinto". Subito dopo sentimmo la sua voce gridare: "È bellissimo! Venga Fontana! Faccia delle fotografie!". Il fotografo, che nel frattempo era stato colto da una crisi di claustrofobia, si rivolse verso di me, gridando: "Ma dove ci ha portato lei!". Poi si appartò un momento e, approfittando del buio, cambiò il rullino della macchina, mentre sentivamo sempre più fievole e lontana la voce del professore, che ordinava al fotografo di proseguire. Quando uscimmo dalla grotta, il professore mi ringraziò, dicendo: "La settimana prossima passi dal Museo; saranno sviluppate le fotografie e gliene regalerò alcune copie".

Puntualmente il mercoledì successivo andai a trovare il Professore al Museo, che mi comunicò il suo rammarico per il fatto che nessuna delle fotografie era riuscita. Forse Fontana, spaventato di trovarsi al centro della terra, non aveva ben posizionato il film nella macchina, che quindi non era stato impressionato. "Bisognerà rifarle!", disse il professore, ma il fotografo si era categoricamente rifiutato di tornare nella grotta. Allora io proposi: "Professore, io ho solo una macchina fotografica con pellicole di formato Leica, ma se lei mi presta la macchina a grande formato farò io le fotografie".

"Perché, lei è pratico di fotografie?".

"Sì", risposi, "ho una studio fotografico a Canicattini".

Mi fu consegnata la Rolley del Museo e nei giorni successivi tornai nella grotta a fotografare quelle parti che mi erano sembrate più spettacolari. Riportai la macchina fotografica e il rotolo impressionato e il fotografo, seduta stante, lo sviluppò annunciandoci l'ottimo risultato del negativo. Assieme al professore scendemmo nel laboratorio fotografico per visionare in trasparenza il film che si stava asciugando e io scelsi quattro o cinque immagini, di cui il fotografo annotò i numeri successivi perché fossero stampate anche per me.

L'indomani il professore mi ricevette nel suo studio e mi domandò: "Ma lei cosa fa?".

"Ho studiato fino alla maturità classica, sono iscritto a Fisica, ma non frequento i corsi e faccio il fotografo. In questo momento sono in attesa di poter emigrare in Australia".

"Ebbene", disse il professore, "se in attesa di questa partenza vuole venire a lavorare qui in Museo come aiuto-fotografo stiamo per iniziare i nuovi cantieri, finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, e ci sarà molto lavoro. Io potrò assumerla come operaio in uno di questi cantieri con l'intesa che lei lavorerà con Fontana, che già conosce".

Accettai immediatamente e chiesi solo quando avrei cominciato. Il professore alzò la cornetta e chiese all'economo: "Qual è il primo cantiere che comincia?", quindi chiamò l'usciere e gli ordinò di chiamare la dottoressa Elisa Lissi, incaricata di seguire il cantiere del Tempio di Giove Olimpico. Il professore mi presentò alla dottoressa Lissi, dicendo: "Il signor Tinè apparirà nella lista degli operai del suo cantiere al Tempio di Giove Olimpico, ma in realtà è già addetto alla documentazione fotografica".

Cominciai così a lavorare nel laboratorio fotografico del Museo di Siracusa, come aiuto del signor Fontana, dal primo marzo del 1952. Il laboratorio era composto da due stanze al primo piano: in una si impressionavano le foto e nella seconda si sviluppava, usandola come camera oscura. Nella prima stanza vi era molto caos: lastre fotografiche dappertutto su un lungo tavolo e in pile poggiate sul pavimento, dove era stato steso un cartone. Quei mucchi di lastre fotografiche, allora su vetro, avevano un senso; vi erano

selezionate le aree di scavo da cui provenivano gli oggetti. Ogni qual volta arrivava l'ordine di stampare una foto, ad esempio degli oggetti degli scavi di Lipari, a cui si doveva provvedere subito essendo interessato lo stesso Professor Bernabò, bisognava passare in trasparenza tutte le lastre del mucchio di Lipari. Questo lavoro d'individuazione della foto lo faceva il signor Fontana, che aveva dimestichezza con tutte le immagini da lui stesso stampate e ammucchiate. Un lavoro davvero massacrante e con il timore di sbagliare. Quando il professore veniva a trovarci lo vedevo profondamente contrariato per questo disordine e soprattutto per il timore che le lastre si impolverassero.

Un giorno gli dissi: "Professore, se lei mi da il permesso, vorrei occuparmi di una migliore sistemazione dei negativi. Si potrebbero far eseguire buste dei tre formati delle lastre fotografiche per creare un archivio dei negativi. Ogni busta dovrebbe portare ben visibile un numero d'ordine, corrispondente a quello riportato su ogni stampa positiva. Tutte le stampe, fermate su cartoni, andrebbero poi conservate dentro contenitori, dedicati ognuno a ogni località di provenienza".

A questa mia proposta, il Professore rispose: "Proceda e non si fermi finché non ha messo tutto a posto".

Si giunse così alla fine dell'anno 1952, quando il Professore mi fece chiamare per dirmi: "Ho visto che ha fatto un buon lavoro e mi dispiace molto doverle dire che i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno sono stati sospesi e io non potrò più pagarla come operaio e non ho altro mezzo per tenerla. Mio malgrado, dovrò fare a meno della sua collaborazione".

"Professore, se lei permette", risposi, "io continuerei a tenere aggiornato l'archivio fotografico, tanto non ho altro lavoro e quindi dovrei, a partire da domani, passeggiare avanti e indietro sul corso del mio paese".

"Ma io non posso pagarla!".

"~~Pazienza~~, finché non mi arriva la chiamata per l'Australia mi occuperò dell'archivio fotografico come volontario, senza alcun compenso".

Facevamo questi discorsi non nello studio del professore, ma nella mia stanza, la prima a destra entrando in Soprintendenza. Il professore veniva spesso a trovarmi e mi dava preziose spiegazioni sulla provenienza delle foto,

di cui io non riuscivo a individuare l'origine. Ogni volta era una lezione speciale: che si trattasse di un coccio neolitico di Lipari o di un vaso greco di Siracusa, Bernabò pazientemente mi spiegava per filo e per segno tutta la relativa problematica storica e cronologica, quali fossero i siti più importanti e lo stato delle ricerche e degli scavi su quel certo aspetto, con quella straordinaria chiarezza e capacità di comunicazione, che conosce chiunque - archeologo o no - abbia mai letto anche solo una riga dei suoi numerosi scritti.

Il Professore era sempre pronto a rispondere alle mie domande e a soddisfare le mie curiosità, avviando discussioni che accompagnavano le nostre sedute notturne nell'archivio fotografico. In cambio io avevo una funzione essenziale (almeno ai suoi occhi di letterato scarsamente avvezzo ai calcoli matematici): quella di impostare un'equazione di primo grado per verificare quante volte avrebbe dovuta essere ingrandita una certa immagine per avere base e altezza di tot centimetri in modo che la tavola di materiali fosse perfettamente organizzata per la pubblicazione.

Restai così come volontario, senza alcuna remunerazione, ma presto fui oggetto anch'io di un miracolo. Un'immagine della Madonna pianse lacrime vere in casa di una donna, che abitava nella borgata di Santa Lucia. Con il fotografo della Soprintendenza ci procurammo un'immagine simile e, fatte colare dagli occhi alcune gocce di glicerina, la fotografammo. Stampavamo queste foto fermandoci in ufficio tutta la notte e la mattina dopo il fotografo andava nella piazza della chiesa, dove era stata esposta la vera immagine, e consegnava la foto ai rivenditori ambulanti. Le nostre foto andarono a ruba tra i pellegrini che a migliaia affluivano in quei giorni a Siracusa.

Con questo tipo di lavoro, durato circa un mese, guadagnai 110.000 lire e le impiegai subito nell'acquisto di uno scooter Lambretta, che veniva opportunamente a dare il cambio alla bicicletta a motore di cui mi ero servito per andare in località ricche di grotte.

Fu con quella Lambretta che un giorno mi toccò accompagnare un giovane studioso dell'Università di Roma, Renato Peroni, che aveva chiesto il permesso a Bernabò di studiare le tombe e i materiali della necropoli di Pantalica.

Partimmo con il mio scooter, percorrendo in contromano il vecchio tracciato della ferrovia, con le orecchie tese a sentire se arrivava il treno…!

Giunti incolumi a Pantalica, Peroni si soffermò a guardare lo splendido panorama della valle, poi lo aiutai a scegliere la tomba, scavata nella roccia,in cui lui avrebbe passato i prossimi giorni "per calarsi nell'atmosfera del sito" (come disse). Aperto lo zaino, Renato ne estrasse alcune fotografie, di un tipo che vedevo allora per la prima volta. "Sono foto aeree" - mi spiegò - "A volte nella vegetazione o nel terreno si riconoscono tracce che segnalano strutture antiche. Vedi queste macchie scure, per esempio, su questo pianoro? Potrebbero essere i resti delle capanne infossate degli Indigeni…".

Intanto si era avvicinato un contadino a vedere cosa facevamo. Peroni gli spiegò per filo e per segno che lavoro facevamo e perché eravamo lì e poi gli fece vedere le foto, indicandogli la zona delle macchie e spiegandogli che cosa potevano significare. "Sarà…" - disse il contadino - "ma è proprio dove faccio i cumuli del letame!".

La tessera di servizio come "salariato nella Soprintendenza alle Antichità" (1954).

Grotte e “grottari”

Un giorno Bernabò Brea mi disse: “Risiede qui a Siracusa un ex-comandante della Marina Militare, che ha sposato la figlia del barone Interlandi Pizzuti e ora abita in Piazza Duomo. Questo comandante Perotti si interessa di speleologia e vorrebbe conoscerla”.

Giulio Perotti, un triestino alto quasi 2 metri, divenne il mio compagno di esplorazione e spesso partivamo insieme da Siracusa, con lui seduto sul sellino della mia bicicletta mentre io pedalavo, aiutando il debole motore soprattutto nelle salite. Fu in questo modo che raggiungemmo la località Grotta Perciata, dove setacciavamo la zona per localizzare altre grotte, oltre a quella del signor Monello.

Presi a frequentare la casa di Giulio, incantato dalla pazienza con cui trattava i suoi francobolli degli antichi stati italiani. Poi giocavo a scacchi con il Barone e, quando mi attardavo da loro, la Baronessa, che mi aveva accettato in famiglia, mi invitava a fermarmi per la cena, ma solo a condizione che fossi andato, prima che chiudesse il forno, a prendere il pane per me, perché quello che aveva “bastava giusto per loro”... Poi, da lì, tornavo in museo per lavorare con Bernabò fino a mezzanotte e oltre.

Era il periodo nel quale si andava progettando il trasferimento del museo

da Piazza Duomo alla zona monumentale della Neapolis. Era stata individuata un'area di fronte all'ingresso dell'anfiteatro romano. Era un terreno allora libero da costruzioni, di proprietà del signor Di Natale, con il quale si era concordato un bonario acquisto per l'importo di cento milioni, un giusto prezzo di cui la Soprintendenza aveva richiesto il finanziamento al Ministero della Pubblica Istruzione, che l'aveva concesso. Al momento di acquisire il terreno il proprietario, però, aveva richiesto una maggiorazione, cosa che aveva messo in crisi tutta l'operazione ed era stato del tutto inutile cercare di convincere il signor Di Natale che non era più possibile chiedere al Ministero un'ulteriore cifra. La sera stessa ne parlai in casa Perotti, più che altro per evidenziare lo scorretto comportamento del signor Di Natale. Il Barone esclamò: "Ma per cento milioni noi vi diamo Villa Landolina!".

Quando ne parlai al professor Bernabò lo feci felice per tre buoni motivi: primo, rompere le trattative con il signor Di Natale, secondo, dare una localizzazione più consona al nuovo museo, terzo, preservare Villa Landolina, ricca di storia e di bellezze naturali, da possibili altre destinazioni meno prestigiose. A Bernabò non restava altro che comunicare al Ministero la diversa ubicazione del museo e il motivo principale di questa variazione. I due progettisti ne vennero informati e variarono il progetto in funzione di essa, facendo in modo che il grandioso edificio che avrebbe ospitato il ricco museo stesse tutto all'interno della depressione in cui vegetava un ricco agrumeto e fosse del tutto invisibile dall'esterno.

L'edificio della villa venne conservato così come era e adattato a magazzino del museo; venne altresì conservato lo storico viale dove si trovava la tomba del poeta Von Platen, morto a Siracusa e qui sepolto per volontà dei Landolina. Nei pressi della villa era stata, inoltre, trovata la bellissima statua di Afrodite, che, con il nome di Venere Landolina, è oggi conservata nel museo di Siracusa.

Presto, a me e a Giulio, si unirono anche il marchese Piero Gargallo e il barone Piero Beneventano del Bosco. Tutti insieme andammo un giorno a esplorare la Grotta della Palombara, situata alle spalle di Belvedere. Si tratta di un grande inghiottitoio con parete verticale. Scendemmo tutti e quattro con una scaletta da speleologi e cercammo alla base dell'inghiottitoio la possibilità

di procedere. La trovammo sulla parete est e procedendo in quella direzione sbucammo in un grande ambiente, che presentava in superficie frammenti ceramici databili verso la fine del III millennio a.C. In questo ambiente aprii in seguito un saggio di scavo, che portò alla scoperta di frammenti di vasi campaniformi, ma in quel momento eravamo tutti interessati a proseguire nell'esplorazione. Trovammo un cunicolo sempre in direzione est e arrivammo a mezza altezza di un "fuso carsico"; vi scendemmo e proseguimmo per un altro cunicolo, che si apriva sulla parete opposta al primo. Strisciando, ci ritrovammo in un angusto ambiente, da dove, per proseguire, bisognava poggiare le spalle su una parete e puntare i piedi su quella opposta.

Al di là trovammo un grande ambiente e sulla parete destra alcune concrezioni stalagmitiche, vicino alle quali vi erano alcuni frammenti dipinti dello stile di Castelluccio. Era evidente che durante l'antica età del Bronzo qualcuno era arrivato fin lì. Nella grande concamerazione rotonda e con volta conica vi era una piramide di guano, prodotto dai pipistrelli appollaiati sulla volta. Il cono di guano doveva risalire a diverse migliaia di anni; infatti si era fossilizzato sotto forma di polvere sottilissima e soffice, che ci invitava a un meritato riposo. Ci sedemmo tutto intorno e io ebbi la sciagurata idea di fare uno scherzo agli amici: spinsi la sommità del cono verso dove erano seduti, rovesciando loro addosso una gran massa di guano. Per vendicarsi, ~~Perotti mentre~~ mi teneva per le braccia, gli altri due a turno mi strofinarono in faccia manciate di guano. Io annaspavo alla cieca perché i miei occhiali si erano completamente impastati di guano e avevo ingoiato qualcosa che mi ~~aveva procurato~~ una terribile sete e il bisogno impellente di schiarirmi la gola. Quando finalmente riuscii a pulire i miei occhiali con un lembo della camicia rimasto pulito, salutai tutti e mi diressi verso l'uscita. Giunto sul fondo dell'inghiottitoio trovai appoggiato alla parete, ai piedi della scala, lo zainetto del Marchese. All'interno c'era una bottiglia contenente un liquido trasparente. Pensai ad acqua e cominciai a tracannare il liquido, attaccandomi alla bottiglia. In realtà si trattava di *ouzo* e mi accorsi dell'errore quando sentii che le mie gambe si afflosciavano e che non avevano nessuna voglia di proseguire nella scalata fino alla superficie. Intanto, sopraggiunsero gli altri e, non ricordo come, mi

ritrovai fuori. Sostenuto da Piero, raggiungemmo la sua automobile sportiva, dove mi accasciai e tutti assieme arrivammo al palazzo di campagna del Marchese, dove ci aspettava Camillo, il classico maggiordomo in guanti bianchi. Questi capì subito che avevamo bisogno di un bagno e tutti e quattro ci ritrovammo nell'enorme vasca della villa, dove l'acqua si tinse di un colore marrone scuro per il guano che si andava depositando sul fondo.

Poi Piero fece aprire due bottiglie di *champagne* freddo, che ci venne servito sotto la veranda dal buon Camillo. Io ne bevvi due bicchieri, che, mescolandosi con l'ouzo bevuto come acqua, mi stesero definitivamente. Mi sentii trascinato fino all'auto di Piero e poi non ricordo nulla del viaggio, ma solo che mi ritrovai adagiato sul mio letto, dove rimasi privo di conoscenza per tre giorni e tre notti.

Mia madre mi credeva morente e singhiozzando mi chiedeva: "Ma dove sei stato figlio mio! In quella brutta grotta di Sciacca?".

Il mio primo scavo

L'occasione per affidarmi uno scavo giunse quando, con Giulio, raccogliemmo uno zaino di frammenti, trovati in superficie nella grotta della Chiusazza, presso Siracusa. Insieme avevamo lavato questi materiali nel cortile di casa sua e poi, dopo averli trasferiti in museo, li avevamo stesi su un lungo tavolo, sistemato nel corridoio davanti al laboratorio fotografico.

I frammenti li avevamo sistemati con la superficie decorata verso l'alto e, a modo nostro, cercavamo di raggrupparli per tipo di decorazione, quando ci raggiunse il prof. Bernabò Brea e si fermò a correggere i nostri sbagli. Avevamo, in realtà, fatto troppi gruppi e lui li ridusse a tre: la ceramica dipinta con motivi geometrici di colore nero su fondo chiaro, quella incisa con fasce di solchi incrostati di ocra rossa e quella a superficie levigata, di colore nero, priva di decorazione.

Il primo gruppo comprendeva frammenti a noi noti, avendoli già trovati nella vicina grotta del Conzo, pertanto decidemmo tutti insieme di denominarlo "stile del Conzo". Per quanto riguarda il secondo raggruppamento fu il Professore a suggerirci di chiamarlo "stile di Calafarina", in riferimento ai precedenti ritrovamenti da lui effettuati nella grotta omonima nei pressi di Portopalo. Il terzo gruppo di frammenti, essendo privo di decorazione, restò

inizialmente senza nome, fino a quando, scavando nella stessa grotta, si capì che si trattava di una ceramica che accompagnava sempre i primi due gruppi.

Io fui incuriosito dalla rapidità con cui il Professore classificava i frammenti e gli chiesi come faceva. Mi rispose: "Ci vuole occhio, ma un giorno potrà farlo anche lei".

Il professore trovò di grande interesse la grotta della Chiusazza e mi consigliò di condurvi dei saggi di scavo per accertarvi l'esistenza di una stratigrafia archeologica. Dopo alcune "lezioni serali" dedicate dal Professore alle particolari tecniche stratigrafiche dello scavo preistorico e facendo tesoro dell'esperienza di scavo che avevo accumulato sui diversi cantieri classici a cui avevo partecipato, mi dedicai, nelle settimane successive, a organizzare alcuni saggi in questa grotta.

Impiantai tre piccoli saggi, di poco più di un metro quadrato ciascuno, e con l'aiuto di due operai incominciai lo scavo, tenendo separati i reperti provenienti dai diversi saggi e altrettanto ~~separati~~ quelli provenienti dai diversi livelli, ~~attraversati~~ fino alla quota del piano detritico.

Nei mesi successivi, sotto la guida del ~~p~~professore, mi dedicai allo studio di quanto avevo ritrovato e tracciai con metodi quantitativi un primo modello della sequenza stratigrafica di quel sito. A istruirmi sulla possibilità di studiare il materiale con metodo statistico era stato il mio amico Flavio Frangini, che lavorava al Consolato Inglese di Siracusa ed era aggiornato sulla bibliografia paletnologica britannica, allora - come oggi - all'avanguardia.

Comunicai immediatamente al prof. Bernabò Brea il risultato del mio lavoro ed egli lo tenne presente nel suo fondamentale saggio "*La Sicilia prima dei Greci*", citandomi generosamente nella prefazione, dove mi attribuì il merito di aver fatto luce sull'Eneolitico della Sicilia. Inoltre, mi suggerì di aprire un ulteriore saggio, più ampio (4 x 4 metri) e più vicino all'ingresso della grotta. Chiamai questo saggio "trincea R" e scavammo fino a una profondità di 3 metri, dove incontrammo il piano detritico di formazione della grotta.

Mentre portavo avanti questo scavo, che confermava il modello ricostruttivo della serie stratigrafica già ipotizzata, con una successione di strati che andavano

dal tardo Neolitico (cultura di Diana-Bellavista) fino alla prima Età del Bronzo (cultura di Castelluccio), vennero a trovarmi il prof. Bernabò Brea e il prof. Vere Gordon Childe. Il prof. Childe, un signore alto e magro che inforcava occhiali con spesse lenti da miope adattate su una leggera montatura di filo d'acciaio e adagiate su un grosso naso rosso, testimone della sua passione per i fiaschi di Chianti, insegnava a quel tempo all'Università di Londra ed era già allora considerato il padre della preistoria europea, che lui aveva per primo sintetizzato nel suo volume "*The Dawn of European Civilization*". Su questo testo si era formato lo stesso Bernabò Brea e anch'io lo imparai successivamente quasi a memoria durante i miei anni a Harvard, ma allora Childe era per me un illustre sconosciuto.

Il prof. Childe mi chiese ulteriori chiarimenti sulla stratigrafia dicendo: "Questa è la prima serie stratigrafica condotta sul suolo siciliano, e completa le conoscenze sulle fasi della preistoria dell'isola successive a quelle messe in luce nelle isole Eolie". Mentre si svolgeva questa conversazione, che avveniva un po' in italiano e molto in inglese - tradotto per mio beneficio dal professor Bernabò Brea - ci raggiunse il mio assistente, Carmelo Belluardo, mostrandomi l'ultimo reperto rinvenuto. Io lì per lì non lo riconobbi e pensai ad un'intrusione e gli feci un segno nascosto di portarlo via. Si trattava, invece, di un oggetto perfettamente in strato: un pugnaletto di sottile lamina di rame, il cosiddetto pugnale da parata, simile ad altri esemplari trovati a Monte Bradoni nel Lazio e a Casal Sabini in Puglia.

Qualche tempo dopo il professor Bernabò Brea mi incaricò di verificare se la sequenza da me messa in luce alla Chiusazza trovasse conferme nel resto della Sicilia e specialmente in quella centro-occidentale, visto che avevo condotto saggi di scavo anche in quella parte dell'isola, dove il professore mi aveva mandato a collaborare con il Soprintendente di Agrigento: Pietro Griffo. Naturalmente, non bastavano le mie esperienze dirette in quelle zone. Avrei dovuto affrontare, in particolare, lo studio delle necropoli dell'area della Conca d'Oro, scavate nei primi decenni dell'800 e già prese in esame da Iole Marconi Bovio in un'ampia monografia. La cosiddetta "Cultura della Conca d'Oro" non era certamente una singola unità, come appariva dal

volume della Marconi Bovio, dove i reperti erano stati illustrati come un unico insieme.

Allora non esistevano le fotocopiatrici e, pertanto, venni autorizzato a riprendere fotograficamente tutte le tavole pubblicate dalla Marconi: in primo luogo, per cercare di ricostruire i vari gruppi necropolari e poi, se possibile, per cercare di ricostruire i singoli corredi tombali. Fotografai le tavole ~~di~~ del volume e poi ritagliai i singoli pezzi ~~riguardanti~~ le scarne notizie che forniva l'autrice. Li riorganizzai per necropoli e al loro interno identificai ~~anche~~ alcuni corredi. Presentai i risultati al Professore, il quale mi incoraggiò a preparare un testo per il *Bullettino di Paletnologia Italiana*, la più antica rivista di paletnologia italiana, pubblicata dal Museo Pigorini di Roma. Appena pronto questo mio studio, in cui avevo criticato aspramente sia la Marconi Bovio che Biagio Pace, lo presentai al Professore, il quale accettò le critiche al Pace e mi disse che le condivideva, mentre trovò del tutto ingiuste ed esagerate quelle rivolte alla Marconi. Mi riconsegnò lo scritto invitandomi a rivederlo, tenendo conto di queste sue osservazioni. Glielo ripresentai e lui trovò ancora pesanti certi miei giudizi e mi disse: "Lei deve ricordarsi sempre che in questa disciplina bisogna essere molto umili e tenere conto del fatto che voi giovani avete una visuale più ampia semplicemente perché comprende tutti i nostri errori, alla luce delle scoperte che nel frattempo si sono succedute. Guardate più lontano perchè state sulle nostre spalle… Quello che Lei dice oggi può essere contraddetto non più tardi di domani; basta aprire un nuovo scavo nella stessa regione e magari nello stesso sito, ma con un metodo che nel frattempo si è perfezionato".

Sfumai così ulteriormente le critiche alla Marconi, tanto che in un successivo incontro nel Museo di Palermo ~~lei~~ mi disse: "Ho trovato interessante il suo studio sulla Cultura della Conca d'Oro, ma non ho ben capito se ce l'aveva con me o con Pace": Mi venne spontaneo rispondere: "Con entrambi, Signora, ma più con Pace, che parlava di cose che non conosceva, piuttosto che con Lei, che non disponeva ancora di una sequenza stratigrafica, come quella da me indagata alla Chiusazza, che mi ha permesso di orientarmi".

Nel Museo Archeologico di Siracusa nel 1958.

Una grotta particolare: le Stufe di San Calogero

Un giorno Perotti mi chiese di accompagnarlo a Sciacca per concordare con il Presidente delle Terme un'esplorazione delle Grotte del Monte Kronio o Stufe di San Calogero. L'idea partiva da un vecchio compagno di speleologia di Giulio nel Carso triestino, Saverio Medeot, che nel, 1942, da militare, era stato incaricato di esplorare le Stufe di San Calogero, quando si pensava di poter sfruttare il fenomeno naturale che produceva un'energia termica di 42° all'imboccatura del sistema carsico. Il Medeot, allora, privo di attrezzature adatte e di un minimo supporto logistico, si dovette arrestare a 40 metri di profondità. Emigrato poi in Venezuela, aveva guadagnato qualche soldo e desiderava ora finanziare una spedizione che permettesse di andare al di là del punto da lui raggiunto.

Finalmente fummo convocati a Sciacca dal Medeot, che vi era giunto con le attrezzature adatte. Era con noi un gruppo di giovani triestini, a cui si era unito anche un veterano del gruppo grotte Boegan del CAI di Trieste: Giorgio Coloni, vecchio amico di Perotti e del Medeot dal tempo della gioventù. Ci sistemammo in albergo e l'indomani iniziammo l'esplorazione.

Per primi scesero due giovani ventenni, ai quali era stato dato ordine tassativo di non staccarsi dalla corda di sicurezza, ma uno dei due, Bartolin,

raggiunto il pianerottolo, dove nel 1942 si era arrestato Medeot - ~~un~~ ~~*plateau*~~ a cui era stato dato il nome di *Plateau Noir* in memoria di uno speleologo francese che in quei giorni era morto sul fondo di una grotta - non resistette. Si staccò dalla corda di sicurezza e procedette arrestandosi solo davanti ad alcuni gruppi di grandi vasi, posti in bell'ordine accanto alle pareti di questa nuova galleria.

Non ricevendo i segnali convenuti e temendo qualche disastro, il vecchio e generoso Giorgio Coloni non esitò a precipitarsi per recuperare il giovane imprudente. Questi, appena fuori, ci raccontò quello che aveva visto. Allora Perotti si ricordò che io ero l'archeologo della spedizione e mi disse: "Devi scendere tu, tocca a te". Come compagno mi venne assegnato il buon Giorgio. Raggiunsi il fondo della grotta e potei ammirare il primo gruppo di grandi vasi perfettamente integri, protetti dal proibitivo fenomeno vaporoso che ha impedito per 4000 anni ogni manomissione. Proseguii ancora con Giorgio e percorremmo insieme la galleria dei vasi. Mi fermai a osservare i singoli raggruppamenti formati da 10-15 vasi integri, accostati alla parete. In gran parte erano ~~grossi~~ pithoi quadriansati, di una forma che trova riscontro nello strato del tardo ~~e~~neolitico della Chiusazza. Tutto l'insieme aveva l'apparenza di contemporanee deposizioni e/o offerte votive a qualche divinità ctonia, che, attorno alla fine del III millennio a.C., erano state eseguite per propiziarsi i favori di una divinità che si riteneva trovasse dimora nel fondo della grotta e alla quale veniva attribuito quel misterioso fenomeno naturale.

Ne discutemmo a lungo tutti insieme la sera stessa e in quelle successive, davanti a una bottiglia di buon vino che gli amici di Sciacca non ci facevano mancare e io maturai l'ipotesi che, data l'enorme mole dei vasi e l'accidentalità del percorso, queste offerte dovessero esser state eseguite prima ancora che si instaurasse nella grotta il fenomeno vaporoso, proprio dalla stessa gente che abitava la parte alta della grotta fin dal Neolitico antico, nel VI millennio a.C. ~~Gente che~~ al manifestarsi del fenomeno e prima che esso assumesse la portata attuale, credette di poter scongiurare il pericolo di essere scacciata dalla propria abitazione offrendo doni alla divinità della quale temeva l'ira.

È poco probabile, infatti, che uomini di quell'epoca, privi di qualsiasi attrezzatura, siano riusciti a trasportare quei grossi e pesanti recipienti, insieme alle offerte che contenevano, fino al fondo della grotta. Quasi certamente, il fenomeno termale era di minore entità o inesistente all'epoca di queste deposizioni. Non riusciti nell'intento, gli abitanti della grotta superiore abbandonarono la loro dimora. Infatti, i 4 metri di deposito stratificato, esplorato successivamente nell'antro Fazello, mostrano con chiarezza uno hiatus nella successione crono-stratigrafica della grotta, corrispondente proprio alla fase - attorno alla fine del III millennio a.C. - delle deposizioni votive nella galleria di fondo.

E venne il giorno di tornare nella galleria per un'analisi più approfondita. Mentre io mi fermavo a osservare attentamente i raggruppamenti, Giorgio Coloni, che mi era stato assegnato nel percorso, mi precedette e si arrestò nel punto estremo della galleria, dove essa sprofondava in un pozzo, unica possibilità di proseguire. Naturalmente Giorgio vi si voleva subito calare, ma io lo convinsi a desistere e a tornare indietro. Alla prima occasione egli si fermò a bere dell'acqua di stillicidio, che si era raccolto sul fondo di uno dei vasi; poi ci avviammo assieme verso il Plateau Noir. Da lì segnalammo, tramite la corda di sicurezza, la nostra intenzione di rientrare. Il desiderio di respirare aria esterna era diventato intanto in me assolutamente spasmodico. Giorgio se ne accorse e mi invitò a salire per primo. Ora, il primo tratto di salita era caratterizzato da una parete di roccia perfettamente verticale, che noi avevamo attrezzato con una scala da speleologi. La fatica di salire e la mia scarsa dimestichezza con questo tipo di scala che si attorcigliava su se stessa fecero sì che io dimenticassi i segnali convenuti e chiedessi di tirare la corda di sicurezza quando invece avevo bisogno che se ne astenessero. Più mi impasticciavo, più aumentava la mia ansia e la mia fatica e le conseguenze le vide il gruppo di speleologi, che mi aspettava alla sommità della risalita.

Mi raccontarono che mi videro affiorare dalla scarpata ciondolante e che, appena arrivato presso di loro, mi afflosciai come a cannocchiale ed essi mi raccolsero svenuto, giusto in tempo perché non rotolassi giù.

Naturalmente io non ricordo più nulla, solo che mi sono ritrovato nella stanzetta ricavata vicino all'ingresso della cd. "Stufa degli Animali", che noi usavamo come stanza di compensazione prima di uscire definitivamente ~~fuori.~~ Si tratta~~va~~ di un luogo meno caldo e meglio areato, che permetteva a chi era stato a lungo dentro la grotta di riprendersi gradualmente. Ricordo benissimo la sgradevole sensazione che provai nel momento in cui rinvenni. Per un momento - circondato da rocce e avvolto da fumi in una luce spettrale - pensai seriamente di trovarmi all'inferno. Poi arrivò qualcuno~~,~~ e fui trasferito, avvolto in un lenzuolo, su un comodo lettino e, mentre la mia sudorazione ~~continuava~~ e ritornavo definitivamente in questo mondo, raccontai le mie impressioni a Perotti e a Igor Man~~ni~~, il noto esperto di Medio Oriente e allora giornalista del quotidiano romano "Il Tempo", incaricato di seguire la nostra spericolata avventura.

La notizia della scoperta dei grandi vasi eneolitici e della mia disavventura venne riportata su "Il Tempo" del giorno dopo. Così essa giunse fino a mia madre, che naturalmente colse soprattutto la parte che riguardava il mio svenimento. Da allora, ogni volta che uscivo di casa, ella veniva colta da ansia perché temeva che tornassi a Sciacca.

L'ansia di mia madre durava fino a quando Giulio Perotti non veniva a tranquillizzarla sul fatto che per quel giorno Sciacca non era in programma. Questo suo terrore cessò solamente il giorno in cui il professor Bernabò Brea e la moglie Chiara non espressero il desiderio di conoscere i miei genitori. Li accompagnai a casa ~~mia~~ e mia madre, tenendo la mano del Professore nelle sue, piangendo lo implorava di non mandarmi più a Sciacca. Il Professore la tranquillizzò dicendo: "Signora, suo figlio ha fatto una bella scoperta, ma non c'è motivo per tornare in quella grotta. Lui tutte le mattine scende per lavorare in museo ed ha ben altro da fare. Stia tranquilla!".

Furono queste parole del professor Bernabò, confermate dallo sguardo della signora Chiara, a dare ad entrambi i miei genitori la certezza che io facevo un lavoro serio e non ero uno spericolato perditempo, che metteva a rischio la sua vita infilandosi in tutti i buchi esistenti.

ASSOCIAZIONE
SPELEOLOGICA SICILIANA

N. 003 Siracusa, 1 JAN 1955

Il Sig. Santo TINÈ

è iscritto a questa Associazione quale SOCIO FONDATORE per l'Anno 1955

FIRMA DEL TITOLARE IL PRESIDENTE

ASSOCIAZIONE SPELEOLOGICA SIRACUSA SICILIANA

La tessera di socio fondatore della Associazione Speleologica Siciliana firmata dal Presidente Luigi Bernabò Brea (1955).

Gli amici di Sciacca

Il Dottor Politi Simpatico personaggio della provincia siciliana, medico e amatore di archeologia, si serviva del rabdomante Signor Caltanissetta per individuare tombe di varie epoche, che poi esplorava con l'aiuto di contadini che lui curava gratuitamente e da cui riceveva in cambio doni di vasi antichi. Un giorno uno di questi gli disse: "Ma voi, Dottore, che ne fate di tutti questi vasi?" Lui per non insospettirlo gli rispose: "Io prima li studio e poi li butto". Il contadino, che non osava sospettare di quello che diceva il dottore, tornò qualche tempo dopo aver ricevuto la visita di qualcuno che gli aveva fatto capire che i vasi avevano un qualche valore. Si presentò al dottore e gli disse: "Dottore, dopo che li avete studiati, mettetemi da parte i vasi, che passerò a riprenderli". Da quel contadino il dottor Politi non ricevette più doni di vasi.

A me Politi combinò due scherzi piuttosto pesanti, il primo quando fece credere a suo cugino Ciro Drago - Soprintendente del Museo Pigorini - che io avevo parlato male di lui, sostenendo che non aveva capito niente della necropoli di Tranchina. In effetti era proprio quello che pensavo, ma mi ero ben guardato da fargli tale confidenza. L'altro scherzo mi venne fatto

da lui e da Ciro in combutta con Don Saro. Erano tutti e tre seduti come al solito sulla panchina di fronte al Circolo Garibaldi di Sciacca ed io stavo tornando da Sant'Angelo Muxaro, dove, con il disegnatore D'Angelo della Soprintendenza di Siracusa, ~~e~~ lavorando giorno e notte, avevamo eseguito il rilievo della monumentale e grandiosa *tholos*. Mi fermai al margine della strada per salutarli e Ciro mi chiese cosa stessi facendo. Gli descrissi la nostra impresa, pregando D'Angelo di andare a prendere il rilievo per mostrarglielo. Stavamo tutti lì ad osservare il rilievo, quando sentii strombettare qualcuno che, chissà perché, aveva deciso di parcheggiare dove stava la mia macchina. Andai per spostarla e quando, tornai e non trovai più il rilievo, mi dissero che nessuno l'aveva visto. Né io, né D'Angelo~~,~~ pensammo ad uno scherzo dei tre ~~matacchioni~~ e ci mettemmo a cercarlo nella strada, pensando che l'avesse portato via il vento. Andammo avanti e indietro e ogni volta che passavamo davanti a loro notavo che don Saro ridacchiava sotto i baffi.

Molto tempo dopo il Dottore mi confessò che l'avevano fatto sparire per donarlo a Ciro, visto l'interesse che lui aveva dimostrato. Io e D'Angelo finalmente capimmo che era inutile cercarlo, ma, visto che lo avevamo annunciato al nostro Soprintendente, pensammo bene che fosse meglio tornare a fare un nuovo rilievo. Tornammo alla tomba e vi lavorammo tutta la notte alla luce di un lume a gas, ~~a turno,~~ trovando pochi minuti di riposo sdraiati sul letto funebre nella piccola cameretta ~~al di là~~ della tholos. ~~Dopo che~~ Pietro Griffo mi regalò un suo articolo nel quale identificava Sant'Angelo Muxaro con Camico, la reggia del re sicano Kokalos, ripensai a quella tomba e mi venne di associarla, data la sua straordinaria monumentalità, alle grandi tholoi di Micene, riferite appunto a personaggi regali come Agamennone e Clitemnestra. Pensai anche che avevo passato la notte dormendo sul letto funebre di Minosse, che era stato ucciso in un bagno caldo approntato dalle figlie di Kokalos. Per fortuna il nostro era stato un sonno con lieto risveglio: avevamo un nuovo disegno e rivedevamo la luce del sole, a differenza del povero Minosse, che non l'avrebbe più rivista, né si era risvegliato quando i soliti ladri di

tombe, verso la fine del ‘700, gli avevano portato via le quattro coppe d’oro e sfilato dalle dita i due pesanti anelli, anch’essi d’oro, dei quali solo uno venne recuperato e si trova nei forzieri del Museo di Siracusa, mentre una delle coppe non si sa come è finita al British Museum.

*Don Sar*o ‘*Testone’* Il soprannome doveva derivargli da un antenato più o meno lontano, forse il nonno, forse il padre: Don Saro mostrava infatti una testa sproporzionata rispetto al corpo, che pure non era sottile ma piuttosto tarchiato~~, con una~~ faccia larga e labbra carnose, su cui spiccava un folto mustacchio, di cui io seguivo preoccupato il tremolio ogniqualvolta non era d’accordo su qualcosa.

Il suo baffo tremò a lungo quando gli chiesi di passare con un camion sul suo vigneto e ancora più a lungo quando intuì lo scherzo che il Belluardo gli aveva architettato, facendogli credere che per accelerare la maturazione dei fichi bastava siringarli con alcune gocce di olio. Quando lo raccontai al dottor Politi, questi mi disse: “Ma che, è pazzo questo Belluardo? Ma quello lo ammazza!” Eppure don Saro non mancava di senso dell’humour, come quando, tornando da Palermo in macchina con alcuni amici, venne fermato sulla strada appena superato San Giuseppe Jato. Il capo dei banditi impose: “Tutti a terra!”. Don Saro intuì che doveva trattarsi di una banda di giovinastri con la testa calda, ma si sdraiò a terra come gli altri. Poco dopo volse la testa verso il capo dei banditi che aveva appena finito di parlare ed esclamò con voce flebile: “Signor Bandito, posso fare un piccolo bisogno? Che è da Palermo che lo tengo e non riesco più a trattenerlo”. “Don Saro, fate pure, ma tornate subito al vostro posto”.

“Dunque questo figlio di puttana mi conosce e come osa ~~a~~ dare ordini *a mia*!” pensò Don Saro e si sforzò di ricordare se alcuni giovani del paese, negli ultimi tempi, gli avessero mancato di rispetto, magari con uno sguardo sprezzante o troppo a lungo protratto. Gli sembrò di poterli individuare e non si sbagliava; erano quei giovinastri vestiti di nero e con i capelli lunghi che,

una sera, mentre lui era seduto sulla solita panchina di fronte al Circolo Garibaldi, lo avevano urtato e senza neanche la decenza di chiedergli scusa lo avevano anzi guardato con sdegno. Riconosciutoli si alzò e rivolto al capobanda disse: "Ci vediamo a Sciacca!".

Don Saro era fedele compagno di scherzi di Arturo Politi, come quella volta che, insieme, idearono uno scherzo ai danni di Giulio Perotti, uno scherzo che si adattava perfettamente al carattere di Giulio, il quale, vivendo da qualche anno in Sicilia, credeva di aver capito i Siciliani.

Un giorno, mentre eravamo nei locali annessi alle Stufe di San Calogero, squillò il telefono. Qualcuno corse a rispondere e tornò dicendo che volevano il comandante Perotti. Giulio, tutto preso dal ruolo di capo spedizione, mostrò prima un finto fastidio per questa chiamata, poi si alzò e andò a rispondere. Tornò trionfante, annunciandoci che lo aveva chiamato il sindaco di Caltabellotta per chiedergli se fosse disposto ad esplorare con i suoi uomini le grotte che si estendevano sotto il suolo di quel paese. "Grotte infinite" - sosteneva il Sindaco - "dove si è perso un prete con i suoi parrocchiani e un altro con la sua scolaresca. Si dice che si estendano fino a Palermo". La voce del sindaco doveva essere quella di Arturo, ma Giulio non la riconobbe, tutto preso nel suo ruolo, e rispose che avrebbe dato il suo assenso dopo aver parlato con i ragazzi. A me ~~risultò~~ sembrò il suo eccesso di democrazia nei nostri riguardi, lui che era stato abituato a comandare tutta la vita, prima sulla sua nave e poi nel feudo della moglie. Comunque, tutti in coro, ci dichiarammo disposti a seguirlo in questa nuova impresa. Giulio, mostrando una certa impazienza, aspettava una nuova telefonata del sindaco per comunicargli la nostra decisione di trasferirci a Caltabellotta appena avessimo finito il lavoro a Sciacca. Passarono alcuni minuti, con Giulio che chiaramente si era pentito di non aver subito accettato l'incarico e noi che eravamo altrettanto frementi. Giorgio Coloni per dissimulare l'ansia aveva acceso una dopo l'altra almeno metà delle sue quarantacinque sigarette Supersenza quotidiane. Finalmente squillò il telefono. Giulio corse a rispondere e noi dietro ~~di~~ lui per cercare

di capire dalle sue reazioni i discorsi del sindaco. Questa volta la voce dall'altro capo del filo doveva essere quella di Don Saro che, sempre simulando di essere il sindaco di Caltabellotta, gridava:" Comandante, io la ringrazio per la sua disponibilità ma mi sento in dovere di avvertirla di lasciar perdere. Se ne torni a Trieste. Lasci stare le nostre grotte!" Giulio reagì gridandogli con altrettanta perentorietà: "Io vado dove voglio e non prendo ordini da nessuno, né da lei né da altri!". Noi capimmo che Caltabellotta era sfumata… Erano questi scherzi che costituivano il passatempo invernale degli amici del Circolo Garibaldi, che si raccontavano all'infinito i particolari, colorando i passaggi con parole mai dette. Con uno scherzo come questo ci passavano tutta la stagione.

L'avvocato Puleo A Sciacca si diceva che fosse stato il maestro politico del giovane Calogero Mannino. C'è da crederci. Quando l'ho conosciuto avrà avuto tra i sessanta e i settanta anni e vestiva sempre nello stesso modo: una giacca di un paio di misure superiore alla sua taglia, sopra un gilet di pelle marrone, che copriva una camicia che un tempo era stata bianca. Trascinava le gambe leggermente e trascorreva con noi le serate al bar *Mille Luci* di Sciacca. Era sempre disponibile ad aiutarci e a risolvere i problemi logistici. Non esercitava più e non so se mai lo abbia fatto. Si muoveva con una Fiat 500 e tagliava le curve della strada che da Sciacca sale alle Stufe, tanto che se accettavi un passaggio con lui in discesa, ti ripromettevi di non ritornarci più. Amava la caccia e teneva sempre uno schioppo adagiato sul sedile posteriore della sua 500, per essere sempre pronto, diceva, a qualsiasi evenienza: "Un coniglio che ti attraversa la strada, un uccellaccio che te la fa sulla testa o qualche animale a due gambe… E perché no?" - aggiungeva ridacchiando - "–Non l'ho mai fatto, ma se mi attraversano la strada non gli do il tempo di pentirsene. A Sciacca siamo e c'è sempre qualcuno con la testa calda, che ha fretta di riposarsi al fresco del cimitero. Io con la pancia a terra non mi ci sdraio...". E questa era una botta a Don Saro.

La necropoli di Tranchina e un'inconsueta tecnica di prospezione

Una delle sere che con Giulio Perotti e Giorgio Coloni passammo sulla splendida terrazza della casa di Arturo Politi sul porticciolo di Sciacca, mi vennero mostrati due vasetti, provenienti da una tomba a grotticella di Contrada Tranchina. Il mio interesse per questi reperti era grandissimo perché venivano a coincidere con quanto, nel frattempo, stavo proponendo per l'inquadramento della cd. *Cultura della Conca d'Oro*, sulla base delle conoscenze da me acquisite con lo scavo della Grotta Chiusazza. Questi vasi, infatti, provenendo da una località situata a cavallo tra la Sicilia centro-orientale e quella centro-occidentale dimostravano con le loro forme e la tipica decorazione, di essere ai confini tra le due aree culturali. Gli stessi vasi erano stati mostrati a Ciro Drago, Soprintendente del Museo Pigorini di Roma e originario di Sciacca, oltre che cugino di Arturo Politi. Drago aveva mostrato il suo interesse e chiesto di poter visitare la località. Politi che amava organizzare scherzi, talvolta anche molto pesanti, accontentò il cugino e lo condusse a Tranchina. Interessato a vedere come un professore come Ciro individuava le tombe e visto che Drago con metodo consolidato aveva aperto un'ampia trincea senza individuare una sola tomba, organizzò lo scherzo applicando il suo metodo che era quello di servirsi di un rabdomante. Costui, come ebbi poi io stesso la

possibilità di constatare, aveva la straordinaria capacità di individuare le tombe antiche. Arturo disse a Drago: "Ma perché perdi tempo? Scava qui!", dove lui precedentemente aveva individuato una tomba con il suo rabdomante. La cosa lasciò stupefatto Ciro Drago ma, liberato il pozzetto d'ingresso alla grotticella, vi si era calato e ~~incominciava~~ a recuperare il corredo composto da numerosi vasi, che estraeva con grande pazienza e poneva sul terreno attorno. La parte più pesante dello scherzo cominciava ora. Quando Drago uscì dalla tomba e dette un'occhiata attorno non trovò uno solo dei vasi che con le sue mani aveva recuperato.

Saputo di quest'interesse del professor Drago mi ero tirato da parte e comunicato a Pietro Griffo, Soprintendente di Agrigento, che era meglio che quello scavo lo facesse Drago. Ricordo che Griffo con mio grande stupore mi disse: "Guardi questa cartolina". Vi lessi che Drago rifiutava di scavare a Sciacca per non avere a che fare con parenti e amici, ma che avrebbe comunque mandato il contributo di 200.000 lire, promesso dal Museo Pigorini di Roma e che a Sciacca scavasse pure Tiné. Griffo sapeva tutto, dato che Drago per telefono gli aveva raccontato l'episodio capitatogli. Il Soprintendente mi disse: "Vada pure a scavare tranquillamente, ma appena arrivato a Sciacca prenda contatto, a mio nome, con il maresciallo dei Carabinieri e ogni sera depositi in caserma gli oggetti ritrovati". Io, per quel poco che conoscevo del carattere dei miei conterranei della Sicilia occidentale, risposi: "Se lei permette lascerò da parte i Carabinieri e vedrò, se ~~è~~ possibile di fare lo scavo in accordo con gli amici di Sciacca".

Arrivato a Sciacca mi rivolsi al dott. Politi dicendo: "Sono venuto per scavare a Tranchina, ma se voi non volete me ne torno a Siracusa". "Chi ha detto che non vogliamo?" rispose il Dottore. "Così mi è stato detto"... dissi io.

L'indomani, con l'aiuto di Carmelo Belluardo, un'assistente di scavo, iniziammo a scavare a Tranchina. Tracciai un saggio di 10 metri per 10 e cominciammo a mettere in luce la roccia per localizzare i pozzetti d'ingresso alle tombe a grotticella. Mentre Belluardo seguiva questo lavoro, io mi recai sul costone, dove la roccia era affiorante, per cercare di localizzare macchie di terreno e di vegetazione, che ~~potevano~~ essere ~~riferire~~ al sottostante riempimento

~~di~~ pozzetti d'ingresso. Mi seguiva un operaio ~~con gli~~ attrezzi necessari per saggiare i punti sospetti. ~~Tentativi che~~ si rivelarono tutti negativi fino a quando giunse sul posto il dottor Politi, seguito dal suo fedele rabdomante, il signor Caltanisetta. Mi raggiunsero alla sommità della collina e mi chiesero il permesso di sperimentare il loro metodo. Dopo un primo momento in cui il vento che soffiava pare che disturbasse la sensibilità del Caltanisetta, questi mi chiamò, dicendomi: "Metta un segnale qui". Io raccolsi delle pietre e le posizionai dove il rabdomante mi indicava. Dopo circa un'ora di questi segnali ne avevo posti almeno una decina, e così dall'alto chiamai Belluardo perché venisse su con altri due operai. Mentre Caltanisetta continuava a segnalarmi altri punti, Belluardo con gli operai iniziò a saggiare quanto già segnalato. Sorprendentemente, almeno per me che non avevo dato credito a questo tipo di ricerca, ogni punto indicato si rivelò essere un pozzetto o l'ingresso di una tomba a grotticella. Solo in un caso l'esito fu negativo e in quel punto Caltanisetta tornò a controllare tenendo in mano un frammento di ceramica: "Eppure io sento che qui ci sono dei vasi". La sorpresa per me raggiunse il colmo quando, insistendo su quel punto che era parso negativo, trovammo due vasetti posti in un piccolo anfratto della roccia. Caltanisetta era all'apice della gioia ed io ero passato dall'incredulità all'incondizionata fede nella sua capacità di trovare - come diceva Politi - tutto quello che voleva. Egli stesso si volle esibire in un'altra spettacolare esibizione e disse: "Questi che abbiamo individuato sono i pozzetti d'ingresso, poi le indicherò la cameretta con lo scheletro ed i vasi". Teneva in mano una bottiglietta di quelle che una volta contenevano la penicillina. Vi aveva messo dentro due schegge d'osso e con una pietra in mano mi ~~segnò~~ dove si trovava la grotticella.

Allora lo invitai a delimitare l'intera estensione della necropoli. ~~Così~~ insieme percorremmo in lungo ed in largo tutta la collina. Ogni tanto si fermava in mezzo all'erba secca, raccoglieva un frammento di ceramica, me lo mostrava e poi lo lanciava lontano. Diceva che questi frammenti in superficie lo disturbavano. Così mentre la sua gioia per il successo era ormai incontenibile altrettanto era il mio stupore che sentisse veramente i frammenti, impossibili da vedersi nell'erba alta. Ora comprendevo meglio la frase di Politi: "Egli trova quello tutto quello che si mette in mente, peccato che non senta l'oro".

Una tomba di Tranchina per il Museo di Agrigento

Chiesi il parere del Soprintendente di Agrigento circa la mia idea di ritagliare la roccia attorno ad una delle tombe, lasciandovi dentro vasi e scheletro, affinché potesse essere esposta in una delle sale dell'erigendo Museo di Agrigento. A Griffo la proposta piacque e con l'aiuto di Belluardo, il cui mestiere originario era stato quello del cavatore di rocce, scegliemmo la tomba più promettente. Scavammo una ristretta trincea tutt'attorno, isolando dal banco roccioso la tomba e il suo pozzetto. Si trattava ora di staccarla dal fondo, evitando che si frantumasse durante il tentativo.

Ma l'operazione più difficile era quella di sollevare questo dado di roccia, che calcolavamo potesse pesare circa 3 tonnellate e poi sollevarlo per adagiarlo sul camion che l'avrebbe trasportato ad Agrigento. Io già la vedevo dentro il museo, fornita di occhi magici come quelli che si mettono sulle porte di casa per vedere chi sta bussando e che, invece, sarebbero serviti ai visitatori del museo per ammirare il contenuto della tomba, così come lo vedono solo gli archeologi quando la stanno esplorando.

Qualsiasi ponteggio, però, si sarebbe piegato sotto il peso di tremila chilogrammi. Politi ci aveva inviato l'ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico del Comune di Sciacca per convincerci dell'impossibilità e pericolosità dell'ope-

razione. Contemporaneamente, però, in me scoccò la scintilla di una diversa soluzione. Bisognava creare un piano inclinato su cui far scivolare il blocco di roccia con la tomba, magari con l'aiuto di rulli, e dalla parte opposta creare un piano ribassato, entro cui sistemare il camion, sul cui cassone far scivolare la tomba. Questa soluzione venne condivisa da tutti, con la sola precisazione da parte di Belluardo che sarebbe stato disponibile a creare questi due piani inclinati a condizione che gli si fornisse il materiale necessario per utilizzare piccole cariche esplosive. Disse che poteva bastare della comune polvere nera, di quella di cui era libero il commercio.

Naturalmente mi rivolsi all'amico Politi, che parlò con un certo Carmine: "L'amico mio ha bisogno di qualche cosa da te". Al che l'interlocutore rispose: "Vengo subito, Dottore!" e prima ancora che Arturo riattaccasse il telefono, Carmine già suonava il campanello: "Di cosa ha bisogno, Dottore?"

"Un chilo di polvere nera, di quella che si vende liberamente".

"Dottò ammia di roba di contrabbando mi deve parlare".

"Ebbè, forse un po' di gelatina andrebbe bene lo stesso".

"Ecco che ragioniamo…".

"Carmine, fallo come se lo facessi *pe'mia*".

Scendemmo la scala assieme e, appena fuori, Carmine mi chiese: "Lei è in macchina, Dottò?". Alla mia risposta affermativa mi disse di lasciare la macchina posteggiata dov'era e m'invitò a salire sulla sua lussuosa vettura americana, di quelle che tu davanti sei già arrivato quando il bagagliaio doveva ancora partire. Andammo al porto e le persone sedute davanti al bar si alzavano a salutare don Carmine. Lui ne chiamò una e gli chiese: "Avete visto a' Michele?".

"Michele chi?".

"Quello che ha la cava a Monte Navone".

"Sì, don Carmine, è stato qui fino a un'ora fa. Ci ha lasciato dicendo che andava alla cava. Se vi serve, è lì che lo trovate".

Carmine girò la macchina e sgommando si diresse verso la cava dicendo: "Meglio così, Dottò, lì ci darà tutta la gelatina che volete". Andammo fino alla cava e non appena Carmine cominciò a strombettare tra montagne di

pietra, si affacciò Michele: "Don Carmine, in cosa posso servirla?". "Senti Michele, l'amico mio qui ha bisogno di un poco di gelatina e delle micce per innescarla perché stanno facendo un lavoro archeologico e hanno bisogno di far saltare un po' di roccia".

"Don Carmine, che c'è bisogno che vengo io?".

"No Michele, stai comodo, c'è un operaio che è specialista come te".

Tornammo a Sciacca, dove Carmine volle assicurare personalmente il dottor Politi che l'incarico era stato assolto. Io presi la mia *Seicento* e raggiunsi Belluardo a Tranchina. Questi aveva preparato i fori, entro i quali sistemare l'esplosivo, e prima di sera la roccia si staccò così come aveva sapientemente voluto Belluardo. Le due rampe erano pronte; si trattava ora di portare il camion fin lì, dove naturalmente non c'era una strada e per giunta il campo vicino era occupato da un giovane vigneto e non c'era spazio per passare tra un filare di viti e l'altro. Mi consultai con Peppe Bono, il contadino che occupava la cascina di Contrada Tranchina e che lavorava per noi facendo il guardiano delle tombe di notte. "Dottò, non ne parlasse neanche. È di don Saro Testone e non gli dicesse nemmeno che glielo detto io, perché quello spara *a mia* e *a vui*. L'ha piantato proprio quest'anno!".

L'impresa si presentava ardua, ma io sapevo di poter contare sull'amico Politi. Ritornai a casa sua e gli esposi i fatti.

"Ma tu come pensi di far passare il camion in mezzo alla vigna senza fare danni?".

"Ho preso le misure, le ruote del camion possono passare tra un filare e l'altro. Sono certo di non fare danni se posso ottenere dalle ferrovie una cinquantina di traversine di legno da sistemare lungo il passaggio".

"Con le ferrovie non è un problema, bisognerà però vedere come la prende Saro, che è un amico, ma non so fino a che punto".

Con Arturo ci recammo al Circolo Garibaldi, dove don Saro teneva banco.

"Scusa Saro, ti volevo presentare qui l'amico mio Tinè. Tu certo lo conosci, è quello che con Perotti è sceso a San Calogero. Ora è qui che sta scavando a Tranchina, vicino al terreno tuo".

"E che vuole?" e si girò verso di me con uno sguardo che non faceva presagire nulla di buono. "Saro non ti arrabbiare prima che ti dica quello che vuole".

"Don Saro, volevo chiederle il permesso di passare sul suo vigneto con un camion, dopo aver sistemato la strada con delle traversine di legno delle Ferrovie. Ho preso tutte le misure; le ruote del camion passerebbero tra un filare di barbatelle e l'altro. Vi assicuro che non faremo danni. In ogni caso metteremo tutto a posto e se qualche piantina dovesse rimanere danneggiata la rimetteremo". "Artù, avete pensato bene a cosa mi state chiedendo? Io ogni mattina vado lì a vedere le viti come crescono e sono certo che quest'anno potrò vendemmiare e fare del buon vino. Arturo, il cuore mi chiedi, ma io sai che faccio questo ed altro *pe' tia*".

"Saro tu lo fai per me, ma anche per Sciacca, perché quest'idea del dottore di ritagliare una tomba e di portarla nel nuovo Museo di Agrigento è un onore per Sciacca e per tutti noi".

Ora si trattava di portare le traversine dalla stazione della ferrovia a Tranchina e sistemarle lungo il percorso. Bisognava anche trovare un camion adatto a caricare trenta quintali e poi si poteva cominciare. Giusto in quel momento passava da Via Vittorio Emanuele Carmine, che invitammo a bere qualcosa con noi. Gli parlammo della nuova necessità e lui disse: "Ma che Michele e Michele! Ci penso io dottore, ma siete sicuro che pesi trenta quintali? Perché quel camion che dite voi forse è esagerato; è troppo pesante e se deve entrare nel terreno molle tutte le cose sfascia e magari non ne esce fuori". A queste parole don Saro drizzò le orecchie e intervenne: "*Lassate* perdere, perché tutta la vigna mi sfasciate!" e rivolto verso di me: "Ma chi ve l'ha ordinato questo lavoro? Capisco che può essere una bella cosa, ma siete sicuro che ne vale la pena?". Carmine che aveva ascoltato tutta la discussione lo rimbeccò: "Ma certo che ne vale la pena. Ma che volete dire Saro, che a questo punto ci fermiamo? Io di fronte a nulla mi fermo!". Si alzò e andò a chiamare Michele, quello della cava di pietra, il quale si sedette di fianco a noi e volle conto e ragione di come io avevo calcolato il peso del dado di roccia da trasportare. Spiegai che si trattava di un dado, il cui volume era di 2,5 metri cubi, che

moltiplicati per il peso specifico del calcare fanno esattamente 3 tonnellate. Michele mi interruppe: "Avete calcolato vuoto per pieno, dato che avete detto che dentro c'è la tomba, che è vuota. E poi, avreste ragione qualora si trattasse veramente di calcare, ma lì la roccia è arenaria e quindi non compatta e a mio parere dovete abbassare il calcolo a non più di 2,5 tonnellate. Se togliete anche il vuoto della tomba si tratta forse di 22-23 quintali e, quindi, basta anche un camion leggero". Poi, rivolto al dottor Politi, aggiunse: "Questo tipo di camion ve l'ho mando io senza che spendiate un soldo! Alla fine magari fate un *prosit* all'autista!". Vidi la faccia di don Saro distendersi: "Arturo, a me pare una pazzia, ma per te questo ed altro!" e poi rivolto a me: "Ma Peppe Bono è d'accordo con questa storia? Ho saputo che è incavolato nero con questo passa e spassa davanti alla porta sua! Comunque sia fatta la volontà di Dio, che meglio sarebbe dire la volontà tua, Artù!".

Il giorno dopo Belluardo sistemò le traversine come programmato e nel pomeriggio dello stesso giorno si fece la prova con il camion, che aveva mandato Michele. La prova risultò soddisfacente e decidemmo di fare subito un brindisi di augurio con l'autista e gli operai con la birra fresca che avevo fatto arrivare da Sciacca. Bevve con noi anche don Saro, alquanto rasserenato dal fatto che nessuna delle sue barbatelle fosse stata calpestata. La sua tranquillità era dimostrata dall'arrestarsi del tremolio del suo labbro superiore, coperto dai due baffetti tipici della persona di rispetto. Bevendo disse: "Questa è fatta. Ora voglio vedere come caricate il camion con questa cosa e poi come la fate scendere!".

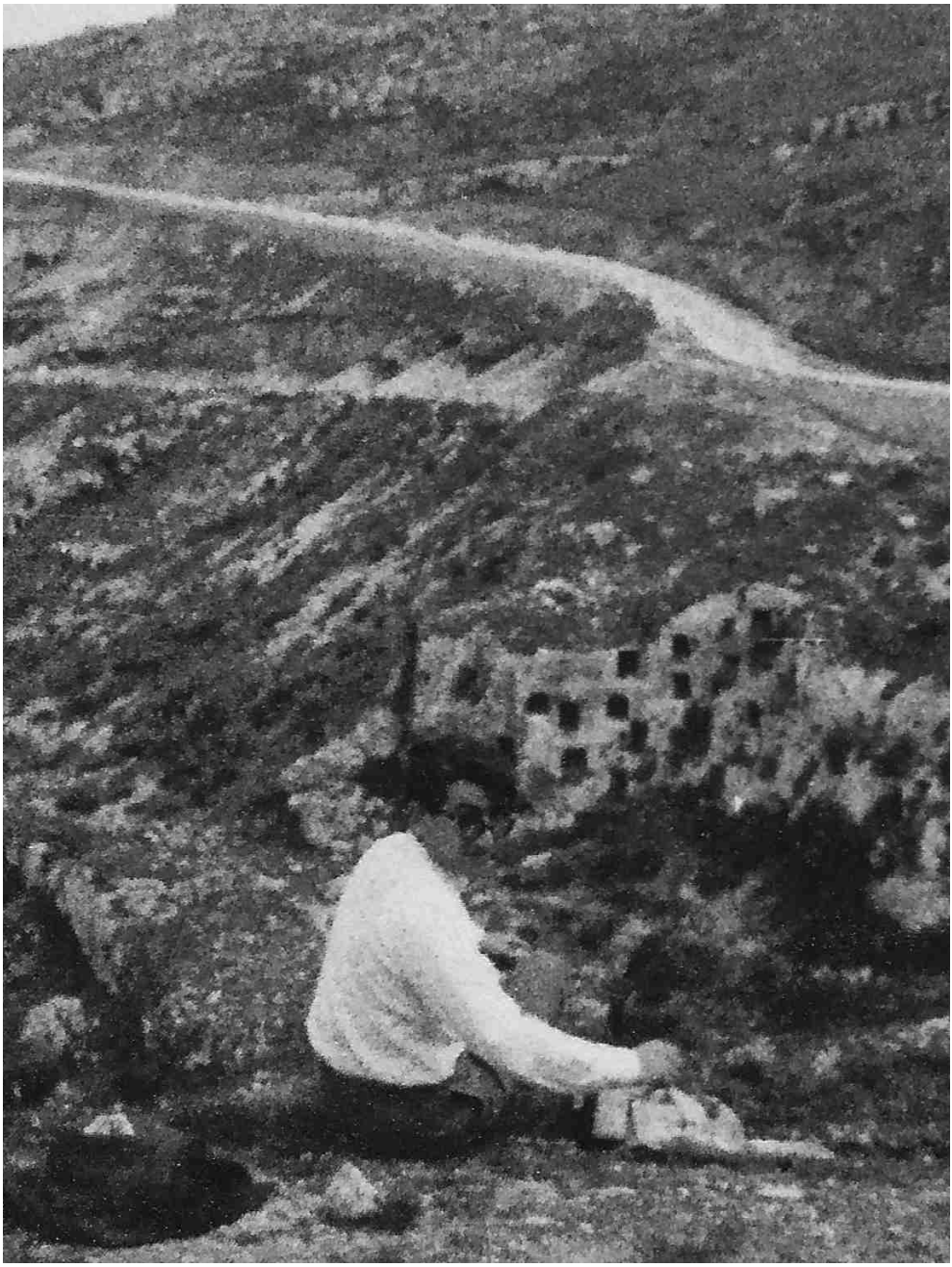
Per fortuna il campo, dove doveva essere caricata la tomba, era pressoché incolto. Il camion poté così manovrare liberamente in modo da scendere dentro la scarpata, che era stata preparata affinché il piano di carico si trovasse sullo stesso livello del fondo della tomba da caricare. L'autista era veramente bravo e tutti, compreso don Saro, applaudimmo la manovra ben riuscita. Ora si trattava di far scivolare la tomba sul cassone del camion. Fasciammo il dado di roccia con un cavo d'acciaio, che potesse assicurarne l'integrità in caso di piccole scosse, inevitabili anche sulla strada asfaltata. Conclusa felicemente anche la manovra per uscire dalla scarpata, il camion si ritrovò

nella giusta posizione per imboccare la stradella che avevamo preparato nel vigneto percorse il vigneto senza alcun danno. Vidi don Saro segnarsi tre volte. All'autista, che chiedeva ancora una birra, gliene promisi due, ma quando si fosse trovato sulla strada asfaltata e senza danni.

Poi presi la mia Fiat 600 e corsi a Sciacca per ~~telefonare~~ al Soprintendente che il camion sarebbe arrivato presto ad Agrigento. Mi disse che, in attesa di sistemarla dentro il museo, si sarebbe dovuto scaricare la tomba nell'area archeologica del Tempio di Giove. Promettendogli che l'avrei risentito ad operazione compiuta, ritornai a Tranchina e raggiunsi il camion che si trovava già sulla provinciale, in direzione di Agrigento. Poi feci passare il tempo necessario perché raggiungesse il parco archeologico dei Templi e corsi nuovamente a Sciacca per telefonare a Griffo, chiamandolo questa volta direttamente nell'ingresso del Tempio di Giove, dove ritenevo si trovasse ad aspettare il camion. Il Soprintendente mi investì dicendo: "Tiné, lei è un pazzo! Venga qui immediatamente a dare disposizioni su come far scendere questo enorme peso". Caricai in macchina il palo di ferro che c'era servito per far scivolare la tomba sul camion e con Belluardo seduto accanto a me andammo direttamente ad Agrigento.

Prudentemente avevamo caricato sul camion il cavo d'acciaio e il paranco che ci era servito per caricare il camion a Tranchina. Appena arrivati, convenimmo con l'autista di accostare il camion con il piano di scarico all'altezza di uno dei muri di terrazzamento. Poi, sistemando le traversine di legno direttamente su questo muro, creammo un piano che doveva ricevere il piano di roccia. Oltre al problema di scaricarlo ci stavamo predisponendo anche per quando si sarebbe dovuto di nuovo caricare il blocco per trasportarlo nel Museo.

Non potevamo allora prevedere che la nostra tomba non si sarebbe mai più spostata da lì…! Quando ci si ricordò della sua esistenza il nuovo Museo di Agrigento era già stato costruito e per potervi fare entrare la tomba si sarebbe dovuto abbattere una parete…!



A Pantalica nel 1955.

Gli Inglesi di Siracusa

Tornato a Siracusa, mi dedicai ad un'altra impresa. Assieme al console inglese Baker e al suo cane mettemmo in luce lo scheletro di un *Elephas antiquus Mneidrensisis* in una grotta marina, che si apre nella falesia a Nord di Siracusa. Le ossa dell'elefante erano talmente concrezionate con il calcare e la terra che era difficile distinguerle dalle semplici pietre. A questo scopo ci servivamo di un *test* straordinariamente efficace, porgendole da leccare al cane del console: se erano pietre il cane le rifiutava, se invece si trattava delle ossa dell'elefante continuava a leccarle a lungo, chiaramente attratto dal gusto dei fosfati ~~dovuti alla~~ decomposizione delle parti molle.

Dopo aver sistemato l'elefante in una vetrina del Museo di Siracusa, Mr. Baker mi mise a ~~far~~ parte di un suo ambizioso progetto: esplorare i fondali del Porto Grande di Siracusa per localizzare e recuperare i resti delle navi affondate in occasione dell'assedio ateniese del 513 a.C. Ne parlammo al professor Bernabò, il quale concesse la necessaria autorizzazione. Il console possedeva un piccolo *yacht*, ricavato da una scialuppa di salvataggio di una grossa nave, in cui aveva fatto gli adattamenti essenziali per renderlo abitabile. Con questo mezzo, tutte le mattine, raggiungevamo l'imboccatura del porto, dove Mr. Baker con il testo di Tucidide in mano riteneva di poter localizzare

le tracce della grande catena di ferro, che i Siracusani avevano realizzato per impedire che l'armata ateniese potesse sfuggire al massacro. Mr. Baker aveva ottenuto un supporto della Marina Militare Italiana, che aveva fornito attrezzature e tre sommozzatori per esplorare il fondale. Risalendo in superficie, costoro comunicavano regolarmente di non aver visto nulla. Ricordo l'espressione del console: "Molto importante, qui non c'è nulla!" e annotava su una carta nautica il risultato negativo.

Temevo fortemente l'eventualità che, trovando qualcosa, anch'io venissi invitato ad osservare di persona. Dopo due esperienze negative, all'età di quattordici anni, mi ero accorto di poter galleggiare ma ero rimasto un cattivo nuotatore. Tutte le volte che i sommozzatori annunciavano l'esito negativo dell'esplorazione e mister Baker ripeteva la sua frase "*Very important, here nothing!*", io tiravo un sospiro di sollievo. Tuttavia, un giorno volli provare a indossare un autorespiratore e a scendere anch'io, ma risalii quasi immediatamente deciso a non riprovarci più.

Ci consolavamo dell'esito deludente delle ricerche con i *sandwiches* preparati da Maria Luisa Frangini, la moglie del mio carissimo amico Flavio, entrambi dipendenti dal Consolato Inglese. D'altra parte, io capii solo in seguito che per Mr. Baker l'esito negativo delle ricerche era lo stesso *very important*, perché permetteva di smentire le notizie riportate da Tucidide, che parlano di numeroso naviglio ateniese e siracusano affondato nel Porto Grande.

Sempre tramite Bernabò Brea entrai in contatto con i signori Guido, il ragionier Luigi e la moglie Margaret, un'archeologa che era stata in prime nozze moglie di Stuart Piggott.

Nell'estate 1959 passò da Siracusa Mr. Dana Kelly, un distinto signore newyorchese, presidente di una grossa banca di Wall Street, la *Bank's Trust Company*. Mr. Kelly, che era in giro per la Sicilia e intendeva, in seguito, volare al Cairo per visitare l'Egitto, era stato costretto a fermarsi a Siracusa, perché colto da una crisi d'enfisema polmonare. In cerca di un medico, si era rivolto al suo Consolato Generale a Palermo, tramite la Marchesa Costarelli. Era questa una simpatica ed arzilla signora americana, che aveva a suo tempo sposato il Marchese Costarelli, un siciliano tanto nobile, quanto squattrinato,

ma comunque dedito alle stravaganze tipiche dell'isola. Conosciuta questa allora giovane e bella americana, si era messo a corteggiarla e - come mi raccontò lei stessa quando ebbi modo di conoscerla direttamente - le faceva arrivare ogni mattina con l'aereo un mazzo di rose fresche dalla riviera.

Mr. Kelly era stato messo in contatto con i coniugi Guido, che l'avevano indirizzato ad un medico siracusano e aveva trovato alloggio all'*Hotel des Etrangères*. La prima raccomandazione era stata quella di non fumare assolutamente più, cosa che gli pesava moltissimo. I Guido erano stati gentilissimi con lui ed egli intendeva ringraziarli: "Io sono *trustee* di una fondazione di New York e posso quindi influire per l'assegnazione di una borsa di studio ad un giovane italiano di vostra conoscenza, che abbia bisogno di aiuto per completare gli studi negli U.S.A.".

I Guido pensarono subito a me e l'indomani accompagnarono Mr. Kelly al Museo e mi presentarono a lui. Con il mio poverissimo vocabolario inglese lo accompagnai a visitare il museo e, su sua espressa richiesta, a visionare la ricca sezione numismatica, a cui ero tra i pochissimi ad essere ammesso. Mr. Kelly mi invitò a pranzare con lui e, durante il pranzo, con le sue poche parole di italiano - e io con ancor meno parole di inglese - conversammo sui principali siti archeologici della Sicilia. Kelly espresse il suo grande rammarico per dover rinunciare a visitare Piazza Armerina e io mi offrii di accompagnarlo, affittando un'auto.

Chiesi il permesso al professor Bernabò, che me lo accordò a condizione che andando a Piazza Armerina mi fossi fermato a Granmichele a controllare cosa stava accadendo tra il dott. Militello, un'assistente dell'Università di Catania e il proprietario del terreno, dove egli stava scavando una necropoli protostorica. Naturalmente accettai e l'indomani mattina partimmo per Piazza Armerina.

Cercai di spiegare a Dana l'incarico che avevo ricevuto di fermarmi a Granmichele e che lui avrebbe potuto visitare alcune tombe di quest'importante necropoli, che sembrava testimoniare in maniera diretta l'arrivo dei Siculi in Sicilia. Dana, che come Mr. Beker trovava tutto *very interesting*, accettò volentieri l'invito.

Il dottor Militello, che era stato avvertito telefonicamente del mio passaggio, si fece trovare in paese e ci condusse a visitare lo scavo. Una trentina di

tombe erano state messe in luce negli spazi tra gli oliveti e presentavano tutte gli inumati in posizione distesa, supina, con un ricco corredo di bronzi: fibule, catenelle e ornamenti vari, nella posizione esatta che dovevano avere sul vestito del morto. Kelly fu molto soddisfatto del diversivo offerto da questo spettacolo, per lui del tutto nuovo e inaspettato.

Intanto il dottor Militello mi informava della controversia sorta tra lui e il proprietario del terreno. Quest'ultimo pretendeva di fotografare le singole tombe e alla risposta negativa, dato che si trattava di materiale inedito e quindi riservato, si era rivolto alla locale stazione dei Carabinieri, che aveva fermato i lavori e impedito di recuperare i corredi e completare lo scavo. Invitai il dottor Militello a recarci assieme dal maresciallo dei Carabinieri e, scusatomi con Kelly, lo lasciai ad aspettarmi in auto. Naturalmente Militello si aspettava che parlassi in sua totale difesa e contro l'agire del proprietario e quello del Maresciallo. Cosa che in parte feci, assicurando il Maresciallo che il dottor Militello era perfettamente in regola per quanto riguardava l'esecuzione dello scavo, malgrado quanto gli fosse stato contestato, avendolo trovato senza un documento che attestasse l'autorizzazione da parte della Soprintendenza. Egli era pertanto perfettamente in regola per quanto riguardava quest'aspetto della faccenda; lo era meno, invece, circa il divieto opposto al proprietario del terreno di fotografare i rinvenimenti. Infatti, la legge riservava al dottor Militello la possibilità di rendere pubbliche queste scoperte, ma nello stesso tempo prevedeva che al proprietario fosse corrisposto in denaro o in natura il corrispondente valore del quarto degli oggetti rinvenuti. Quindi il proprietario aveva il diritto, a puro scopo documentale, di fotografare i rinvenimenti che avvenivano nel suo terreno.

Comunque, tra torti e ragioni un fatto era assolutamente certo: "Lei, Maresciallo, sospendendo il lavoro del dottor Militello, si è assunto una grave responsabilità, rischiando di procurare allo Stato un danno enorme... Le tombe sono state esposte tutta la notte passata, e lo sono tuttora, a possibili atti di vandalismo, che ne comprometterebbero l'integrità scientifica e lo stesso valore intrinseco dei corredi".

Mentre facevo questi discorsi fremevo per il povero Kelly, che avevo lasciato in macchina, fatto che egli mi rimproverò quando finalmente lo raggiunsi: "Mi avresti potuto almeno accompagnare in un bar!". Chiesi di nuovo scusa a Dana e ancora un solo minuto di tempo per sentire quale decisione avesse preso il Maresciallo, ma proprio in quel momento lo vidi arrivare in compagnia del dottor Militello. Mi annunciavano che il proprietario del terreno, anche su consiglio del suo avvocato, lasciava libero il dottore di completare lo scavo. Ringraziai il Maresciallo e con Dana ci dirigemmo finalmente a Piazza Armerina, dove lui potè fotografare tutti i mosaici con la sua piccola macchina fotografica e poi andammo finalmente a pranzo.

Verso sera eravamo di nuovo di ritorno a Siracusa, dove, fatto rapporto al professor Bernabò Brea, lo trovai già informato dai signori Guido della possibilità che mi si offriva di completare gli studi negli U.S.A. Il Professore mi disse: "Complimenti! Ma bisogna che sia una buona università e non una qualsiasi, dove non si studia Preistoria Europea". Sentii così parlare per la prima volta della Harvard University e, naturalmente, la sera stessa ne parlai con Dana, il quale mi fece presenti le difficoltà quasi insormontabili di accedere a quella Università, certamente la più prestigiosa degli Stati Uniti.

Ne riparlai con il Professore, il quale mi disse di essere bene informato di ciò e mi chiese se ricordavo quel professore alto e magro, che io stesso avevo accompagnato nella sala della necropoli del Fusco. "Si chiama Henken - mi disse Bernabò - e insegna proprio ad Harvard. In questo momento si trova a Roma. Mi ha telefonato ieri perchè desidera avere una foto del corredo della Tomba 2 del Fusco e vorrebbe che spedissimo la foto all'Hotel *Ambassador* di Roma. Potrebbe portargli direttamente la fotografia e parlargli di questa possibilità che si è presentata di trascorrere qualche anno negli Stati Uniti". Detto fatto, il professor Bernabò Brea prese il telefono e parlò con il professor Henken, chiedendogli se si ricordava di quel giovane che l'aveva accompagnato e gli aveva aperto le vetrine della sala del Fusco e poi anche i magazzini di Palazzo Bellomo per vedere gli altri materiali non esposti nel Museo. Stampata la fotografia richiesta, partii la sera stessa per Roma. Il professor Henken fu estremamente cordiale con me e mi assicurò

il suo più ampio interessamento. Eravamo seduti al bar dell'Hotel e a un certo momento si alzò e andò alla cabina telefonica e chiese di parlare con gli Stati Uniti.

Si rivolgeva a George Brew, direttore del Peabody Museum e capii che stava parlando di me. Quindi Henken tornò da me: "OK. Domani il professor Brew chiederà la sua iscrizione come *special student*, giusto in tempo per il prossimo semestre, che comincierà in gennaio". Questo incontro aveva luogo agli inizi di ottobre del '58. Il professor Henken mi salutò, incaricandomi di portare i suoi saluti al professor Bernabò e mi disse che ci saremmo rivisti in gennaio ad Harvard. "Studi intensamente inglese. Nei prossimi giorni le giungerà un plico con la descrizione di come funziona Harvard e insieme una lettera in cui si dirà che lei è stato accettato a studiarvi a partire dal gennaio prossimo. Con questa lettera potrà avere il visto d'ingresso negli Stati Uniti".

Tornato a Siracusa, attesi in ansia il plico promesso. L'attesa non fu lunga, dato che era stato spedito il giorno stesso che ero a Roma a parlare con il professor Henken. Mi si comunicava che ero stato accettato come *special student* e che mi si aspettava a Boston a partire dal gennaio del 1959. Questa lettera era stata inviata per conoscenza al consolato e, dopo aver chiesto un incontro al console americano di Palermo, mi fu fissato un appuntamento. Ad esso partecipò anche Dana Kelly, con la promessa che non lo avrei più "abbandonato in macchina". Partimmo alla volta di Palermo, passando per Agrigento, dove ci fermammo tre giorni alloggiando al vecchio Hotel dei Templi nel cuore della Valle. Il console di Palermo mi sottopose ad un lungo interrogatorio sul mio stato di salute e le possibilità economiche della mia famiglia. Soprattutto voleva sapere come avevo ottenuto l'iscrizione alla Harvard University. Ma tutto ciò non bastava. Dopo i noti fatti avvenuti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento le autorità americane erano particolarmente rigide nei confronti dei Siciliani che volevano andare in America, considerandoci tutti come potenziali mafiosi. Cosicché, per ottenere il visto mi rivolsi alla marchesa Costarelli, la quale mi assicurò il suo intervento. Andammo insieme al consolato e la Marchesa, che doveva essere ben conosciuta, entrò nella stanza del console generale seguita da me e lo investì dicendo:

"Ma lo sai che lo stanno aspettando ad Harvard?". Insomma, mi fece apparire come colui che avrebbe procurato un altro Nobel agli Stati Uniti e il console mi consegnò il passaporto con il visto, augurandomi buon viaggio.

Ero occupato ancora all'archivio fotografico e stavo preparandomi per andare in America, quando mia madre, da anni sofferente di cuore, avvertì sintomi di crisi con perdita di sensibilità alle estremità e mi disse: "Oggi, camminando, ho perduto la pantofola senza accorgermene". Io non mi resi conto di cosa ciò potesse significare, anche perché mia madre si affannava a minimizzare l'accaduto scherzandoci sopra: "Però la pantofola, poi, l'ho ritrovata...". Così non ci rivolgemmo al medico fino a quando questi sintomi furono seguiti da un ictus, che le paralizzò il lato sinistro.

Mia madre aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile e lasciarla sola con mio padre, quasi ottantenne, mi sembrava inopportuno. Ne parlai con mio padre ed egli con la solita saggezza contadina mi disse: "Puoi rimandare questo viaggio in America? Se non si può ed è per il tuo bene, vai. A tua madre ci penso io, tanto qui vicino abita tuo fratello e, se ci sarà bisogno, mi darà una mano lui". Alla fine la soluzione la trovò mia madre stessa. Sarebbe venuta a Siracusa ad abitare con loro una sua sorella, la zia Tura, che fu felice di dare una mano, come sempre aveva fatto, prima con mia zia Concetta e poi con mia nonna Paola e infine con sua cugina Sebastiana (la *zia Nana*). *Zia Nana* era la più benestante della famiglia e le eravamo tutti affezionati ed io in particolare, che lei, che non aveva avuto figli, considerava come suo figlio, anche perché portavo il nome di un suo nipote, figlio di un fratello che risiedeva in America e che morì nel '18 di epidemia di spagnola, senza aver rivisto i suoi genitori. Il marito di zia Nana, zio Peppe, gestiva una stazione di monta equina quando l'unico mezzo di locomozione per i contadini erano gli asini, i muli ed i cavalli. Zia Nana era nota nella famiglia perché dava a tutti, ma non accettava niente da nessuno, nemmeno un bicchiere d'acqua. Infatti, quando veniva a trovarci portava con sé in una piccola sporta il pane ed una bottiglia d'acqua del suo rubinetto. Lei, che amava rifornirsi per tutto l'anno di olio e soprattutto di salsa di pomodoro, non avrebbe mai accettato una bottiglia di salsa fatta da altri.

La *Merica*!

Partii in tempo per frequentare il primo semestre del ‘59. Naturalmente le difficoltà di comprendere l’inglese erano notevoli ed io vi ovviavo con l’aiuto di un piccolo registratore che tenevo sulla cattedra, registrando tutte le lezioni dei vari professori e riascoltandole nella mia camera.

Con questo sistema e con la lettura dei libri consigliati riuscii a superare gli esami del I semestre e ad essere ammesso a frequentare il II semestre. Naturalmente frequentavo il corso del professor Henken di Protostoria Europea; quello del professor Brew sulle Tecnologie della Preistoria e quello del professor Howell di Antropologia Fisica. Quest’ultimo corso era quello che presentava le maggiori innovazioni didattiche, di cui feci tesoro in seguito. Ci insegnavano, infatti, a riconoscere le singole ossa del corpo a partire da una scheggia e preparavamo l’esame scorrendo cassette di frammenti d’ossa, che andavamo a confrontare con uno scheletro umano completo.

Così preparati, affrontammo il giorno dell’esame. Eravamo 25-30 studenti, seduti su file di banchi da tre persone. Un assistente di Howell consegnava un frammento d’osso al primo candidato seduto all’estremità destra della prima fila, questi aveva un minuto di tempo per visionare il frammento, riconoscerlo e scrivere su un foglio di carta a quale osso umano si riferiva

e se questo era sulla destra o sulla sinistra del corpo umano. Scaduto il minuto l'assistente diceva "*Time!*" e significava che il primo studente doveva passare il frammento d'osso al collega seduto alla sua sinistra e così di seguito fino all'ultima fila, quando il frammento veniva ritirato insieme ai fogli e così via.

Quel minuto a disposizione di ciascuno era assolutamente tassativo, tanto che la collega seduta alla mia destra, appena ~~decideva~~ di cosa si trattava, lo nascondeva piuttosto che mostrarmelo in anticipo sul tempo stabilito e regalarmi così qualche secondo in più per decidere. Odiavo quell'antipatica, smorfiosa ragazzina bostoniana e quando cambiai posto e la cosa si ripetè con un altro collega mi decisi a chiederne ragione al mio amico Augustus Sordinas, un archeologo di Corfù che aveva studiato a Harvard e aveva sposato un'americana. Egli mi fece capire la mentalità americana con poche parole: "Se quella ragazza o quel ragazzo ti mostrassero quel frammento di osso prima che l'assistente dicesse "*Time!*", tu avresti più tempo degli altri per decidere e questo ti metterebbe in una situazione di privilegio rispetto agli altri. Questo privilegio si tradurrebbe probabilmente in un miglior voto e quindi in una migliore valutazione finale, ovvero in maggiore facilità nel trovare un'occupazione e aver successo nella professione. Tutto ciò può apparire insignificante per te e per me, che torneremo nei nostri paesi, mentre è incredibilmente importante per un giovane o una giovane americana, che dovranno competere l'uno con l'altro".

Trascorsi così oltre due anni trascrivendo lezioni fino a notte inoltrata, soprattutto in vista degli esami semestrali, che andavano fatti per scritto e dove dovevo trovare il modo di esprimermi in un inglese corretto.

Intanto, in occasione della visita medica per l'assicurazione che Harvard stipula globalmente per tutti gli allievi che la frequentano, mi era stata scoperta una grave periodontite, che avrebbe causato la perdita di tutti i miei denti. Su consiglio dal professor Henken andai a curarmi presso la Dental School di Boston, dato che un dentista privato mi aveva già chiesto 4000 dollari e gli avevo risposto che non avevo quella cifra, altrimenti sarei tornato in Italia a curarmi e mi sarei fermato un mese a Capri per la convalescenza.

Alla Dental School, invece, in cambio della mia disposizione a fungere da cavia per gli studenti di Odontoiatria, fui curato con ripetuti interventi di gengivectomia e senza spendere un dollaro. Dopo un riesame della mia situazione economica - considerato che io mi trovavo negli USA con una borsa di 3000 dollari e dovevo pagarne 1400 di tasse d'iscrizione - mi chiesero adirittura scusa per un errore nella valutazione iniziale e mi restituirono i dollari che avevo pagato per l'acquisto di una protesi, che doveva tener separate le corone dentarie. Sarò stato classificato come 'povero negro', ma fui curato per niente e dalla migliore istituzione odontoiatrica del mondo.

Non potendo ritornare in Italia come desideravo, avevo cercato un'occupazione per il periodo estivo in modo da risparmiare sulle spese di mantenimento a Cambridge e mettere da parte qualche dollaro per sopravvivere nell'inverno successivo. Avevo trovato questo tipo di lavoro da un mio compaesano e compagno di scuola alle elementari di Canicattini, che mi aveva proposto: "Vieni a lavorare nel ristorante di mio suocero come lavapiatti. Ti daremo da mangiare e dormire e 10 dollari al giorno". ~~Naturalmente~~ avevo accettato e mi disponevo a prendere servizio, quando nella hall del Peabody Museum mi incontrò il direttore George Brew e mi disse: "Tu cosa farai quest'estate?". Gli parlai del mio lavoro al ristorante e lui disse: "E tu sei venuto negli USA per lavorare in un ristorante? Vuoi partecipare ad un nostro scavo che una nostra dottoranda sta eseguendo nell'Idaho? Potrebbe essere una migliore esperienza di quella di lavare i piatti in un ristorante italiano". Naturalmente accettai e seguii il professor Brew dentro il suo ufficio, dove egli diede disposizione per fissarmi un posto sull'aereo Boston-Pocatello e telefonò alla giovane dottoranda di venirmi a prendere all'aereoporto. Dopo un'ora, ottenuto l'OK dalla compagnia aerea, Brew mi spinse nella sua macchina e mi portò all'aereoporto. La sera stessa, con un atterraggio piuttosto fortunoso, mi ritrovai a Pocatello, a dormire in una scuola dove mi aveva scaricato Denise, la dottoranda di Brew. L'indomani mattina, molto presto, Denise ci svegliò tutti invitandoci a caricare sulle quattro auto fuoristrada le attrezzature necessarie per lo scavo: strumenti di rilevamento, picchetti, tende e attrezzatura da cucina. Veniva con noi anche una signora di Pocatello, che era addetta alla cucina.

Percorsi alcuni chilometri nel deserto andammo a mettere il campo nei pressi della Snake River, un nome poco tranquillizzante, ma in effetti vedemmo solo conigli selvatici, che a migliaia minacciavano continuamente i raccolti dei contadini, i quali andavano acquistando terreno a spese del deserto.

Iniziammo lo scavo dentro una grotta in cui si cercavano tracce dei primi uomini che avevano raggiunto il continente americano, circa 40.000 anni fa, passando per la via del Nord. Trovammo per molti giorni solo tracce di frequentazione dei pellerossa della zona, gli Shoshones, una tribù indiana che ancora sopravviveva in una riserva nei pressi di Pocatello. Anche Denise, che pure era una bella ragazza bianca americana, denunciava in alcuni tratti del viso e nella bassa statura l'origine Shoshone. Lo scavo era noiosissimo; trovammo solo qualche penna di indiano e qualche punta di freccia in ossidiana, fino a quando il saggio si restrinse terminando su un grande macigno, certamente distaccatosi dalla volta e che non permetteva di andare oltre. Una vera delusione: forse quello che cercavamo stava sotto quel macigno, ma come rimuoverlo? La sera attorno al tavolo della cena discutemmo a lungo ed io proposi a Denise: "Trovami un grosso paranco e due dozzine di metri di robusto cavo d'acciaio e ti porto fuori quel blocco". Denise si diede da fare e trovò l'occorrente. Scavammo, così, tutto intorno al blocco fino a farlo affiorare completamente e ci rendemmo conto che sotto di esso il deposito terroso continuava in profondità. Non ci preoccupammo di controllare se vi erano ancora resti di attività umana e Denise, ansiosa di farmi tirar fuori quel macigno, disse: "Procediamo e stasera brinderemo tutti insieme con una bottiglia di whiskey". Con l'aiuto di due ragazzi che facevano parte del gruppo, avvolsi il robusto cavo d'acciaio attorno al macigno, poi dissi a Denise di chiedere ai contadini vicini se potevano venire con uno dei loro trattori cingolati. Il primo grande sforzo era quello di portar fuori il masso dal saggio di scavo; si trattava di fargli superare una parete di terra di circa 1,5 metri. Questo enorme sforzo non poteva farlo il trattore, ma il paranco che Denise mi aveva procurato sì.

Fissai un'estremità del paranco al cavo d'acciaio che avvolgeva il blocco da tirar fuori, poi feci disporre il trattore di traverso all'imboccatura della

grotta e gli ancorai l'altra estremità del paranco. Azionammo, quindi, il paranco e con grande stupore di tutti, tranne che mio, vedemmo che il blocco si muoveva e che lentamente usciva dal fosso. Poi chiesi al trattorista di porsi in direzione di marcia e trascinando il blocco un po' con il trattore e un po' con il paranco lo trascinammo fuori dalla grotta. Era più che sufficiente per proseguire lo scavo nel deposito che avevamo intravisto, ma rimandammo lo scavo al giorno dopo e quella sera brindammo alla riuscita dell'operazione. L'indomani, però, dopo una giornata di scavo, fummo costretti a concludere che la presenza umana si andava riducendo sempre più, fino a qualche frustolo di carbone e poi più nulla. Era la fine della mia avventura nell'Ovest americano!

La sera cominciai a pensare a che cosa avrei fatto dopo e chiesi a due ragazzi che venivano dalla California se era veramente facile trovare lavoro laggiù come raccoglitore di frutta. Poi mi ricordai che, mentre ero ad Harvard, avevo ricevuto una lettera da John Huston, presidente dell'Istituto Americano di Archeologia Subacquea, che mi chiedeva di potermi incontrare per avere chiarimenti sulle ricerche subacquee del console Baker. La moglie, dopo la morte del marito, aveva passato le sue carte a Mr. Huston perché potesse pubblicare quelle ricerche. La signora Baker aveva indicato me come partecipante a quelle ricerche e quindi in grado di dare maggiori spiegazioni. Ora, Huston, saputo che mi trovavo negli Stati Uniti, aveva chiesto di incontrarmi. Purtroppo, lasciando Harvard e non sapendo che avevo la possibilità di andare in California non avevo portato con me la lettera di Huston e così ora non sapevo come rintracciarlo. Per fortuna si trovava con noi una ragazza di San Francisco, che mi aiutò a ritrovare il suo numero di telefono.

Partii con la corriera Pocatello-Reno-San Francisco; una bellissima strada che attraversa tutte le Montagne Rocciose e buona parte della California, raggiungendo infine S. Francisco. Trovai alloggio in un hotel non lontano dalla stazione della Grayhound, poi cominciai a contattare tutti gli Huston di S. Francisco e alla terza telefonata trovai l'ufficio di quello che cercavo. La segretaria mi rispose che Mr. Huston in quei giorni si trovava a Windower, ai confini delle Yutha, non molto lontano da dove io ero partito.

"Venga qui, che telefoniamo a Mr. Huston per annunciargli la sua visita". Trovai l'ufficio la mattina del giorno dopo e finalmente presi contatto telefonico con Huston. Dissi che ero venuto in California per trovare un lavoro come raccoglitore di frutta e pensavo che mi avrebbe potuto aiutare in questa ricerca. Huston mi rispose: "Io sono a Windower, dove sto lavorando per creare un Motel. Vieni qui e ti darò un lavoro". Avevo contato il denaro che mi restava e avevo in tutto 12 dollari, giusto quanto bastava per pagare l'hotel e per pranzare. Naturalmente accettai l'offerta di John, ma mi riservavo di trattenermi qualche giorno a San Francisco per visitare la città, visto che c'ero. Contavo di chiedere a Dana Kelly un prestito per trattenermi una settimana. La sera stessa telefonai a Dana, il quale si mostrò molto sorpreso che fossi a S. Francisco e gli chiedessi un prestito per fare il turista. Terminò con un gentile, ma fermo, invito a tornare sùbito ad Harvard, ma ormai avevo promesso ad Huston di raggiungerlo e perciò rinunciai alla visita della città e presi il primo bus che mi portava a Windower. Lì trovai un signore con baffoni bianchi, che costernato mi disse: "Mi ha mandato Mr. Huston per riceverla e scusarsi di non aver potuto trovare una stanza libera nell'unico hotel di Windower. Così lei dovrà accettare di accomodarsi in uno dei nostri appartamenti". Prese la mia valigia e mi accompagnò in una splendida villetta con due stanze completamente arredate di tutto l'occorrente per viverci un'intera famiglia. Andavamo bene! Per fortuna non avevano trovato stanze in albergo, perché non avrei saputo come pagarla!

Lo stesso signore con i baffoni mi comunicò che mi aspettava l'indomani nell'ufficio di John. Uscii per procurarmi qualcosa da mangiare. Avevo gli ultimi 5 dollari e, ora che avevo una casa e forse anche un lavoro, decisi di spendere quello che avevo mangiando nel ristorante dell'hotel. Alle nove del giorno dopo mi presentai all'ufficio di Huston e vi trovai il baffone, che mi disse: "Ho appena finito di parlare con John, che ora si trova a Salt Lake City. Mi ha detto di darti un lavoro, lui tornerà domani sera." Il baffone mi chiese: "Cosa sai fare?". Io risposi: "Nulla, quindi tutto", al che lui mi indicò un secchio ed una scopa e mi disse: "*Come with me!*". Raggiungemmo uno degli appartamenti e il baffone mi disse: "Puliscilo, perché dobbiamo affittarlo;

più tardi manderò qualcuno a cambiare il vetro della finestra". "Portami il vetro ed io lo cambierò". Il baffone mi portò il vetro e lo cambiai, fu il mio primo scatto di carriera. Passai da pulitore ad addetto alle piccole riparazioni e dopo il vetro cambiai anche i tappi ad alcuni rubinetti.

Tutte le sere cenavo a casa di Huston, dove insieme riguardavamo le carte di Mr. ~~Becker~~ e commentavamo i risultati, facendo progetti per una ripresa delle ricerche. Una sera John mi disse: "Non sono ancora riuscito a trovare la persona giusta come manager del motel, che prevedo di aprire attorno alla metà del mese entrante. Perchè non ti fermi tu a coprire questo incarico? Inizialmente ti potrebbe aiutare mia moglie e poi resteresti da solo per tutto l'inverno prossimo e così ogni inverno. A partire dalla prossima estate andremo a fare ricerche nel Mediterraneo. Io potrei darti uno stipendio di 10.000 dollari l'anno. Mi pare un'offerta conveniente se, come mi hai detto, prende uno stipendio uguale un professore di Harvard. Tu quanto prendevi come stipendio al Museo di Siracusa?". "Posso darti una risposta domani?" gli risposi io.

Lo raggiunsi verso le undici dell'indomani, dopo una notte passata a pensarci su: "John, la tua proposta è molto allettante e permettimi di non dirti qual è il mio stipendio in Italia. John, io resto volentieri con te per aiutare Pat, però poi devo tornare ad Harvard per completare gli studi e poi devo tornare in Italia perché ho promesso ai miei capi, che mi hanno dato il permesso speciale per venire negli Stati Uniti, che sarei tornato".

L'indomani sera cominciai il mio turno di servizio alla *reception* con l'intesa che io avrei fatto il servizio di notte e Pat quello di giorno, quando io avrei continuato a lavorare come factotum nelle rifiniture del motel.

L'intesa era che avrei ricevuto 10 dollari al giorno e 2 dollari per ogni cliente che avrei registrato la notte. La sete del guadagno, tipica degli americani, mi aveva preso a tal punto che cercavo di captare qualsiasi rumore potesse indicare il fermarsi di un'auto al di fuori del motel. La prima notte di servizio ricevetti da John diversi dollari in moneta spicciola, che mi dovevano servire per dare il resto. Mi vennero mandati in una busta portata dalla segretaria. Fuori c'era scritto: "A Santo, per il resto: dollari 190". Aperta la busta e

contato il denaro c'erano 10 dollari in più. Il primo istinto fu quello di incassarli subito, ma, dopo aver brevemente riflettuto, telefonai a John dicendogli scherzosamente: "John stai diventando vecchio, nella busta c'erano 200 dollari e non 190". Rincorsi la segretaria e le consegnai i 10 dollari in più da riportare a John. Conquistai così la sua assoluta fiducia: se il suo era stato un trucco per mettermi alla prova l'avevo battuto con la stessa arma.

Avevo ormai imparato a riconoscere il tipo di auto dalla frenata che facevano per fermarsi nel motel. Così una notte si fermò quella che mi parve una fuoriserie ed entrò un giovane sulla trentina, piuttosto impolverato che si registrò come Daniel Hutton, un nome che a me non diceva nulla. Così, quando mi chiese se avevo una stanza per lui, gli consigliai uno dei nostri appartamentini, ma gli dissi anche che bisognava pagare prima. "Qualsiasi cosa va bene - mi rispose - mi interessa solo un letto per riposare. Sono partito stamattina da Santa Fé e ho fatto in auto tutto il deserto della California, del Nevada e dello Yutha". Gli chiesi il pagamento e lo accompagnai in uno dei nostri appartamenti. Non mi ero sbagliato, era arrivato a bordo di una Ferrari, ma mi colpì il suo atteggiamento dimesso. L'indomani, Patty Huston, sfogliando i foglietti compilati dai clienti, mi disse: "Ma sai chi è questo? È il figlio della donna più ricca d'America e tu l'hai mandato a dormire in un appartamento di poco costo e per giunta gli hai chiesto di pagare in anticipo". Io risposi con una frase che avevo appreso da Dana, una frase che è scritta su tutti i dollari americani (almeno la prima parte): "Noi abbiamo fiducia solo in Dio, tutti gli altri pagano in contanti" e Pat: "Questo è il figlio di Barbara Hutton e se vuole può comprare tutto il motel sulla parola. Ha un credito immenso e tu gli hai chiesto il conto anticipato...".

Finito il lavoro continuai a svolgere il mio servizio di notte per il motel e John mi offrì di fare il guardiano della piscina, mansione che fino a quel momento era stata affidata ad un giovane studente di Los Angeles. Naturalmente John, sapendo che avevo fatto archeologia subacquea, non pensò nemmeno lontanamente di chiedermi se sapessi nuotare. Svolsi il nuovo incarico seduto sotto un ombrellone e impedendo ai ragazzini di utilizzare la piscina. In caso di incidente sapevo che saremmo morti in due...!

Con il doppio lavoro ero riuscito a mettere insieme 700 dollari, che tenevo ben nascosti nel mio appartamento. Alla fine di luglio, la sera prima del giorno in cui avevo deciso di rientrare, pensai bene, cosa che non avevo mai fatto, di tentare la fortuna al casinò di Windower. Avevo deciso di investire al massimo 10 dollari: si giocava a dadi e a Black Jack. Finiti ben presto i 10 dollari, tornai in casa a prenderne altri 10, fino all'esaurimento totale dei settecento dollari. Ero talmente preso dal gioco che dimenticai la fatica che avevo fatto per guadagnarli e anche il fatto che avrei dovuto almeno trattenere quanto bastava per il biglietto dell'autobus che mi avrebbe riportato a Cambridge. Uno dei croupier, che mi aveva visto lavorare, tentò di avvertirmi che non avrei potuto vincere e mi fece vedere come barava, quando distribuiva le carte. Io ero talmente accecato, che glielo rinfacciai: "Tu bari!". Al che lui mi rispose: "Tu sei matto!".

All'alba del giorno dopo tornai in casa e prima di andare a letto controllai il nascondiglio, sperando di trovare almeno un dollaro dimenticato. Tornai a lavorare in piscina e la notte non dormii in attesa di clienti, nella speranza di mettere insieme quanto mi occorreva per mangiare qualche giorno e i 15 dollari necessari per il biglietto dell'autobus. L'mpresa era quasi impossibile, così mi ridussi a dividere con Pat il panino che lei portava per mangiare nel motel e a cenare a casa Huston tutte le sere, prospettando a John sempre nuovi progetti di ricerca.

Si svolgeva in quei giorni a Windover una manifestazione che attirava appassionati della velocità da ogni parte degli Stati Uniti. La gara era organizzata sul Lago Salato, su quella che era stata una pista di decollo e di atterraggio dei superbombardieri che andavano a bombardare il Giappone e che prendevano parte alle operazioni belliche nel Pacifico. Da questa pista erano partiti anche i bombardieri che avevano a bordo le prime bombe atomiche lanciate su Hiroshima e Nagasaki. Il villaggio militare, finita la guerra, era stato venduto per cinquemila dollari, con il vincolo, però, di restituirlo al governo in buona efficienza in caso di ulteriori necessità. John l'aveva comprato ed ora ne disponeva a suo piacimento e le villette, che erano state le abitazioni dei militari, erano state trasformate nel motel in cui abitavo io. Il motel faceva

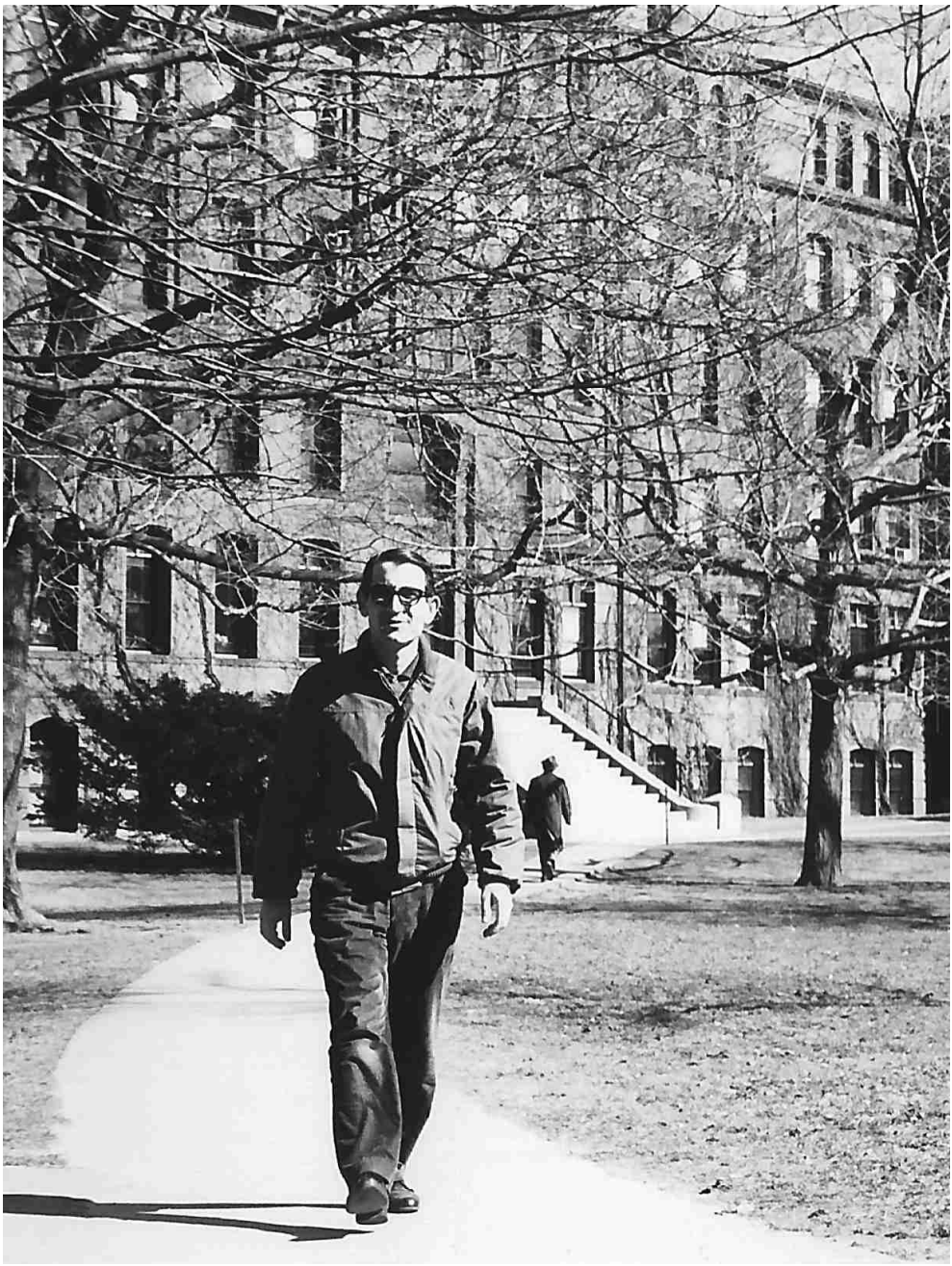
buoni affari, specialmente con questa manifestazione internazionale di velocità pura.

Uno dei concorrenti veniva da New York con i suoi tre figli e prendeva parte alla *race spill* con un'Alfa Romeo sportiva. Ne approfittai per chiedergli un passaggio sulla via del ritorno ed egli acconsentì, a condizione che io partecipassi alla guida dell'auto, che trainava su un carrello l'Alfa Romeo. Aveva bisogno di rientrare al più presto per riaprire l'emporio, che aveva lasciato affidato ad un commesso. Partimmo e viaggiammo attraverso tutti gli U.S.A. per tre giorni e tre notti fermandoci solo per acquistare il carburante. Ricordo l'attraversamento delle immense pianure del Kansas, dove la strada non descrive neanche una curva. Fu per me la fine di un incubo quando, giunti in Pennsylvania, il proprietario dell'Alfa mi chiese se volevo scendere e prendere un autobus per Buffalo, dove avrei dovuto incontrare una famiglia di Siracusa. Ebbi così occasione di visitare le imponenti cascate del Niagara, poi ripresi l'autobus per Boston e da lì raggiunsi finalmente la mia camera nella Parkins Hall del *campus* di Cambridge.

Trovai nella cassetta della posta la comunicazione che ero stato accettato come studente normale per il conseguimento del Master e nel giugno del 1961, ottenuto il diploma, tornai finalmente in Italia.

Ad Harvard nel 1959.

Ad Harvard nel 1959.



Ad Harvard nel 1959.

Di nuovo a Siracusa...

Tornato in Italia, ripresi il mio lavoro al Museo di Siracusa. Bernabò Brea mi chiamò per darmi l'incarico di seguire le ricerche subaquee del marchese Piero Gargallo e tenere i rapporti con gli appassionati di archeologia del Museo di Adrano, ma io gli risposi che non me la sentivo di perdere il mio tempo con questi signori e con Piero Gargallo. Dal Professore questa risposta venne interpretata come un atto di superbia da parte mia e fu il primo segno dell'incrinarsi dei nostri rapporti. Comunque, finii per seguire le ricerche di Piero, che si svolgevano soprattutto nel Porto Piccolo.

Piero venne un giorno invitato a tenere una conferenza all'Università di Cambridge, destando l'interesse di un gruppo di giovani inglesi, che lui invitò a partecipare alle sue ricerche e a venire ospiti nel suo palazzo di campagna. Gli invitati, in tutto trenta, con britannica puntualità si presentarono tutti insieme, mettendo in crisi la servitù e specialmente il buon Camillo, che come maggiordomo avrebbe dovuto tenere i rapporti con gli ospiti senza però conoscere una parola di inglese. Così Piero invitò a Siracusa la marchesa Costarelli perché prendesse in mano la conduzione della casa che era diventata come la Torre di Babele, con Camillo che aveva imparato a dire *"Yes Sir"* e i giovani inglesi che spendevano spesso il loro italiano,

imparato nelle stazioni ferroviarie, chiedendo "Pa-ni-ni!", con la tipica cantilena dei venditori ambulanti oppure: "Ba-na-ne!" La marchesa Costarelli si destreggiava fra tutti quanti e durante il drink del pomeriggio si divertiva a fare pronostici sul futuro di Piero dicendo: "Piero, il tuo nome a Siracusa è e sarà sempre importante, così io prevedo che finirai in qualche ufficio del turismo a fare pubblicità alle bellezze di Siracusa".

Era intanto arrivato a Siracusa per un convegno Gerard Capitain, un archeologo subacqueo tedesco della Germania Orientale, che era poi rimasto, avendo scelto la libertà. Naturalmente si era unito alla comitiva di Piero, che nel frattempo si era trasferita a Marzamemi, dove era stata segnalata la presenza di un relitto. Poiché a Marzamemi non c'era un albergo capace di contenere tutta la comitiva, Piero aveva comprato l'attrezzatura per allestire un campeggio vicino al mare. Ricordo che una sera, tornando a casa, trovai mio padre in agitazione che mi aspettava dicendo: "Ti ha telefonato il Marchese e ha detto che ti richiama". Infatti richiamò per dirmi: "Santo, vieni subito qui, che c'è un problema. Abbiamo localizzato il relitto: si tratta di un brigantino carico di pipe". Io lì per lì, un po' assonnato, avevo capito "carico di *pipi*" che in siciliano significa peperoni, e non mi rendevo conto di come si fossero conservati per alcuni decenni, tanto da poter essere identificati. Risposi: "Ma Piero, ti rendi conto che è l'una di notte!". E lui con medievale supponenza: "Non importa, vieni subito, c'è bisogno di te!". Il suo tono non ammetteva repliche, così presi la mia *Seicento* e partii per Marzamemi. L'appuntamento con Nino, uno dei fedeli servitori di Piero, un marinaio siracusano che accudiva la sue barche e che era sempre pronto a seguire il Marchese nelle sue scorribande, era nel piccolo porto di Marzamemi, dove riconobbi la barca di Piero e Nino che mi aspettava. Mi guidò nell'accampamento e silenziosamente raggiunse la tenda dove il Marchese mi attendeva. "Che succede Piero? Che sono questi *pipi*?". E lui: "Pipe, pipe di terracotta e non *pipi*! Qui c'è un guaio, i marinai di Marzamemi vogliono ammazzare Capitain, perché dicono che avrebbe invitato nella sua tenda un ragazzino del paese". Passai dalla tenda di Piero a quella di Gerard che mi disse: "Per fortuna che

sei arrivato Santo! Non è niente vero quello che ti ha detto Piero e se tu torni a Siracusa io vengo con te".

L'indomani mi fu mostrata una delle pipe, era simile a quella che mio padre ancora usava per fumare. Se il brigantino era affondato carico di queste pipe, che stava trasportando da qualche località del Nord Africa, il naufragio non doveva essere molto antico e così dissi a Piero che mi chiedeva se era opportuno recuperare questo relitto: "Che ci facciamo? Le mettiamo nel museo o vuoi aprire un negozietto di pipe?". "Ben detto, allora le lasciamo in fondo al mare!". Diedi la mia auto a Capitain perché tornasse a Siracusa ed io mi imbarcai con gli altri per tornare via mare. Era mezzogiorno quando passammo al largo dell'isolotto di Ognina. Nino, che già da un'ora sbadigliava, ci invitò a fermarci nel porticciolo di Ognina, dove c'era una vecchia casa abbandonata. Frugò tra alcune fascine e tirò fuori una padella e poi, rimboccati i pantaloni, scese in mare. Qui, con le sole mani, catturò decine di pesci, che ci portò nella casa dove lo aspettavamo.

Incuriosito da questo metodo di pesca, raggiunsi Nino per vedere come riusciva a catturare i pesci con le mani. Chiaramente conosceva gli anfratti degli scogli dove si nascondevano e li aspettava all'uscita, afferrandoli. Tentai anch'io, ma senza nemmeno riuscire a toccarne uno. Finita la pesca, Nino tornò nella vecchia casa e rovistando fra le pietre tirò fuori una bottiglia d'olio, accese il fuoco e cominciò a friggere i pesci puliti. Ne mangiammo tutti senza togliere le lische e poi Nino ci disse che c'era un accordo tra vecchi pescatori di riportare l'olio, che era stato adoperato, perché altri lo ritrovassero e di rimettere a posto la padella dopo averla ripulita nell'acqua. Tornato sulla barca, tirò fuori un bidoncino con del carburante per la barca. Disse che era nafta ma non era sicuro e poteva anche essere benzina. Piero si arrabbiò e obbligò Nino ad assaggiare il contenuto. Naturalmente Nino ubbidì e sputandola gridò: "È nafta! L'avevo detto" e Piero gli rispose: "Così un'altra volta impari a dirlo con sicurezza e ringrazia Dio che te la sei cavata con così poco. Ti saresti meritato una cinquantina di scudisciate!".

Il Feudo Gargallo si estendeva ad occidente di Siracusa e raggiungeva i dintorni di Augusta. Si trattava di rocce affioranti e quindi di un terreno

inutilizzabile dal punto di vista agricolo, ma l'espansione della città e l'industrializzazione della zona resero queste rocce preziose e furono vendute a metri quadrati. Questa era la grande risorsa dei fratelli Gargallo: Piero, di cui abbiamo detto, e Gioacchino, un intellettuale che viveva a Roma, insegnando Filosofia all'università. Era a lui che spettava il titolo di Marchese, ma Piero ci teneva ad essere chiamato marchese e non conte, come gli sarebbe spettato essendo il cadetto della casa. Questa situazione si ripeteva dalla precedente generazione. Il vero marchese, infatti, era lo zio, che aveva disposto di lasciare tutti i suoi possedimenti ad un nascituro dei figli del fratello, non avendo egli avuto figli. Gioacchino, che aveva sposato una nobile napoletana di notevole prestanza fisica si era dato subito da fare per mettere al mondo questo nascituro, ma, per sua sfortuna, la moglie gli aveva sfornato ben cinque figlie femmine. L'insistenza del marito era stata tale da mettere a repentaglio la salute della moglie, fino a quando l'ostetrico l'aveva minacciato di denuncia nel caso di una nuova gravidanza, che avrebbe significato la morte certa della moglie.Vivendo Gioacchino a Roma, tutta la proprietà veniva amministrata da Piero con l'aiuto del mezzadro Floridia e di un vecchio ragioniere. Un giorno vidi arrivare trafelato Floridia annunciando a Piero che aveva scoperto chi rubava le uova nella fattoria di Priolo: "Che ne facciamo signor marchese, lo denunciamo?" e Piero che era rimasto con la mentalità di almeno tre secoli addietro esclamò: "No, Floridia, merita solo una ventina di nerbate nella piazza di Priolo!".

A Lipari con le sorelle Bertocchi

Nell'ottobre del 1961 chiesi a Bernabò Brea di partecipare al I Convegno di Archeologia della Magna Grecia e della Sicilia. Nella richiesta di permesso avevo precisato che mi venisse concessa una settimana delle mie ferie. Bernabò mi chiamò e mi disse che io non avevo diritto di chiedere ferie per i prossimi trent'anni, quanti erano i mesi che avevo trascorso in America. Fu un secondo urto, reso ancora più acuto dalla signora Chiara, che ripeteva al marito: "Ecco, vedi? Chi di un asino fa un cavallo, i primi calci sono suoi!". Avevo ripreso il lavoro di gestione dell'archivio fotografico, che avevo lasciato in buon ordine e che avevo ritrovato in ottime condizioni, essendo stato curato dallo stesso signor Fontana. Fu nella stanza dell'Archivio che incontrai per la prima volta le sorelle Bertocchi: Maria Enrica e Fernanda. Me le presentò il comune amico Nino Di Vita, allora Ispettore Archeologo della Soprintendenza di Siracusa. Erano venute in museo perché Fernanda potesse salutare il professor Bernabò, che lei conosceva dai congressi di archeologia classica. E Bernabò, come al solito, non perse occasione per invitarle a visitare Lipari. Suscitato l'interesse specialmente dell'archeologa Fernanda, il Professore, in un eccesso di generosità, mi chiese di accompagnarle. Le due sorelle furono felici del fatto che potevo aiutarle a guidare la macchina per le vie della Sicilia, fino

a Milazzo dove ci si imbarcava per Lipari. Ci fermammo a Lipari con Fernanda e Marica tre giorni, alloggiando in una pensione che dava sul porticciolo di Lipari. In macchina andammo a vedere le cave di ossidiana e affittando una barca facemmo il periplo dell'isola spingendoci fino a Vulcano.

Io, Lipari e il Museo Archeologico, li conoscevo già, essendoci stato chiamato la prima volta da Bernabò per sostituire il fotografo, che si era rifiutato di andarci perché colto da un attacco di sciatica. Si doveva fotografare la grande trincea aperta nella necropoli di Contrada Diana, nell'area dell'Arcivescovado. Ero arrivato portando con me una cassa con tutto l'occorrente preparatomi dallo stesso fotografo; questi, però, non sapendo bene di cosa si trattasse, aveva dimenticato di riporre nella cassa l'obiettivo grandangolare, che era assolutamente necessario per riprendere l'ampia scena da fotografare. Il miglior punto di vista era un balcone della palazzina dell'Arcivescovo e quando dissi al Professore che non disponevo del grandangolo per riprendere l'intera area dello scavo mi ordinò di tornare subito a Siracusa con la stessa nave con cui ero arrivato. A nulla valsero le mie scuse e, eseguito l'ordine, ritornai a Lipari l'indomani. Feci le fotografie, sviluppando poi le lastre in un'improvvisata camera buia e ottenendo eccezionali risultati, tanto che furono poi esposte nelle sale del Museo.

In questo secondo viaggio a Lipari era venuto con me il signor Francesco D'angelo, incaricato di rilevare la necropoli, documentando specialmente le sovrapposizioni delle tombe, che si erano succedute per alcuni secoli dall'età greca fino a quella romana. Bernabò Brea pretendeva il massimo di documentazione, dovendo smontare le tombe e destinarne alcune alla ricostruzione che progettava di fare nel museo e nel parco, in via di allestimento sulla spianata del Castello. Urgeva sgomberare l'area di queste tombe per poter proseguire lo scavo in profondità, dove si sapeva che insistevano i resti di un villaggio del tardo Neolitico, quello appunto dello stile cosiddetto di Diana.

Durante la mia permanenza a Lipari con il disegnatore D'angelo, Bernabò Brea ci propose, anzi, ci impose, di visitare Stromboli e di assistere all'eccezionale fenomeno vulcanico, restando sull'isola e dormendo al piano delle Tre Croci, una spianata - ci disse - collocata proprio sull'orlo del vulcano e da cui senza pericolo si poteva assistere alle successive eruzioni.

Portando con noi il sacco a pelo, prendemmo il vapore e sbarcammo a Stromboli. Uno dei primi luoghi da visitare ci fu indicato dalla gente del posto: la grotta dove era stato girato da poco il film di Rossellini: *Stromboli. Terra di Dio.* Visitammo la grotta posta in riva al mare e ne approfittammo per fare un bagno. Poi ci accodammo ad una guida che saliva verso la sommità, ma non riuscimmo a trovare il pianoro di cui ci aveva parlato il Porfessore. Era già notte e noi non ce la sentivamo di ripercorrere il sentiero e, così, non trovammo di meglio che stenderci sul sentiero che costeggia il vulcano, un punto ideale per assistere al fenomeno delle esplosioni che si susseguono a ritmo costante con un intervallo di circa cinque minuti.

Esaurita la visita a Stromboli, tornai con la sorelle Bertocchi a Milazzo e insieme facemmo una deviazione fino a Tindari per visitare la villa romana e i suoi splendidi mosaici, su uno dei quali fotografai Fernanda, che per la prima volta vedevo come donna. Poi andammo a Taormina e dopo aver visitato l'anfiteatro romano, le sorelle presero alloggio al San Domenico, allora - come oggi - il più lussuoso albergo di Taormina. Considerai questo un esborso insostenibile per le mie tasche e andai a dormire nella casa degli scavi a Naxos, dove avevo aperto un saggio presso le mura della città greca e, spingendomi in profondità, ~~vi~~ avevo individuato l'esistenza di un villaggio neolitico.

La mattina dopo, presi congedo dalle sorelle Bertocchi, che si dirigevano verso Barletta, dove Fernanda stava scavando il sito di Canne della Battaglia. Io tornai a Siracusa, dove ricevetti un altro incarico: quello di aprire una trincea di scavo ad Adrano, nei pressi delle mura di fortificazione. Erano incarichi di fiducia, che Bernabò mi affidava affinché fossero condotti col rigore stratigrafico proprio degli scavi preistorici, ma dei quali non intendevo rispondere scientificamente, trattandosi di orizzonti culturali a me poco noti. Purtroppo, i risultati di questi scavi sono rimasti, così, totalmente inediti.

Da Adrano, dove avevo messo in luce un'abitazione della fine del V secolo, nella quale avevo trovato un tesoretto di monete del IV secolo a.C. con la scritta *Adranon kai Kapranon*, che pubblicò il dott. Vinicio Gentile, mi spostai a Mineo per scavare alcune tombe del IV sec. a.C. In queste tombe si trovava

sistematicamente un inumato che stringeva tra i denti una laminetta d'oro o una moneta, che rappresentava il pedaggio per traghettare l'Acheronte.

A Mineo pioveva tantissimo e spesso mi toccava esplorare le tombe sotto la pioggia e la sera nella stanza d'albergo sfogavo il mio disappunto per il tempaccio scrivendo a Fernanda, cercando di esprimerle l'umidità che mi portavo addosso, la solitudine in cui mi ritrovavo e il desiderio di accasarmi. Intanto avevo inoltrato al Ministero della Pubblica Istruzione domanda di trasferimento per Roma o Firenze, dove avrei trovato almeno uno dei miei amici: Nino Di Vita, trasferito alla Soprintendenza di Valle Giulia a Roma e Paolo Graziosi, mio compagno di avventura africane, all'Università di Firenze. Bernabò Brea non era affatto d'accordo su queste mie richieste e fece sapere al Direttore del personale del Ministero: "Altro che Roma o Firenze, in Sardegna mandatelo!". Così non se ne fece nulla e mi trovai trasferito a Reggio Calabria…

Ricordo bene quello che mi disse Bernabò Brea quando andai a salutarlo, in partenza per Reggio: "Tinè, mi dispiace che lei vada via. Avrei voluto portarla fino alla libera docenza...". Dopo gli studi ad Harvard avevo, infatti, pubblicato un grosso articolo sui miei scavi nella grotta della Chiusazza, dove avevo sintetizzato la sequenza delle culture eneolitiche della Sicilia.

Ora che tutto è passato mi rendo conto che sarebbe stato quello il momento di dire: "Resto con lei", ma in un'altra occasione, anni prima, lo stesso Bernabò mi aveva detto: "*Nemo profeta in patria*". Era capitato quando era venuto a Siracusa Winston Curchill, che alloggia a Villa Politi e si recava ogni giorno alle Latomie del Paradiso a dipingere. Churcill aveva manifestato il desiderio di visitare insieme alla moglie Clementine il museo di Siracusa. Il Professore, che si apprestava a partire per Megara Hyblaea, dove l'ambasciatore francese gli avrebbe conferito la Legion d'Onore, mi chiamò e mi disse: "Si metta all'ingresso del museo e quando vede arrivare il corteo faccia chiamare il dottor Gentile (il vice-soprintendente). Io non posso far aspettare oltre gli ospiti francesi". Salito in macchina si recò a Megara, dove la missione francese guidata da Francois Villard e George Vallet scavava da parecchi anni e che, era stata scelta come sede della cerimonia di investitura.

Poco dopo, preceduto da uno strombettamento e da due carabinieri motociclisti, giunse in Piazza Duomo, sir Winston Curchill. La sua auto si fermò proprio davanti alla porta del Museo e ne scesero gli illustri coniugi. Io mandai un custode a chiamare il dottor Gentile, mentre mi facevo avanti per accogliere gli ospiti. Ricordo che, appena superato l'ingresso, e mentre Winston Curchill, accompagnato dal console ~~Becker~~ si dirigeva verso la prima sala del museo, Lady Clementine si soffermò a guardare le cartoline in vendita e la sua attenzione si appuntò su uno dei papiri, su cui era stato dipinto un vaso greco. Eseguivano queste opere le due sorelle Nava, siracusane, che producevano da sole la carta di papiro, su cui dipingevano. Mi feci avanti e chiesi a Lady Clementine di voler accettare come dono del Museo il papiro che stava ammirando. Poi, assieme, raggiungemmo Mr. Curchill e visto che non arrivava ancora il dottor Gentile li accompagnai per alcune sale del museo.

Quando il corteo ripartì per Villa Politi ed io rientrai in museo il custode addetto alla vendita mi disse: "E questo papiro chi lo paga?". "Lo metta in conto al professor Bernabò Brea" gli risposi e la mia risposta tacitò il custode, ma suscitò le ire del cavalier Veneziano, un autoritario assistente, non molto amato dagli altri dipendenti, il quale mi investì dicendo: "Dirò all'Economo di trattenerti l'importo dal tuo stipendio". Poi si recò dal professor Bernabò, che era nel frattempo ritornato, riferendogli l'accaduto. Il Professore mi fece chiamare nel suo ufficio e in presenza dello stesso Veneziano mi disse: "Tinè, ha fatto bene, ha fatto quello che avrei fatto io. Non se la prenda, i custodi del nostro museo e lo stesso cavalier Veneziano nutrono un astio profondo nei confronti di Mr. Curchill, che vincendo la guerra li ha scacciati dalle colonie dove erano divenuti benestanti". "E poi, sa come si dice - riprese il Professore - *Nemo profeta in patria*. Gli altri dipendenti lo hanno visto come operaio e aiuto-fotografo e ora tardano ad accettarla in un ruolo diverso e superiore". Capii allora che, America o no, prima o poi avrei dovuto lasciare Siracusa.

E così avvenne, ma nei riguardi di Bernabò sento di aver assolto almeno in parte al mio debito di riconoscenza, portando con il mio lavoro, prima in Calabria, poi in Puglia, e infine nella sua Liguria e a Lemnos, il suo insegnamento e le sue idee.

A Taormina con Fernanda Tiné nel 1961.

In Calabria

Mi ritrovai così trasferito in Calabria, dove dirigeva la Soprintendenza Giuseppe Foti. Questi era stato operato ad un polmone e gliene era stato asportato metà, per cui aveva bisogno di una persona che potesse muoversi nell'ampio territorio della Calabria al posto suo. Feci buon viso a cattiva sorte, dato che si trattava di una regione quasi completamente inesplorata per quanto riguarda la preistoria e inviai una lettera a tutti gli ispettori onorari della regione, indicando le caratteristiche dei possibili insediamenti preistorici, specialmente di quelli in grotta, e invitandoli a segnalarmeli. La segnalazione più promettente fu quella inviatami da Agostino Miglio, direttore della biblioteca e della collezione civica di Castrovillari. Fu così che iniziai l'esplorazione proprio da Castrovillari, dove il Miglio mi fece vedere una collezione di vasi da lui trovati sul fondo della grotta Sant'Angelo di Cassano Ionio. Insieme al Miglio andammo a visitare la grotta e aprimmo subito un piccolo saggio in una delle grotte, quella che poi denominai Sant'Angelo III.

I risultati erano particolarmente promettenti ed incoraggianti, dato che si trattava di un deposito totalmente appartenente al Neolitico, epoca fino ad allora attestata in Calabria solo da alcune asce levigate raccolte durante

i lavori della ferrovia Salerno-Reggio Calabria e dal corredo di due tombe scavate alla fine dell'800 presso Girifalco. Addirittura, Bernabò Brea aveva espresso l'opinione che la Calabria, una regione alquanto montagnosa, potesse essere stata evitata dai Neolitici. Mentre ero a Cassano, il Soprintendente Foti mi telefonò per incaricarmi di dare un'occhiata allo scavo, che, sotto la sorveglianza di uno dei restauratori, Giuseppe Pellegrino, si stava conducendo in località Parco del Cavallo. Qui, Umberto Zanotti Bianco aveva localizzato un'esedra di età romana, che presentava nella fondazione del muro perimetrale blocchi di calcare squadrati e contrassegnati da lettere greche. Questi blocchi erano stati certamente riutilizzati e provenivano da un monumento molto più antico, che doveva trovarsi nelle vicinanze. Appena ebbi occasione di tornare a Reggio Calabria, appresi da una relazione inviata da Zanotti Bianco alla Soprintendenza che, oltre ad una zampa di cavallo in bronzo di un probabile monumento equestre, egli aveva rinvenuto anche la testa di una figura metopale di epoca greco-arcaica. A me parve subito che, messi insieme tutti questi indizi, ci fosse materiale a sufficienza per ritenere che sotto i resti romani esistesse una città greca e che essa potesse essere la tanto ricercata Sibari. Oltre a remoti ricordi scolastici, tutto quello che sapevo su Sibari mi era stato rivelato da Donald Brown, un professore di Harvard che conduceva ricerche su questa favolosa città greca, eseguendo carotaggi in lungo e in largo nella pianura del Crati, dove aveva scoperto anche l'antichissimo villaggio neolitico di Favella, che avrei poi scavato. Sia i resti romani che quelli greci si trovavano interamente sott'acqua, il che rendeva lo scavo terribilmente difficoltoso e giustificava il fatto che, né Zanotti Bianco, né altri lo avessero potuto approfondire.

Incuriosito, presi in mano la conduzione dello scavo e decisi, sia pure con l'estenuante tecnica delle pompe idrovore per prosciugare un piccolo quadrato, di provare a scendere per raggiungere lo strato greco-arcaico. Mi era compagno Salvatore Settis, allora giovane studente alla Normale di Pisa e con lui incontrammo subito un bel mosaico geometrico a tessere bianche e nere, che, pur estendendosi tra il muro perimetrale dell'esedra romana e quello di fondazione del colonnato interno, non aveva alcun collegamento

con queste strutture. Su questo scavo mi raggiunsero il Soprintendente della Puglia, il dottor Nevio De Grassi, accompagnato dalle sue due coefore: Fernanda Bertocchi e Bianca Maria Scarfì. Furono loro i primi archeologi classici a confermarmi la cronologia della sequenza stratigrafica, che avevo messo in luce nel cuore della città classica di Thurii. I frammenti che si trovavano sul mosaico chiaramente indicavano un'epoca del IV secolo a.C., datazione che venne confermata dallo stuolo di studiosi, archeologi e storici, partecipanti al Convegno di Taranto del 1961, che erano venuti in gita a Sibari.

Durante un momentaneo stop di una delle due idrovore assistemmo inermi al completo disfacimento del mosaico per la pressione sottostante della falda. Un vero peccato, ma che ci permise di scendere ulteriormente, fino alla profondità di sette metri, dove finalmente raccogliemmo un pugno di frammenti riferibili alla stessa epoca della testina trovata da Zanotti Bianco, ovvero della tanto ricercata Sibari arcaica. Probabilmente eravamo in prossimità del tempio di Atena, che le fonti indicavano proprio nel cuore della città.

Approfittai di una delle pause degli scavi per andare a trovare Fernanda a Taranto, presso la Soprintendenza, nella cui foresteria alloggiava assieme alla dottoressa Scarfì. Volevo farle una sorpresa, ma rimasi io interdetto quando il portiere della Soprintendenza mi comunicò che le due dottoresse erano andate al cinema, invitate da un architetto. Le raggiunsi lì e tutti e tre (senza l'architetto...) tornammo alla loro abitazione, dove mi fu offerto un dolce al cioccolato, che Fernanda aveva preparato, ma che a me parve tremendamente amaro.

Quella del cinema e del dolce erano le ultime occasioni per tornarmene indenne a Reggio Calabria. Ma ormai era troppo tardi per riflettere! Così, insieme a Fernanda, decidemmo di andare a Bassano del Grappa, dove risiedeva la sua famiglia, per un impegno più solenne e per fissare la data delle nozze. L'appuntamento per il viaggio in Veneto era per il 19 marzo, festa di San Giuseppe, ma prima di allora con Fernanda ci incontrammo a Spezzano Albanese, dove io ero atteso dall'ispettore onorario sig. Mattinieri, che mi avrebbe accompagnato a visitare il luogo dove sarebbero state rinvenute degli

interessanti bronzi preistorici. Si trattava effettivamente di un'~~alabrada~~ e di due pugnali dell'età del Rame e, eseguito il sopralluogo, ci recammo con Fernanda a Metaponto, dove lei aveva partecipato alla sistemazione di un piccolo antiquario con i rinvenimenti di quella colonia greca. Andammo in un ristorante, non lontano dalla spiaggia di Metaponto, dove nel prendere accordi per quelle che entrambi ritenevamo imminenti nozze, Fernanda cercava di sfuggire (o almeno così mi sembrò) all'ineluttabile destino, auto-denigrandosi e illustrando gli aspetti negativi del suo carattere. Mi offriva la terza occasione per fuggire, ma non colsi nemmeno questa, anzi concordammo perfino il giorno delle nozze, da celebrarsi nel successivo mese di luglio.

Tornai a Sibari e lasciai a Salvatore Settis la responsabilità dello scavo classico, mentre io mi occupavo di quello della grotta di Cassano Ionio. Da qui fui un giorno incaricato di recarmi sulla costa tirrenica, a Santa Maria del Cedro, presso Verbicaro, dove il restauratore Giuseppe Pellegrino stava seguendo lo scavo di una tomba a camera, scoperta mentre si eseguivano lavori di sbancamento nei pressi della stazione ferroviaria. Intervenni giusto in tempo per eseguire un rilievo dell'interno della tomba, appartenente ad un cavaliere lucano del IV secolo a.C, con uno splendido corredo di elmo e armatura e anche le ossa di un cavallo. Durante lo scavo a Cassano fui raggiunto dal soprintendente della Calabria, Giuseppe Foti, che in seguito fu testimone delle mie nozze e in vista di queste ricevetti una compiacente cresima dal vescovo di Cassano.

Ero di ~~novo~~ nella grotta di Cassano nel giugno del 1963, quando mi raggiunsero due carabinieri, che mi invitarono a tornare subito a Reggio Calabria, perché Fernanda era stata ricoverata in una clinica nell'imminenza della nascita di Vincenzo. Giunsi fin troppo in anticipo, dato che Vincenzo si rifiutava di nascere...

La Grotta del Romito

Durante la mia permanenza alla Soprintendenza di Reggio Calabria avevo cominciato a collaborare con Paolo Graziosi e l'Università di Firenze nello scavo del Riparo del Romito presso Papasidero.

Fin dal primo anno di scavo al Romito abitavamo in una scuola elementare della Contrada Montagna, messaci a disposizione dal Comune di Papasidero. A parte il freddo che mitigavamo bruciando legna nel camino, ma producendo più fumo che caldo, non si stava male. Di fronte alla casa scorreva un torrentello, dove andavamo a lavarci.

Si mangiava in casa di Prospero, il bottegaio che serviva tutta la contrada. L'unico problema era il menù, che prevedeva una sceneggiata quotidiana. Tutte le sere la signora Prospero, che cucinava anche per noi, ci aspettava all'uscita del bosco di castagni che attraversavamo risalendo dalla grotta. La conversazione era sempre la stessa: "Cosa vi faccio stasera?". Al che Graziosi, con il suo caratteristico sorrisetto sotto i baffi, rispondeva: "Signora, ci faccia lingue di pappagallo!". E la donna rispondeva: "Ah no, queste non le ho!". Ed era una lacuna davvero incredibile, dato che nella loro bottega i Prospero tenevano di tutto, comprese mutande per uomo di spessa e robusta tela, che il padrone confezionava personalmente. Allora io o Graziosi chiedevamo:

"Lei cosa pensa di prepararci?". E lei: "Due uova. Come le volete, sode o fritte?".

Negli anni successivi, Graziosi, sempre risparmiatore, decise che avremmo fatto un campo di tende nei pressi del Riparo e della casa dei Cersosimo, la famiglia di contadini proprietari della grotta. Ora provvedevamo al cibo con una provvista di scatole di Simmenthal e tonno, ma la sceneggiata del menù proseguiva tra me e Graziosi. Io chiedevo: "Cosa mangeremo di buono stasera?". E lui: "Apriamo una bella scatola di Simmenthal!". Per fortuna per un certo periodo rimase con noi il buon Pellegrino, restauratore del museo di Reggio Calabria ed ottimo cuoco. Uno degli operai, che chiamavamo 'Capellone', veniva inviato a pescare nel fiume. Lui ci andava con lo schioppo e tornava sempre con tre o quattro trote, che Pellegrino cucinava in vario modo. Il problema, ora, era costituito da chi avrebbe lavato i piatti. Pellegrino lo risolse lasciandoli sul tavolo e di notte ci pensavano i cani di Battista Cersosimo a pulirli con la lingua. L'indomani li ripassavamo con un bicchiere di acqua ed erano perfetti!

Anche Graziosi, per il resto molto schifiltoso, da vecchio africano e sahariano aveva accettato il metodo; del resto lui si faceva la barba e la doccia con un litro di acqua. Tutto funzionò bene fino a quando arrivò Mara Guerri, che pretendeva di disporre di una vera e propria doccia. Sia io che Graziosi insistemmo perché andasse a lavarsi nel fiume, ma lei replicò: "Tiné, possibile che non riesci ad organizzarmi una doccia?". Pungolato nella mia vanità, presi un bidoncino d'acqua, lo legai ad un albero con una cordicella e Mara poteva così inclinare il bidone e avere una rudimentale doccia. Il sistema sembrò funzionare, ma quando Mara cercò di azionare la cordicella il bidoncino non si inclinò e dovette ricorrere all'intervento mio e di Pellegrino. L'acqua naturalmente era fredda e quando gliela rovesciammo addosso urlò: "Tiné, mi hai marmorata!" tra le risate di Graziosi e di *Palomè*, il figlio di Battista Cersosimo, Vincenzo, che per lavorare con noi ci aveva dichiarato diciotto anni mentre ne aveva dieci. Piccolino com'era badava agli animali gridando: "Palomé!". Era il nome che aveva dato ad una mucca e Graziosi, che era

uno specialista nel dare soprannomi lo appellò *Palomè* e così lo chiamammo noi per tutto il tempo.

Avevamo aperto un ampio saggio proprio ai piedi del grande masso, su cui era stata incisa la figura di un toro, ed avevamo attraversato un deposito epigravettiano del Paleolitico Superiore, datato con il C14 a 12.000 anni. Il terreno veniva sistematicamente setacciato ad acqua, facendo trasportare l'acqua dal fiume Lao, che scorreva a valle a circa un chilometro dallo scavo. Durante i primi mesi dello scavo l'acqua veniva trasportata in barili sul dorso dei due asini dello zio Battista, proprietario del riparo e del terreno circostante. Poi, io convinsi Graziosi a comprare una pompa per far salire l'acqua fino al riparo. Paolo acconsentì con la riserva, però, di spendere poco ed io andai a Cosenza. Comprai la pompa giusta, ma cercai di risparmiare sul tubo e mal ce ne venne perché la gomma era inadatta a sostenere la pressione necessaria per superare il dislivello. Mi toccava correre continuamente su e giù per controllare perché l'acqua non arrivasse. Al continuo scoppiare della gomma si aggiunse presto il cattivo funzionamento della pompa, che si spegneva e mi toccava rimetterla in moto con la cordicella. Una volta, nel rimetterla in moto davanti a tutti i Cersosimo che guardavano, fu talmente rapido il mio strappo alla cordicella che volai in aria come un acrobata da circo. Ricaddi in mezzo a un groviglio di rovi e ne uscii graffiato dappertutto. Tutti i Cersosimo ridevano e presto mi resi conto perché guardandomi allo specchio.

Un altro salto lo feci quando, caricato l'asino del calco in gesso del masso del toro, che il restauratore della Soprintendenza aveva eseguito per sistemarlo nel museo, mi offrii di cavalcare l'asino fino alla strada carrozzabile. L'asino, tenuto a bada da Maria, una delle figlie di Battista, vene accostato ad un gradone di roccia, da dove io avrei dovuto spiccare il salto per cavalcarlo. Fu quello che feci, ma l'asino si spostò ed io ancora una volta caddi con il sedere per terra fra le risate di tutti gli astanti. Comunque, riuscii a condurre l'asino fino da Prospero, dove c'era il mio *Maggiolino* su cui venne caricato il calco, che raggiunse indenne il museo di Reggio, dove è ancora sistemato.

Il gruppo di lavoro di Paolo Graziosi al Romito nel 1963 (sulla sinistra Santo Tinè e Mara Guerri).

In Puglia

Nel frattempo ci eravamo stabiliti definitivamente a Reggio, ma grande era il desiderio mio e di Fernanda di trasferirci al Nord e non avevo rinunciato ad insistere per la sua attuazione. Così andai al convegno di Storia Antica che Eugenio Manni organizzava periodicamente a Palermo e dove era stata data per certa la partecipazione del direttore generale del Ministero, Bruno Molajoli. Speravo così di ripetergli a voce la mia richiesta, in uno degli intervalli dei lavori del convegno. Infatti, potei avvicinare il vicedirettore, dott. Vito Agresti, ed espressi a lui il mio desiderio di poter conferire con il direttore generale. Come avviene in simili occasioni molte altre persone avevano interesse a parlare con il Direttore e mi ritrovai in una lunga fila di postulanti, che aspettava di essere ricevuta. Tutto ad un tratto si affacciò il professor Molajoli e mi disse: "Venga Tinè, lei e sua moglie siete disposti a lasciare Reggio Calabria e andare a Foggia, dove c'è necessità di aprire il Museo Civico, come mi è stato esplicitamente richiesto dal presidente Aldo Moro? Andate per lo stretto tempo necessario e poi chiedetemi qualunque sede e vi accontenterò!". Come avrei potuto non accettare tale proposta? Non conoscevo Foggia, ma sapevo che il suo territorio era ricchissimo di siti preistorici. Fernanda, che conosceva il clima foggiano, essendoci passata

spesso per recarsi sullo scavo di Canne della Battaglia, era decisamente meno entusiasta per non dire terrorizzata.

Ci recammo a Foggia nell'inverno del 1964, con il secondo figlio, Stefano, appena nato a Bassano del Grappa (città natale anche di Fernanda). Nonostante la piatta architettura cittadina, trovammo un bellissimo attico che si affacciava su via Ricci e che dava sopra un ampio spazio verde, mentre sullo sfondo si vedeva il Sub-appennino dauno. Giunto in città, il Soprintendente prof. Attilio Stazio desiderò introdurmi personalmente presso le autorità del Comune. Il mio compito principale, così come mi era stato preannunciato dal Direttore Generale, era quello di riordinare e riaprire il Museo Civico di Foggia, che era stato chiuso negli anni della guerra e mai più riaperto, anche per i limiti tecnici dell'allora direttore, l'avvocato Maurizio Mazza, che, pur lodevole sostenitore di quel museo, mancava delle specifiche competenze per operare. Io mi diedi subito da fare: primo impegno, prendere visione di cosa restava della precedente esposizione. A questo proposito dovetti constatare che non restava quasi nulla: quattro o cinque vasetti provenienti, non si capì mai come e perchè, dall'area picena, e, soprattutto, una testa in marmo da me rinvenuta fra le immondizie che erano state ammassate nei sotterranei del Palazzetto della Specula, dove era stato sistemato il precedente museo e dove bisognava riaprirvi il nuovo.

Con l'amico Mazza iniziammo subito a parlare del nuovo allestimento. Erano disponibili alcune vetrine costruite dai due falegnami del museo: Umberto e Lillino De Martino. Si trattava di vetrine modeste, certamente non progettate da un architetto, ma ben fatte e, nonostante fossero state eseguite senza sapere cosa avrebbero contenuto, erano strutture componibili e potevano essere accostate l'una all'altra o appoggiate alle pareti. Il problema era cosa mettervi dentro.

Ricordo che insieme a Maurizio iniziammo a girare per il Tavoliere con la mia auto per identificare i villaggi preistorici individuati da John Bradford sulle fotografie aeree effettuate dalla RAF durante la II guerra mondiale. Il più vicino a Foggia era quello di Passo di Corvo, che raggiungemmo in un pomeriggio del gennaio 1964. I campi erano coltivati a grano, ormai già

alto, e i coltivatori erano i fratelli Micciola, mentre il proprietario l'Avv. Matteo Mazza. Questi con gentilezza ci concesse di accedere all'appezzamento per aprire un piccolo saggio, laddove la vegetazione era più rigogliosa facendo supporre l'esistenza di strutture ipogeiche. Una volta entrati, giungemmo a quello che, sempre in base alle fotografie aeree di cui disponevamo, doveva essere il centro del villaggio, e in mezzo al grano raccogliemmo una certa quantità di frammenti di ceramica figulina a bande rosse ~~–~~ questa ceramica si ~~rivelerà~~ tipica della fase di maggiore espansione della civiltà neolitica del Tavoliere, confermando l'ipotesi cronologica proposta già da Bradford.

I frammenti raccolti mi sembrarono sufficienti per riempire una delle vetrine che nel museo avrebbe rappresentato questo importante villaggio. Per il momento ci bastava e rimandai una più ampia esplorazione a quando quei campi fossero stati liberi dalle coltivazioni. Oltre ai cocci di ceramica avevo raccolto anche un frammento di osso umano, che documentava in quel punto la distruzione di una tomba ad opera delle profonde arature. Segnalai con un paletto la posizione esatta, perché potessi ritrovarla quando il grano fosse stato trebbiato e quindi non prima di giugno. Rimandai, ~~così~~, anche la visita ~~di~~ altri siti ad una stagione migliore per la raccolta di materiali archeologici in superficie.

Subito dopo fui chiamato da Vittorio Russi, ispettore onorario della Soprintendenza, che mi riferì che in contrada Guadone di San Severo, in occasione della costruzione di un edificio scolastico, erano state tagliate alcune strutture preistoriche contenenti frammenti di ceramica con decorazione impressa di una fase più antica di quella documentata a Passo di Corvo. Tanto bastava ad interessarmi alla scoperta, al di là dell'immediato utilizzo per il Museo di Foggia. Passo di Corvo poteva aspettare la bella stagione, mentre non era lo stesso per il Guadone, dal momento che mancavano pochi giorni prima che le fondazioni dell'edificio fossero completate con la gettata di calcestruzzo nelle trincee già scavate, obliterando per sempre le strutture neolitiche.

Giunsi in tempo per esplorare due cavità ipogeiche, che svuotai letteralmente con le mie mani poiché non disponevo di specifici fondi da parte della

Soprintendenza. Nemmeno il Comune di Foggia, che sarebbe stato disposto in seguito a fornire la manodopera necessaria per lo scavo di Passo di Corvo, poteva finanziare uno scavo così lontano dal proprio territorio. Per comprendere la funzione di quelle fosse fui costretto ad ampliare lo scavo anche al di fuori dell'area interessata dall'edificio scolastico, laddove esistevano tracce di altre strutture intagliate nel banco roccioso. Si trattava di alcune buche, che potevano far pensare ad una struttura su pali e di una canaletta che si dipartiva da una struttura quadrangolare, scavata anch'essa nel banco roccioso e che terminava in una delle fosse. Influenzato dal ricordo di una struttura simile scavata in Cirenaica, interpretai tale insieme come un sistema per raccogliere l'acqua piovana (cfr. S. Tiné, M. Bernabò Brea in *Rivista di Scienze Preistoriche*, XXXV, 1978). La ceramica raccolta in questo scavo permise di definire un nuovo aspetto della ceramica impressa, caratteristico della fase evoluta di questa tecnica, denominato appunto *stile del Guadone* o Neolitico antico II nella classificazione in seguito da me proposta (cfr. S. Tiné, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, edizioni Sagep, Genova 1983).

Quando, in estate, ripresi l'esplorazione del villaggio di Passo di Corvo, abbandonato alla memoria di un picchetto nel gennaio precedente, vi trovai una fossa scavata nel banco roccioso e simile a quella del Guadone. Un ulteriore allargamento dello scavo, che potei eseguire solo nel mese di luglio '64, mi premise di constatare che in entrambi i siti si trattava invece di silos per la conservazione delle derrate.

Man mano che identificavo i villaggi, che così chiaramente venivano indicati dalla foto aerea, mi rendevo conto che da solo non ce l'avrei mai fatta a capire che cosa era successo nel Neolitico in questa grande pianura. Incominciai, così, ad invitare i paletnologi italiani a venire a Foggia, portando naturalmente i loro finanziamenti, non disponendo io che di qualche milione di lire messo a disposizione dalla Soprintendenza di Taranto. Mettendo insieme i dati da me raccolti e quelli che andavano ~~mettendo in luce~~ i giovani paletnologi dell'Università di Roma, presentai una sequenza della successione delle fasi neolitiche del Tavoliere e dell'Italia peninsulare in occasione della annuale Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria,

tenutasi proprio in Puglia e che l'amico e collega Paolo Graziosi, fondatore e presidente dell'Istituto, mi aveva incaricato di organizzare.

Avevo intanto deciso di puntare più in alto, ora che alle mie ambizioni si erano unite quelle di Fernanda. Puntare, cioè, a quello stadio che allora in Italia era possibile: la libera docenza. Un concorso si svolgeva ogni anno per studiosi che avessero realizzato pubblicazioni sufficienti ad ottenere risultati e conoscenze originali nell'ambito di una disciplina universitaria.

L'esame per la libera docenza si svolgeva presso l'Università di Roma e la commissione era formata da Paolo Graziosi, Salvatore Puglisi, Giovani Lilliu e Giorgio Gullini. Superai l'esame e depositai la libera docenza (LD) presso l'Università di Firenze.

Vivendo sempre a Foggia ed essendo l'Università di Bari occupata da Franco Biancofiore e dai suoi allievi, aspiravo a essere chiamato come docente all'Università di Lecce, dove insegnava paletnologia Antonio Radmilli, titolare anche della cattedra di Pisa, dove viveva. Eravamo andati a Foggia mal volentieri, sia io che Fernanda, ma il lavoro e i tanti amici acquisiti ci conquistarono completamente, tanto da rifiutare le possibilità di trasferimento, che ci furono puntualmente proposte dal Direttore Generale quando venne a Foggia al seguito del Presidente del Consiglio, Aldo Moro, per l'inaugurazione del Museo di Foggia.

L'inaugurazione avvenne nell'aprile del 1965, contemporaneamente alla riapertura del Teatro Comunale, dopo i danneggiamenti subiti nel corso della Guerra, e alla Mostra dell'Agricoltura che annualmente si tiene da allora a Foggia. Il Presidente Moro tagliò il nastro d'ingresso e fu lieto di seguire la mia spiegazione del nuovo museo, insieme al Direttore Generale prof. Malajoli. Quest'ultimo mi chiese poi di raggiungerlo in albergo e accompagnarlo al Teatro Comunale, dove si teneva il concerto inaugurale. Strada facendo si congratulò con me e mi disse: "Mi dica dove vuole andare... Ancora a Firenze o preferisce venire a Roma?". Gli risposi che avevo iniziato certi lavori e intendevo finirli, al che il prof. Malajoli concluse: "Se avesse bisogno di qualcosa, scriva direttamente a me".

Naturalmente sapevo bene cosa mi serviva: ulteriori finanziamenti per portare avanti le ricerche sul Tavoliere, dato che i fondi che mi potevano pervenire attraverso la Soprintendenza, impegnata su tutta la Regione Puglia, non sarebbero certo bastati. Il Direttore Generale rese, così, possibili due importanti concessioni di scavo a privati: quella al dott. Franco Marinotti nelle necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi (scavi publicati da F. ~~Tinè~~ Bertocchi presso l'editore Sagep, Genova 1985) e quella al dott. Settimio Cinicola a Salapia (cfr. F. Tinè Bertocchi in *Salpia Vetus*, edizioni Osanna, Venosa 2008). In entrambi i casi fummo in grado di operare con i fondi e le attrezzature forniteci dai concessionari, dato che l'impegno del Ministero nei loro confronti era quello previsto dall'art. 42 della Legge 1089/1939, che prevedeva un premio al concessionario pari al 25% degli oggetti rinvenuti.

Tale premio, previsto dalla legge, mi pareva doveroso anche per una giusta riconoscenza pubblica per coloro che avevano permesso di salvare almeno una parte del patrimonio archeologico della Daunia, sottraendolo al saccheggio degli scavatori clandestini, che in quelle stesse zone erano attivi da generazioni.

Poiché, però, sia nell'uno che nell'altro caso si trattava delle prime necropoli daune scavate con metodo scientifico, il Consiglio Superiore dei Beni Archeologici si oppose a concedere la ~~risera~~ prevista dalla legge, specialmente per quanto concerneva i ritrovamenti di Salapia. Il povero Dott. Marinotti era stato già vittima di questo rifiuto in occasione dello scavo della città romana di Aquileia nel Friuli-Venezia Giulia.

Al posto degli oggetti rinvenuti dai nostri scavi in queste necropoli proposi di offrire al concessionario alcuni vasi di pari valore antiquario, ma di nessun interesse scientifico in quanto recuperati tramite sequestri a scavatori clandestini e depositati nei magazzini del Museo di Taranto, dove giacevano dimenticati, essendo del tutto ignota la loro esatta provenienza e le relative associazioni sratigrafiche. Malgrado avessi vivamente sostenuto tale proposta in seno al Comitato di Settore del Consiglio, di cui io eri entrato a far parte in rappresentanza dei docenti universitari incaricati, il Ministero non trovò mai una soluzione per ricompensare i due finanziatori delle ricerche.

Santo Tiné con William Phelps e altri colleghi nel villeggio neolitico di Scaramella San Vito (Foggia) nel 1966.

Passo di Corvo: dall'acquisizione alla valorizzazione

L'ampliamento dello scavo a Passo di Corvo, a partire dall'estate del '65, venne fortunosamente finanziato dal Comune di Foggia, nel cui territorio si trovava il sito. Ogni fine settimana si poneva il problema di corrispondere la paga ai tre o quattro operai coinvolti e il segretario comunale mi fece capire, alla fine, che si doveva attendere il rientro delle guardie municipali con i soldi delle contravvenzioni...!

Meno aleatori e più regolari questi scavi divennero nel 1968, quando mi trasferii a Genova, dove avevo ricevuto l'incarico di insegnamento di Paletnologia e potevo contare su qualche finanziamento da parte del ~~CNR~~ e del Ministero della Pubblica Istruzione. Questi finanziamenti bastavano appena a fornire il vitto agli studenti che partecipavano allo scavo e a ripulire alcuni poderi dell'Opera Nazionale Combattenti e una delle case poderali costruite nel dopoguerra dal proprietario sig. Fredella, assegnatami per evitare di incappare nella Riforma Segni. Si trattava di un'iniziativa statale che mirava a ripopolare le campagne ~~che~~ che aveva in gran parte fallito l'intento: le aree interessate restavano, infatti, quasi tutte deserte ed abbandonate.

In questi poderi Fredella, i cui resti ancora oggi punteggiano il territorio di Passo di Corvo, le stanze di abitazione si articolavano su due piani, mentre

una grande sala fngeva da magazzino e stalla. L'amico amministratore, avv. Matteo Cuttano, mi lasciò scegliere e, in un primo tempo, rendemmo abitabili i poderi Fredella 8 e 5, che si presentavano in migliori condizioni. Arredai spartanamente questi edifici con reti e materassi che trovai ad un prezzo bassissimo da amici rigattieri, dove mi capitava di acquistare talora anche qualcuno dei caratteristici quadri ex-voto del Gargano, dipinti su vetro, che alla lunga formarono una significativa collezione.

Ultimato lo scavo di Passo di Corvo, Matteo Cuttano mi chiese in che modo avessi intenzione di proseguire l'attività sul sito e io gli risposi che, in mancanza di un preciso progetto di valorizzazione, mi sembrava giusto restituire i campi alla coltivazione agricola, procedendo alla ricopertura delle aree e delle strutture scavate. Cuttano si era dimostrato fin troppo disponibile, concedendomi il libero arbitrio sui terreni, che certo io ora non potevo restituirgli "con il morto in casa", gravandolo di ulteriori, ingiusti oneri. Di commune accordo trovammo, però, una soluzione per salvare questo monumento del Neolitico pugliese, procedendo alla sua acquisizione al demanio pubblico, attraverso una procedura di esproprio concordato, prevista dalla legge. Questa soluzione incontrò il parere favorevole del Soprintendente di Taranto, l'amico Attilio Stazio, e l'area di scavo e la striscia di terra necessria a raggiungerla, partendo dalla strada provinciale Foggia-Rignano Garganico, divenne possedimento statale.

Non appena questa notizia giunse alla dr.ssa Gloria Fazia, che nel frattempo era succeduta a Maurizio Mazza nella direzione del Museo Civico di Foggia, ricevetti una sua telefonata in cui ella mi chiedeva se avessi già in mente un progetto di valorizzazione per Passo di Corvo. Io le risposi che le idee non mi mancavano, ma che per concretizzarle avrei voluto al mio fianco l'amico architetto prof. Franco Minissi, ordinario di Museologia e Museografia nell'Università *La Sapienza* di Roma.

Nel suo studio in Via del Gesù ci demmo subito da fare, preparando il progetto di un parco archeologico, che presentammo al Comune di Foggia. Ricordo che Franco sosteneva con giusta determinazione l'idea di un elevatore con cabina panoramica, che avrebbe portato i visitatori a circa 12 metri di

altezza, offrendo loro una duplice visione: da un lato l'area scavata con la realtà archeologica, dall'altro una ricostruzione dell'ipotesi sul tipo di insediamento, da realizzarsi sulla terrazza dell'edificio didattico, che avrebbe ospitato anche l'abitazione del custode. Io mi dimostrai fin dal primo momento scettico su tale ipotesi progettuale: un elevatore sarebbe stato, infatti, abbandonato al sopraggiungere dei primi inconvenienti (interruzione di corrente, guasti meccanici, etc.). Discutemmo a lungo sull'argomento durante l'estate, quando io e Franco con le rispettive consorti partecipammo ad una crociera nel Mediterraneo della Grimaldi di Napoli. Alla fine Franco si convinse e, anzi, fece sue le mie stesse titubanze, vedendo come più adeguata l'idea di sostituire l'ascensore con una piattaforma fissa, raggiungibile mediante una scalinata o un piano inclinato. A tanto nostro discutere però non corrispose a lungo alcun riscontro pratico, nonostante i miei solleciti e la mia personale amicizia con il sindaco di allora, Carmine Tavano.

In uno dei miei viaggi a Foggia, ospite degli amici Sebastiano a Anna Ciccone, mi capitò di sfogare la mia delusione per il fatto che il Comune non avesse ancora ottenuto i finanziamenti necessari ai lavori, né dalla Regione, né dalla Cassa Depositi e Prestiti. Allora Anna si ~~propose~~ di fissarmi un appuntamento con un'assessore regionale, che risiedeva in città e che avrebbe forse potuto smuovere la situazione. Andai a trovarlo e la sua sala d'aspetto mi ricordò immediatamente la scena dipinta su una fiancata di carretto siciliano, appeso da sempre nella nostra sala da pranzo e che rappresenta *Federico II che riceve il popolo*…! Eravamo, infatti, in tanti i postulanti in attesa dell'assessore, il cui assistente si destreggiava tra centinaia di pratiche ordinate in un enorme archivio. Quando giunse il mio turno, entrai ed egli mi venne incontro dicendomi: "Professore, dobbiamo farlo per Foggia!" e mi promise tutto il suo interessamento. Tornai a Genova fiducioso e qualche mese dopo ricevetti conferma: l'Assessore mi telegrafò che il progetto per il parco di Passo di Corvo era stato incluso nelle richieste privilegiate della Regione Puglia~~,~~ e che sarebbe stato finanziato dall'Unione Europea. La notizia mi riempì di gioia, mitigata poco dopo dalla rinuncia di Franco Minissi alla

direzione dei lavori; egli infatti viaggiava ormai solo accompagnato dalla moglie, essendo bisognoso di cure per il suo diabete.

Non mi andava l'idea di affidare ad uno sconosciuto la direzione dei lavori e di conseguenza mi offrii di assumerla io stesso, che allora ero in condizioni di salute ottimali e nessun viaggio, né disagio mi spaventava. Mi recai a Foggia, non appena fu reso disponibile il finanziamento e i lavori appaltati e mi occupai delle soluzioni architettoniche di dettaglio, come la realizzazione di una piattaforma poggiante su travi rovesce, idonea ad isolare l'edificio didattico dal terreno archeologico sottostante, che in tal modo venne preservato per eventuali scavi futuri. Dal punto di vista tecnico era coadiuvato dal mio consuocero, il geometra Franco Magro di Padova e da sua figlia, l'architetto Silvia Magro.

Ultimata la costruzione dell'unità ~~didattica~~/piattaforma, feci tesoro di una precedente esperienza di sperimentale nel sito del Vhò di Piadena (Cremona) per ricostruire la capanna neolitica, utilizzando, però, materiali locali, come il giunco che cresce in abbondanza nella Laguna di Siponto. Chiedemmo gli opportuni permessi alle stazioni della Forestale, i cui agenti si dimostrarono sempre molto disponibili, aiutandoci nel taglio degli alberi di *Quercus ilex*, grazie anche all'intervento di alcuni amici foggiani e, in particolare, dell'amico Gino Coppolecchia, maresciallo della Finanza e scopritore dell'importante sito neolitico di Grotta Scaloria. Da Piadena feci giungere diversi fasci di carice, il solo vegetale con cui si potevano ottenere corde adatte a connettere l'armatura lignea della capanna e con l'aiuto di Savino e Pasquale Piccolo, Pasquale De Martino (detto 'Lillino', restauratore del Museo di Foggia) e le archeologhe Antonella Traverso e Laura Simone, che avevano preso parte all'esperienza di Piadena, completammo la capanna.

Inserimmo, quindi, attorno ad essa alcuni modelli di animali domestici e di figure umane nell'atto di compiere varie attività - una donna seduta immediatamente sull'uscio della capanna, intenta a modellare dei vasi, un uomo nell'atto di attingere acqua dal pozzo, un altro occupato a tagliare il grano - per dare un'idea della vita quotidiana e delle attività economiche nel Tavoliere neolitico. L'intera ricostruzione venne realizzata con la massima

aderenza ai dati archeologici raccolti dai miei scavi a Passo di Corvo e in altri siti limitrofi e credo rappresenti un tentativo di divulgazione comprensibile per i ragazzi delle scuole, ma che certo non dispiace anche agli adulti.

La ricostruzione fu completata, quindi, con tabelle illustrative e, grazie ad un successivo progetto dell'Unione Europea, curato con i colleghi del Dipartimento di Informatica del'Università di Genova, anche da didascalie audio, calibrate per i visitatori delle diverse fasce di età e trasmesse attraverso la rete dei telefoni cellulari. La custodia del parco, gestito dal Museo di Foggia, fu affidata ad un dipendente comunale, che ancora oggi garantisce l'accesso e la custodia ai numerosi visitatori.

Fernanda, Vincenzo e Stefano Tiné sugli scavi di Salapia nel 1968 (sullo sfondo l'elicottero dei carabinieri per le foto aeree e gli autobus-dormitorio degli operai).

Nel Sahara

Già durante il periodo calabrese fui invitato da Fabrizio Mori, professore nell'Università di Roma, a prendere parte alle sue ricerche nel Sahara libico, dove egli aveva individuato numerosi complessi di pitture preistoriche, ma dove non era mai stato eseguito uno scavo nei depositi esistenti presso queste pitture.

Facevano parte della missione anche due pittori, che sarebbero diventati famosi: il toscano Renzo Tornabuoni e il siciliano Piero Guccioni, incaricati di copiare le pitture.

Naturalmente le comunicazioni con l'Italia erano impossibili e Fabrizio aveva rimediato con una stazione radio, che ogni giovedì ad una determinata ora ci avrebbe collegato con suo padre a Firenze, incaricato di raccogliere le notizie delle nostre famiglie. Ogni giovedì ci ritrovavamo così tutti davanti alla radio, ma nemmeno una volta riuscimmo a collegarci con l'Italia. Quando finalmente Fabrizio ci riuscì, facendo ponte con un amatore spagnolo, sentimmo la voce mesta di suo padre che lo incaricava di farmi le sue condoglianze per la morte di mio padre, che avevo lasciato grave in ospedale a Siracusa per un male incurabile all'esofago. Fabrizio mi offrì subito di ritornare anticipatamente in Italia. In questa drammatica occasione mi furono di conforto le parole di Angelo Pasa, che mi disse: "Per un padre - e lui lo era - oltre

alla soddisfazione di vedere sistemati i propri figli non resta altro e io sono certo che lui ha fatto tutto quanto poteva per te". Un mio ritorno anticipato, oltre che ormai tardivo, significava il blocco dell'intera missione, dovendo usare le due *Land Rover* per portarmi a Seba, da dove avrei potuto prendere l'aereo per Tripoli e da lì per l'Italia. Mi sembrò quindi opportuno non accogliere il generoso invito dell'amico Fabrizio.

Ricordo sempre di questo soggiorno nel Sahara i simpatici Tuareg che lavoravano per noi e uno, in particolare, che si cibava con un pugno di farina d'orzo cotta nell'acqua calda. Quando lo invitai ad assaggiare la nostra marmellata si rifiutò e poiché io insistevo, dicendogli: "Prova, è buona!", lui mi rispose in uno stentato italiano: "Sono certo che è buona e mi piacerebbe provarla, ma se dopo dovessi cercarla, come la troverei?".

Tornai nel Sahara nel 1966, questa volta in tutt'altra zona: nelle montagne del ~~Matandush,~~ una regione pietrosa e desolata non meno dell'~~Acacus.~~ Eravamo io, Paolo Graziosi e un mio carissimo amico, il barone Franco Cacciaguerra di Ordona, unitosi a noi senza che potessi prevedere le scintille che sarebbero scoppiate tra lui e Graziosi, entrambi caratteri forti ed indipendenti. Ci accompagnava anche Sebastiana Papa, la nota fotografa, che fece subito lega con Franco, creando non pochi problemi nella vita del campo.

Io mi occupavo di identificare nuovi siti in compagnia di una guida tuareg. Se nell'~~Acacus~~ prevalevano le pitture parietali, qui erano altrettanto numerose le incisioni rupestri. La mia maggiore occupazione fu, però, quella di sedare gli scontri tra Cacciaguerra e Graziosi, che si manifestarono fin dall'inizio, quando si trattò di scegliere il sito per porre il nostro accampamento. Franco insisteva per una spianata pietrosa, mentre Paolo impose un altro ~~posto~~ più prossimo al centro del territorio da esplorare. Ma ancora prima di partire c'era stato un motivo di scontro, quando Franco, che pure possedeva una splendida *Land Rover*, aveva insistito per portare la sua *Renault 4*. Quest'auto era andata bene sulla strada Tripoli-Seba, quando Franco con Sebastiana accanto ci precedeva, ma appena lasciata Seba ed iniziato un breve tratto di deserto sabbioso puntò il muso nella sabbia e ci volle tutta la bravura e l'impegno della nostra guida bianca - Siega, un italiano ex-coloniale, che

era rimasto a Tripoli dopo che Gheddafi aveva cacciato tutti gli italiani - per agganciare la *Renault 4* e trainarla fuori. Poi successe l'altro scontro a proposito della scelta del posto migliore per porre il campo e così si andò avanti per tutta la durata della missione.

In realtà si trattava di due individui presuntuosi e dispotici, che lottavano per affermare la loro *leadership* ed io, che mi sentivo responsabile della presenza di Franco, correvo dall'uno all'altro per ammorbidire i toni degli scontri. Ci riuscii, in qualche modo, fino al nostro rientro a Tripoli, dove la situazione precipitò ulteriormente, dato che Franco voleva incontrare da solo la piccola comunità di appassionati italiani, sempre curiosi di apprendere i risultati delle nostre missioni. Alloggiavamo in uno dei migliori alberghi di Tripoli, lo Uaddan, ed io e Franco discutemmo a lungo e molto animatamente sulla inopportunità di questo incontro, soprattutto sul fatto che lui andasse a riferire degli attriti che c'erano stati tra lui e il capo missione. Alla fine acconsentii che lui andasse da solo, purchè si fosse astenuto dallo spettegolare sugli avvenimenti.

In un primo momento egli sembrò accettare questa mia proposta ma subito dopo prevalse il suo spirito di artista indipendente (era un bravissimo pittore astratto) e di ricco aristocratico e mi disse che lui non accettava imposizioni da nessuno e che sarebbe andato dove voleva e avrebbe parlato di quello che gli piaceva. Allora la mia reazione fu quasi violenta, lo fermai dicendo: "Tu non esci da questa stanza prima di domani, quando ti accompagnerò all'aereoporto per prendere il primo volo per l'Italia". Naturalmente la sua prevedibile risposta fu: "Io non prendo nessun aereo e tu non hai la forza per impormelo". Al che io replicai: "Hai ragione, non ho la forza, ma ci provo". Franco allora sorrise ed era la prima volta che lo faceva da quando c'eravamo imbarcati a Napoli. Talvolta non serve la forza, ma una coraggiosa e decisa volontà. Infatti, il giorno dopo, accompagnai Franco all'aereoporto e finalmente emisi un grande sospiro di sollievo.

In quel momento apprezzai pienamente la prudenza di Fabrizio Mori, che, avendo deciso la mia partecipazione alla sua missione, mi aveva invitato ad un incontro a Napoli, dove passammo insieme due giorni, pranzando e discutendo e alla fine mi disse: "Ti ho voluto conoscere perché io non porto gente nel Sahara senza verificare la loro capacità di adattarsi alla vita in

comune, in un clima dove anche le persone più miti diventano irascibili e da cui non si può scappare facilmente".

Graziosi aveva evitato questo incontro preliminare per la fiducia che aveva in me, quando mi concesse di portare Cacciaguerra, e questo fu un errore suo e soprattutto mio, che conoscevo sia l'uno sia l'altro. Avevo, infatti, avuto modo di conoscere anche l'irascibilità di Paolo, quando, in un bar di Manfredonia, mentre si faceva colazione, Paolo aveva aperto il giornale e dopo aver guardato la prima pagina lo aveva posato sul tavolo. Un signore del posto lo aveva preso senza chiedergli alcun permesso e aveva incominciato a sfogliarlo. Paolo si alzò di scatto e lo aggredì dicendo: "Rimetta il giornale al suo posto!". Anche in quell'occasione dovetti intervenire, sentendomi come al solito responsabile, infatti ero io che avevo suggerito di fare colazione in quel bar. Con Franco invece ci frequentavamo da anni e lui era sempre stato ospitale nella sua bella casa di campagna nei pressi di Ordona. Ma le conseguenze del Sahara si fecero sentire anche dopo il nostro rientro in Italia.

Franco continuò a frequentare Sebastiana, che abitava a Roma, allontanandosi sempre più da sua moglie Anny e dai figli. I rapporti tra loro precipitarono ancora più dopo che la figlia Ambretta fu messa incinta da un giovane di Ordona, tanto bello quanto privo di talenti e di voglia di lavorare. In quell'occasione il dissidio tra i coniugi assunse proporzioni non più contenibili, dato che Franco voleva che la figlia interrompesse la gravidanza, sostenendo che avrebbe richiesto ciò anche se il responsabile non fosse stato il bellimbusto ordonese ma il principe di Galles, poichè lui non faceva sposare una figlia a quindici anni, mentre Anny per "motivi religiosi" sosteneva il contrario. Franco andò a vivere a Roma con Sebastiana e morì l'anno dopo per una malattia che non era stata identificata, forse, si disse, un'infezione tumorale contratta durante i suoi numerosi viaggi in Oriente (famoso fu il primo, in India, con la Vespa, insieme alla futura moglie Anny Ninchi). Io e Fernanda fummo raggiunti dalla terribile notizia quando ci eravamo ormai trasferiti a Genova e decidemmo di andare a Pesaro, dove viveva la mamma di Franco e la moglie Anny. Era stato seppellito nel cimitero di Fano, dove ci recammo a visitare la sua tomba. È stato l'ultimo addio a Franco, una profonda amicizia finita senza possibilità di ricucirla...

In Liguria

Durante gli anni trascorsi a Foggia, passò un giorno Nino Giuliano e si fermò a visitare il museo. Io non c'ero e Giuliano lasciò un biglietto, dove esprimeva complimenti per l'allestimento. Io, che avevo ormai perduto ogni speranza di avere un incarico di insegnamento nell'Università di Lecce, occupato da Radmilli in vista di passarlo al suo allievo Giuliano Cremonesi, scrissi a Giuliano, ordinario di Archeologia nell'Università di Genova, ringraziandolo e chiedendogli notizie circa l'insegnamento di Paletnologia nella sua università. Seppi così che lo teneva lui, archeologo classico e che anche lì si era fatto avanti Radmilli. Andai a Pisa per incontrare Radmilli e gli chiesi quale Università non fosse già stata impegnata da lui. Fu molto chiaro e disponibile e mi disse: "Presenta la domanda a Genova perché lì vogliono un Libero Docente e poi, quando anche Giuliano conseguirà la Libera Docenza, potrà prendere lui Genova e tu andrai a Lecce". Feci come mi suggeriva e - a partire dall'anno accademico 1967-68 - mi ritrovai professore di Paletnologia nella Facoltà di Lettere di Genova.

Chiesi al Ministero il permesso di recarmi periodicamente da Foggia a Genova per insegnare e non mi fu concesso perché la distanza tra le due sedi era superiore a 250 chilometri e quindi impossibile da raggiungere nella

stessa giornata ed assolvere, almeno teoricamente, alle due mansioni. Mi recai a Roma per rivolgermi al professor Molajoli, con il quale c'eravamo lasciati a Foggia con la promessa di rivolgermi a lui per qualsiasi questione fosse insorta e lui mi disse: "Se lei si trasferisce nella Soprintendenza di Genova e fa viaggi da Genova a Foggia, invece che il contrario, non è la stessa cosa? Così superiamo quella disposizione sulle distanze". Acconsentii e mi trovai trasferito alla Soprintendenza della Liguria, una regione altrettanto importante per le ricerche preistoriche.

Nel Consiglio Superiore per le Antichità e le Belle Arti, di cui facevano parte sia Bernabò Brea, sia Giacomo Caputo, Soprintendente di Firenze, era sorto un problema: Radmilli aveva chiesto di poter riaprire gli scavi nelle Arene Candide, cosa che aveva creato un grande imbarazzo, specie a Bernabò ma anche agli altri membri, che dovevano scegliere tra Radmilli e Luigi Cardini. Quest'ultimo, professore di Ecologia Preistorica a Roma, si era fortemente risentito, dato che giustamente riteneva le Arene Candide una sua prerogativa, avendo partecipato agli scavi di Bernabò Brea. Fu Caputo a togliere l'imbarazzo suggerendo: "Dato che Tinè viene trasferito a Genova, gli scavi nelle Arene Candide può riaprirli lui per conto della Soprintendenza di Genova". La proposta di Caputo venne ritenuta ideale e lo stesso Caputo fu incaricato di venire a Foggia e contattarmi a questo scopo. Così, l'imbarazzo del Consiglio Superiore venne pari pari trasferito su di me, che riconoscevo il diritto di Cardini ad ereditare le Arene Candide e nello stesso tempo non volevo dispiacere a Radmilli, che mi aveva appena lasciato l'insegnamento a Genova. Così quando me ne parlò il buon Caputo gli espressi queste riserve e tutto il mio imbarazzo e gli chiesi consiglio. La sua risposta fu laconica e in perfetto dialetto siciliano: *"Futtitinne!"*. Un detto che consideriamo espressivo e che da allora abbiamo usato, io e Fernanda, in tutte le circostanze complicate della vita.

Iniziai ad insegnare a Genova in pieno '68, durante il momento più acuto della contestazione studentesca. Riuscivo a destreggiarmi con gli studenti, condividendone in parte le motivazioni, ma nello stesso tempo anche a vederne le esagerazioni.

Capeggiava la rivolta un certo Giovanni Grasso, studente anziano e ormai più volte fuori corso. Era preside della facoltà Umberto Albini, ordinario

di Letteratura Greca. Approfittando di una sua assenza dalla presidenza, Grasso l'aveva occupata e vi si era insediato, asserragliandosi dentro. Con Albini ci eravamo incontrati nel cortile della Facoltà e lui mi aveva chiesto consiglio su cosa fare. Gli proposi: "Non appena Grasso esce, entriamo noi e ci riprendiamo la presidenza". Il mio consiglio fu accettato e mal ce ne venne. Al ritorno Grasso, trovando chiusa la porta della presidenza, si lanciò con tutta la furia che aveva in corpo e scardinò la porta, rompendo la serratura e la catenella che la teneva chiusa. Io, che mi sentivo responsabile del cattivo consiglio, mi sentii in dovere di trattenere Grasso. Lo afferrai per un braccio e lo fermai, ma lui divincolandosi mi lasciò in mano la manica del suo cappotto. Il locale della presidenza venne rioccupato e divenne sede di bivacchi e le pareti, appena imbiancate, vennero riempite di scritte rivoluzionarie, tra le quali ne campeggiava una: "Tiné torna nelle grotte!".

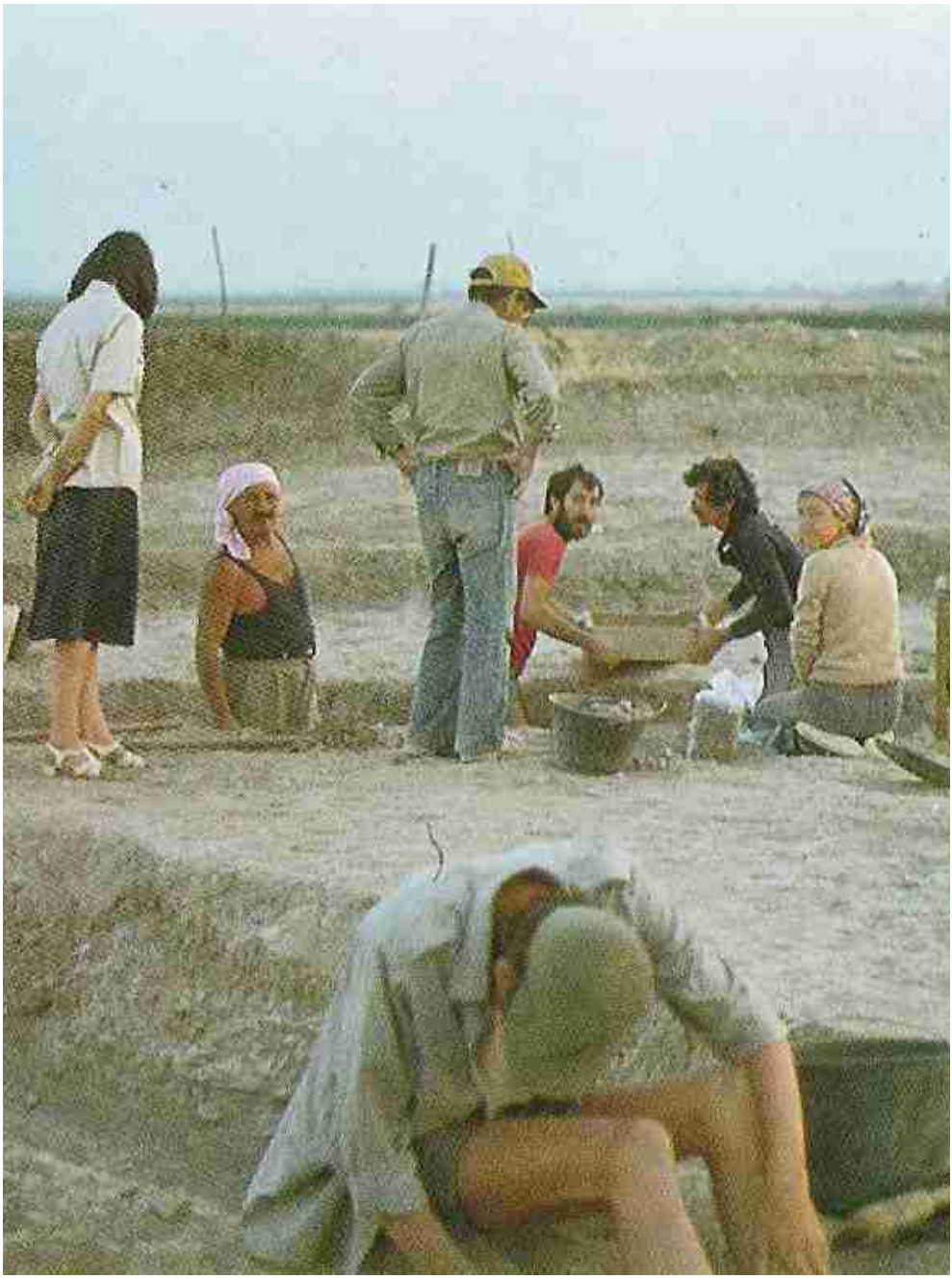
Il Rettore, saputo degli ultimi incidenti, era intervenuto chiamando la polizia per sgomberare la facoltà. Erano momenti veramente assurdi. Qualunque cosa si facesse si risolveva in male. Infatti, la contestazione si estese alle altre facoltà, tanto da compromettere definitivamente l'anno accademico.

Questo fu l'inizio della mia nuova carriera, che mi fece rimpiangere la quiete delle Soprintendenze. Presto, però, si presentò l'occasione di dover scegliere tra Soprintendenza ed Università. Io e mia moglie eravamo in servizio presso la Soprintendenza della Liguria, diretta da Antonio Frova, ma non era finita come aveva voluto Molajoli. Dopo tanti anni qualche burocrate del ministero, uno di quelli che si inventano i problemi per dare l'impressione agli altri e a se stessi di essere utili, aveva scoperto che io e Fernanda lavoravamo nello stesso ufficio e così pensarono bene di lasciare Fernanda a quello delle Antichità e di trasferire me ai Monumenti. Per me era veramente troppo! La classica goccia che fa traboccare il vaso. Non presi servizio ai Monumenti e detti le dimissioni dopo trent'anni di servizio, passando così totalmente all'università e stavolta ben me ne venne. La facoltà decise, infatti, di intitolare alla Paletnologia una delle due cattedre da ordinario ottenute dal Ministero e venne bandito il concorso.

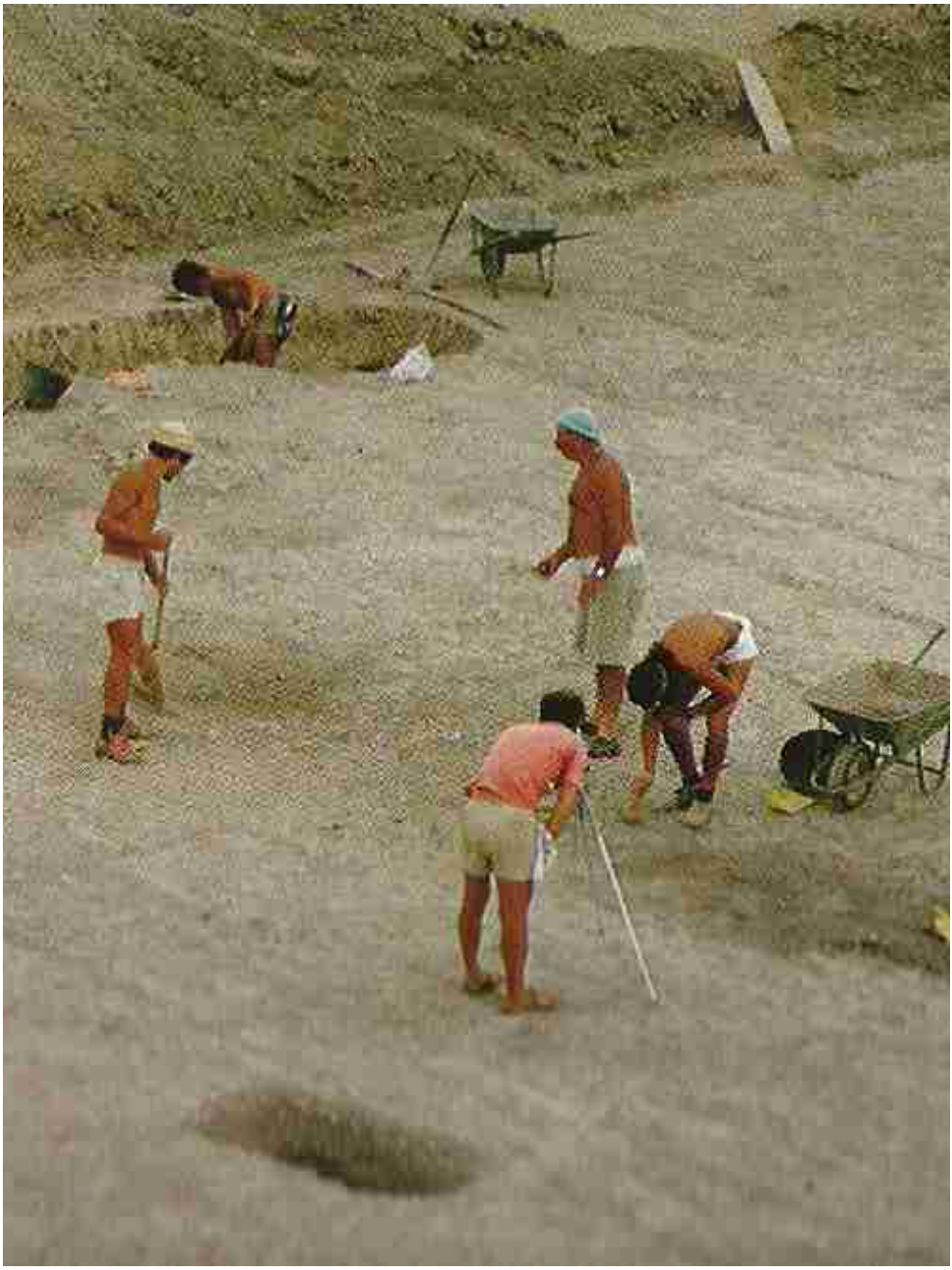
Poiché questo genere di concorsi si svolgevano, allora come oggi, prima della data fissata, mi diedi da fare perché della commissione facesse parte qualcuno a me favorevole. Nel caso particolare si trattava di Massimo Pallottino, che con me faceva parte del Consiglio Superiore dei Beni Culturali e si era dichiarato disponibile a sostenermi. Le previsioni si avverarono e finii vincitore insieme a Bernardo Bagolini e a Carlo Tozzi, ma non era ancora finita. Aspettai per diversi mesi la comunicazione del risultato e mentre arrivavano quelle degli altri vincitori di concorso, banditi nella stessa facoltà, la mia ritardava senza motivo. Spinto da Fernanda, andai a chiedere spiegazione al Ministero, dove mi dissero che gli atti del concorso non erano perfettamente in regola e bisognava che la commissione si riunisse nuovamente per aggiustarli. Io e Bagolini tremammo... Pallottino per una brutta caduta si trovava in ospedale e, essendo lui il presidente che avrebbe dovuto riconvocare la commissione, la cosa rischiava di andare per le lunghe e tutto perché le pagine della relazione erano state numerate in maniera sbagliata: dalla pagina 5 si passava alla 7 e a nulla valeva che l'ultima parola della pagina 5 fosse stata troncata per fine riga e fosse stata completata nella pagina 7. Per i burocrati del ministero tutto ciò non andava bene.

Ci demmo da fare con Bagolini e convincemmo Pallottino a fare la convocazione. Si trattava ora di convincere Maurizio Tosi, che si trovava in Medio Oriente per i suoi scavi, a rientrare in Italia per il giorno stabilito. Affrontando la spesa, io e Bagolini gli inviammo un prepagato del biglietto aereo e tutto si svolse regolarmente. La commissione dichiarò che non era mai esistita una pagina 6, come del resto dimostrava la continuità della relazione. Arrivò finalmente il sospirato telegramma e la facoltà di Genova mi chiamò.

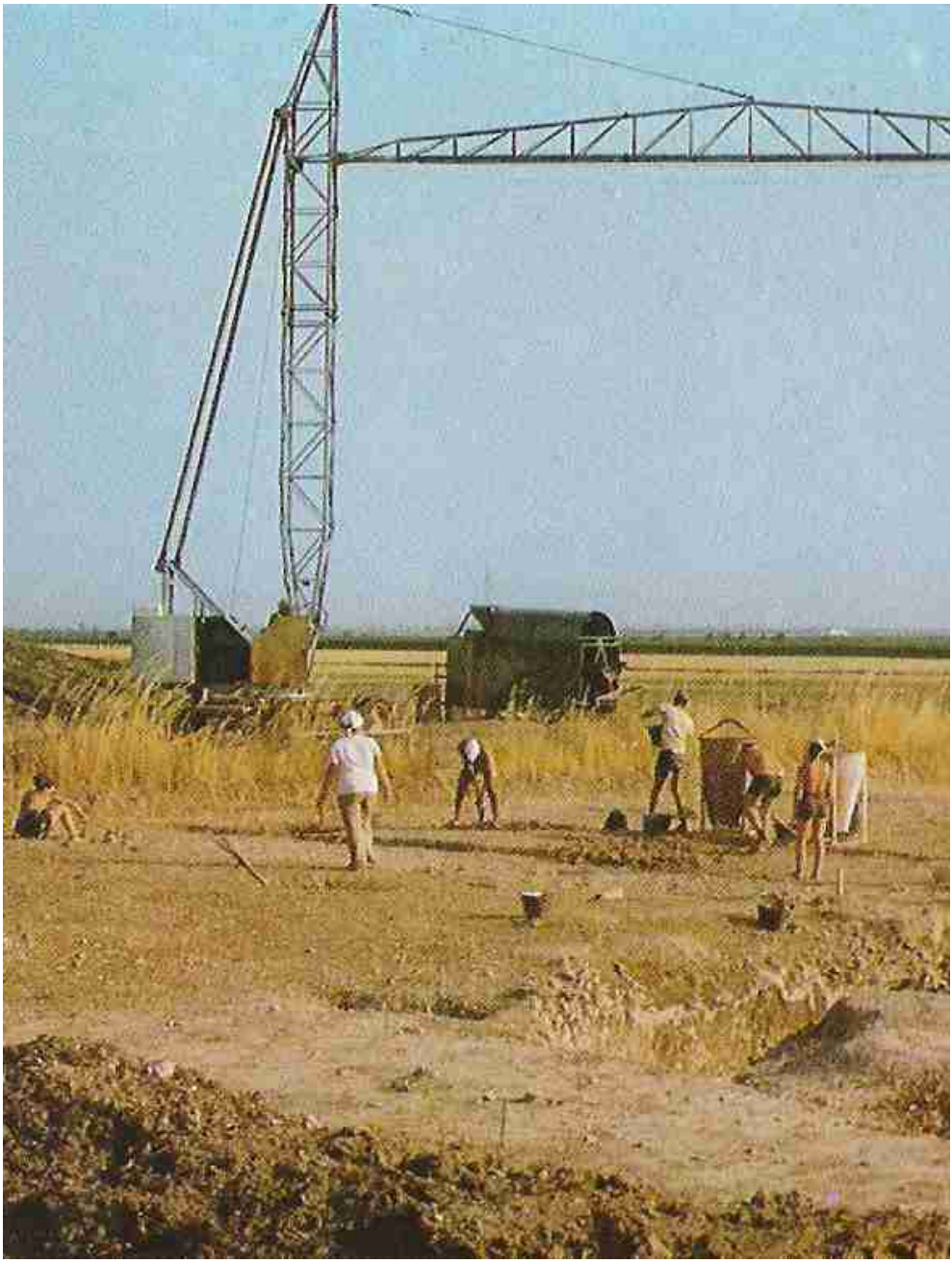
Per un curioso evolversi degli eventi stavo ripercorrendo tutte le tappe del mio maestro ~~Benabò~~ Brea, con cui ci eravamo riconciliati dopo che avevo pubblicato la Grotta Chiusazza e la Grotta di Cassano. Forse aveva temuto che io avrei potuto far parte dei suoi detrattori, mentre dopo Cassano potè constatare che seguivo il suo pensiero e sostenne anche la mia ripresa dei suoi scavi nella Caverna delle Arene Candide e in seguito a Poliochni, nell'isola ~~greva~~ di Lemnos, dicendomi che se qualcuno doveva "rivedergli le bucce" era meglio che fossi io.



Sullo scavo di Passo di Corvo (1980)



Sullo scavo di Passo di Corvo (1980).



Sullo scavo di Passo di Corvo (1980).

Incendi

Mi resta il rimpianto di non aver potuto rincontrare Bernabò a Lipari, come avevo programmato, approfttando di un viaggio a Reggio Calabria con Antonella Traverso, mia assistente, per la risistemazione della sezione preistorica del Museo Archeologico. Questo progetto fu, infatti, drammaticamente interrotto, la sera prima della partenza, da un incendio scoppiato negli scantinati dell'hotel in cui eravamo alloggiati. Fummo svegliati verso l'una di notte da un garzone, che ci invitava ad abbandonare l'albergo immediatamente. Antonella fu pronta e scese giù con lo stesso ragazzo, mentre io, chissà perché, mi ero ostinato a raccogliere i miei bagagli e quando uscii dalla stanza mi trovai completamente al buio e in mezzo ad un fumo con un acre odore di plastica bruciata. Cominciai a scendere tenendo sulla faccia il cappotto per impedirmi di respirare a pieni polmoni il fumo dell'incendio. Dopo il primo tratto di strada mi ritrovai tra le braccia di un giovane, che mi diceva: "Venga, venga Professore!". Con la sua guida raggiunsi la hall, dove Antonella si disperava per aver lasciato nella sua stanza il portatile con la tesi di DEA in Museologia alla Scuola del Louvre.

Antonella ed io, insieme al giovane finanziere che mi aveva salvato, fummo invitati ad andare in ospedale per essere disintossicati, ma io, memore del

fatto che i restauratori di Reggio si disintossicavano bevendo latte, chiesi al bar di servirmene e rifiutai di andare in ospedale. Dovetti così rinunciare al viaggio a Lipari e a quella che sarebbe stata l'ultima occasione di incontrare il mio Professore.

Un altro incendio mi era capitato durante il periodo degli scavi a Lagnano da Piede, nel Tavoliere, quando fummo circondati dai fuochi. Abitavamo in una delle tante case abbandonate con gli studenti di Genova e altri provenienti dagli Stati Uniti. Eravamo in luglio, periodo nel quale si procedeva all'incendio delle stoppie e probabilmente qualcuno aveva cominciato a bruciarle in una giornata calda e ventosa. Il fuoco si estese improvvisamente lungo i margini della strada Stornarella-Ascoli Satriano, dove correvano i pali di legno della linea telefonica, che bruciavano come torcie trattenute in alto da i fili. Dai margini della strada il fuoco si allargò presto anche ai campi vicini, anche quelli dove non era stato ancora tagliato il grano. Ci vedemmo presto circondati dal fuoco e non sapevamo proprio cosa fare, quando giunse presso di noi un grosso trattore, che con l'aratro tracciò un cerchio intorno la casa che servì da tagliafuoco. Fummo salvi e con noi anche il campo di grano non tagliato, che si estendeva al di là della strada.

Il mio primo incendio avvenne, però, durante la mia gioventù e fu quello che spensi con Nino Di Vita nei pressi di Siracusa. Eravamo andati al mare con una specie di gommone, chiamato *maiale* e già appartenente alla Marina Militare. Tornando ci fermammo sulla strada, curiosi di sapere cosa succedeva. Si trattava di un fuoco che si estendeva minacciando alcuni agrumeti. Fummo immediatamente reclutati dai pompieri, che erano arrivati sul posto e avviati presso il canneto in fiamme. Questa è la mia versione dei fatti che ritengo autentica, ma che non corrisponde affatto a quella che Nino racconta in tutte le occasioni. Nino dice che fui io a trascinarlo nell'avventura, mentre io ricordo che è stato lui, dopo che aveva visto che tra i proprietari degli agrumeti c'erano delle belle fanciulle. Si buttò con l'ascia in mano nel canneto a tagliar canne per isolare il fuoco e io lo segui fedele come "Santo Pancia con Don Chisciotte" (così ci aveva definito il comune amico Filippo Garofalo). Lo ritrovai che brancolava fra le canne avendo già perso i suoi

occhiali. Lo aiutai a ritrovarli in mezzo all'erba e prendemmo insieme la via del ritorno, essendoci accorti che i focolai erano molti e che - come venne poi confermato - l'incendio era doloso, acceso dagli stessi proprietari per distruggere il canneto e potervi estendere l'agrumeto. La versione di Nino, come ho già detto, è del tutto diversa e molto più avventurosa e soprattutto tace sul suo entusiasmo per le figlie del proprietario.

Infine mi piace ricordare quella sera che a Lemnos io, Nino Di Vita e Antonella Traverso ci recammo a Romanou, un piccolo villaggio alle spalle di Moudros per assistere ad una festa simile a quella che si ~~viveva~~ in Sicilia per la festa dell'Assunzione. Grandi falò venivano accesi sulle strade del paese ed ingranditi con il contributo di frasche portate da tutti i paesani. Noi ragazzi, quando le fiamme si placavano e sulla strada c'era un grande braciere, saltavamo dopo aver preso la rincorsa tra gli applausi delle persone convenute. Non ero più il ragazzo di allora ma volli lo stesso tentare, presi la rincorsa e correndo spiccai il salto senza accorgermi che dall'altro lato un giovane greco faceva altrettanto. Ci scontrammo in aria ed entrambi cademmo sulla brace tra le risate delle persone che ~~avevamo~~ assistito alla ridicola scena. Entrambi i "saltatori" ci trovammo seduti al bar dove ci eravamo offerti una birra di consolazione.

Ride, ma non troppo, Fernanda, che per me sta scrivendo questi ricordi, rimasti a lei ignoti. Certi ricordi li ho sempre tenuti per me, sicuro come ero che lei si sarebbe opposta categoricamente ad altri miei viaggi.

Nel suo studio a Genova nel 1992.

Clandestini al Comitato di Settore

Negli anni del mio insegnamento universitario facevo parte del Comitato di Settore per i Beni Archeologici del Ministero per i Beni Culturali e partecipavo alle riunioni recandomi appositamente a Roma.

In una di queste occasioni incontrai il colonnello Conforti, che dirigeva il nucleo speciale dei Carabinieri addetti alla repressione del commercio clandestino e gli raccontai i seguenti episodi. Stando a Foggia incontravo spesso i tombaroli, che imperversavano specialmente a Ordona e Ascoli Satriano. Un giorno venni chiamato dal buon Savino Piccolo, un nostro eccellente capo-operaio ed ex-clandestino, ormai completamente convertito all'archeologia ufficiale, tanto da meritare - su mia proposta - una medaglia d'argento del Ministero per meriti culturali ed in seguito addirittura una medaglia d'oro da parte del Re del Belgio, su proposta di Josef Mertens, direttore della missione belga nella città romana di Herdonia. Con la guida di Savino, sorpresi due clandestini mentre scavavano una tomba. Essi videro arrivare la mia macchina e scapparono, lasciando sul posto la giacca dalla cui tasca interna fuoriusciva parzialmente un portafoglio, che conteneva la carta d'identità del proprietario. Quindi, era sicura l'identificazione e la flagranza di reato. Ero andato per denunciarlo, quando mi raggiunse la mia

buona amica Anny Cacciaguerra, moglie di Franco, chiedendomi di soprassedere per evitare a quella persona il carcere, le cui conseguenze sarebbero ricadute sulla famiglia di povera gente.

Un'altra volta, stavamo scavando ad Ascoli Satriano, aldilà dell'abitato moderno in Contrada Serpente. Uno degli operai, tombarolo anche lui, mi avvertì che nella piana, nei pressi della strada che andava a Candela, qualcuno stava scavando delle tombe. Mi avvicinai alla scarpata, strisciando per terra per non farmi vedere da quelli che stavano sotto e vidi chiaramente due persone, uno dei quali porgeva all'altro un secchio pieno di terra. Chi lo porgeva stava certamente dentro una tomba. Tornai al nostro scavo, chiamai il geometra che collaborava con noi e lo mandai ad avvertire i Carabinieri della locale stazione, comunicandogli quello che avevamo visto e pregandoli di bloccare la strada da dove sarebbero certamente scappati i due clandestini, vedendoci arrivare. Poi ci lanciammo giù e quando arrivammo sul posto era accaduto quello che avevo previsto: i due erano scappati verso la strada statale dove avevano appuntamento con un complice. Noi trovammo la tomba aperta e i vasi del corredo funebre già in vista e un signore con il trattore che arava il terreno. Era il proprietario del terreno, che arava incurante. Quando gli chiesi se aveva riconosciuto quei due, mi rispose: "Io faccio il mio lavoro e non conosco nessuno". "Ma ha visto cosa facevano?" e lui: "Sì, glielo ho domandato e mi hanno detto che cercavano lampagiuli".

Recuperammo i vasi e mi guardai attorno per vedere dove erano rimasti gli attrezzi di scavo: il solito spillone, che serviva a loro per individuare la tomba, piccone, cazzuole e cesto. Li trovai tutti nascosti sotto un solco appena fatto dal trattore; recuperammo il tutto e andammo verso la statale, dove trovai anche il maresciallo dei Carabinieri, che non era riuscito a bloccare i due. Tornammo ad Ascoli in caserma e feci regolare denuncia contro ignoti. Poco più di un mese dopo fui chiamato in tribunale per confermare la denuncia e testimoniare. Il pretore mi chiese se in quei due accusati riconoscevo quelli che scavavano la tomba. Naturalmente risposi che questo lo poteva testimoniare il proprietario del terreno, che stava arando vicino a dove loro scavavano e forse anche i Carabinieri, che li avevano visti più da vicino

mentre scappavano lungo la statale. "Quindi a lei non risulta che i due che scavavano fossero proprio questi due?" mi chiese il Pretore. Non potevo esserne certo, ma feci notare che se non erano loro perché scappavano? Non certamente perché stavano cercando cipolline selvatiche. Venni redarguito con la solita frase: "Lei si attenga ai fatti! Non faccia considerazioni che esulano dai puri fatti accertati". Dopo di me venne sentito il Maresciallo, al quale vennero poste le stesse domande, ottenendo pressoché le stesse risposte: "Signor giudice, come facevamo a riconoscerli? Li ho visti di spalla mentre scappavano". Il giudice si ritirò per deliberare, dopo aver sentito l'avvocato difensore, che con voce tonante dichiarava: "Come lei ha sentito, signor giudice, non vi è nessuna certezza che quelli che scavavano la tomba fossero proprio questi, che qui vediamo seduti. Pertanto, chiedo l'assoluzione per non aver commesso il fatto e in via subordinata per insufficienza di prove". Il giudice riapparve con l'ovvia sentenza sentita tante volte: "Assoluzione per insufficienza di prove". Non mi trattenni dal protestare: "Ma Signor Giudice, ho trovato la tomba aperta, ho trovato gli attrezzi". La risposta fu la seguente: "Lei stia zitto, è già stato sentito".

Un'altra volta ancora stavo scavando nell'abitato di Salapia ed erano con me, oltre a mia moglie, altre due colleghe dell'Istituto di Archeologia di Genova e una decina di studenti della stessa Università. Per arrivare sul sito dello scavo si passava vicino ad un campo dove cinque o sei uomini 'spillonavano' il terreno, mentre qualcuno scavava con il piccone a tomba già individuata. Raggiungevamo il sito con un pulmino Volkswagen dell'Università, che io stavo guidando e tutti mi chiedevano che cosa stessero facendo quegli uomini, che stavano scavando a non più di cinquanta metri da dove scavavamo noi. La mia prima reazione era stata quella di fermarmi, scendere e chiedere loro che cosa stavano facendo, anche se la risposta era ovvia: stavano individuando le tombe con uno spillone di ben cinque metri di lunghezza e riuscivano a centrare in pieno la copertura della tomba a fossa o l'ingresso del pozzetto della tomba a grotticella e poi a scendervi con uno stretto pozzo. Per me era uno spettacolo già visto, ma non per i ragazzi che erano sul pulmino, tutti provenienti dalla Liguria, dove lo scavo clandestino è pressoché ignoto.

Mia moglie, che conosceva il pericolo in cui mi ero cacciato, vedendo che i tombaroli mi avevano allontanato e che continuavano ad agitare i loro appuntiti cazzuolini sotto la mia faccia, gesticolava invitandomi a tornare sul pulmino. Né io, né mia moglie eravamo più addetti alla tutela di quella zona ed ormai anche lei era passata dalla Soprintendenza all'Università di Genova. Io, in questa veste di docente, mi sentivo ancor più responsabile nei riguardi di quei giovani, che non credevano ai loro occhi vedendo i clandestini lavorare accanto a noi.

Così continuai il mio intervento concludendo: "Ma almeno andate altrove, lasciateci lavorare in pace". Si fece avanti allora uno che doveva essere il boss del gruppo e roteando il suo cazzuolino mi gridò in faccia: "Ma chi è lei? Se ne vada! Che vuole da noi? Lei è lì e noi siamo qui". Il cerchio si andava stringendo attorno a me ed uno di loro, che aveva arrostito in un piccolo falò un colombo, me ne offrì una porzione che ancora colava sangue, dicendo agli altri: "Questo è un professore". Dovetti accettare l'invito a mangiare il sanguinolento pezzo di uccello, dato che avevo capito che era un segno di pace, anche se mi costava molto caro, in quanto ho sempre disdegnato la cacciagione e ancor di più la carne sanguinolenta. Tornai nel pulmino e ci allontanammo per raggiungere la casa che abitavamo durante gli scavi. In quel caso avevo fatto tesoro del consiglio che mi aveva dato un capitano dei Carabinieri, Antonio Cagnazzo, nostro amico dopo l'episodio di Ordona, che mi disse: "Non è tuo compito inseguire e affrontare i clandestini, questo è compito nostro. Se uno di loro si gira e ti dà una coltellata, tu non puoi neanche chiedere la causa di servizio e perdi ogni diritto anche per la pensione". Memore di questa raccomandazione, affrontai i clandestini di Salapia quanto bastava per salvare la faccia di fronte ai miei studenti. Poi, però, mi recai alla stazione dei Carabinieri pregando il maresciallo di intervenire. Mi rispose: "Ma lo sa, Professore, che abbiamo rotto due macchine per correre dietro a loro? Loro hanno la *Citroen*, che si alza e corre per i campi come se fosse una *Jeep*".

Esauriti gli aneddoti personali, parlai a Conforti del florido commercio esistente tra la Svizzera e la Daunia, dove arrivavano addirittura camion interi

per caricare i vasi. Mi guardò un po' stupito e mi disse che era quasi impossibile coglierli sul fatto, dato che quando raggiungono la frontiera hanno documenti che attestano che si tratta di una collezione perfettamente commerciabile e magari di materiale che era già in Svizzera e ora stava rientrando. Dato che si parlava di commercio clandestino, il presidente del Comitato Massimo Pallottino, intervenne per elogiare l'operazione eseguita da Sara Stazio della Soprintendenza di Taranto, che aveva fatto notificare tutte le collezioni private esistenti a Taranto e Bari e quasi mi rimproverò per non averlo fatto anch'io nel Foggiano. Riprendemmo il discorso nella seduta successiva, quando, come io avevo previsto, cominciarono ad arrivare al Comitato le proposte di notifica, a cui aveva accennato Pallottino. Si trattava quasi ~~semre~~ di frammenti o di vasi acromi, assolutamente non commerciabili. Mi opposi alle notifiche, mettendo in evidenza che i nomi dei proprietari erano quasi tutti di donne sconosciute: "Queste sono le mogli dei clandestini e se noi riconosciamo l'importante interesse di queste finte collezioni, presto ci chiederanno di acquistarle e noi non potremo rifiutarci". La mia fu una facile previsione. Infatti, cominciarono a piovere le proposte per una opzione di acquisto da parte dello Stato, altrimenti le collezioni sarebbero state vendute all'estero. Come si faceva a rifiutare l'acquisto di una collezione appena dichiarata da noi stessi di importante interesse? Non ci restava altro da fare che valutare le singole collezioni meno ancora che si trattasse di vasi da fiori.

L'unica collezione veramente di notevole interesse era quella del professor Chini, che aveva svolto la professione di ginecologo a Bari e che aveva destinato la sua ricca collezione al Museo Archeologico di Bassano del Grappa, dove era nato. Per tutte le altre ci difendemmo, valutandole ciascuna 1.000/2.000 lire. Cessarono immediatamente le proposte di notifica e quelle di acquisto e prevalse il nostro atteggiamento di tenere aperti i canali con i clandestini ordonesi per far acquistare pezzi eccezionali al Museo di Foggia, come uno stupendo diadema con figure stampate a rilievo in lamina d'argento su supporto in bronzo.

Savino Piccolo con Vincenzo Tiné sugli scavi di Ordona nel 1965.

Favole, leggende e “ingiurie”

Le favole che creavo per i miei figli appassionavano anche Fernanda, mentre facevamo viaggi da Foggia a Bassano per Natale o ~~da Foggia~~ in Sicilia a trovare la zia Nana per la ricorrenza dei morti. Il tema iniziale da cui si iniziavano queste favole era un personaggio particolare: grande, grosso e forte fino all’inverosimile. Lo avevo chiamato *Maricachi* e lo descrivevo come un marinaio, che era stato imbarcato con me nella stessa nave ed era diventato mio grande amico. Il nome derivava dall’espressione usata dal comandante della nave quando il sistema fognario si era intasato dopo che il mio grosso amico aveva usato il bagno. Il capitano (chiaramente di origini siciliane) gli aveva gridato: “*In mari cachi*”, cioè stando seduto sulla paratia della nave e con il sedere verso mare.

Io e Maricachi ne conbinavamo di tutti i colori. Avevamo lavorato in un circo, eravamo andati in Africa dove c’erano i leoni, che lui aveva abbattuto con le mani, etc, etc. Appena finivo un episodio, a forte richesta ne dovevo incominciare un altro, inspirato magari dall’aver superato qualche camion carico di tronchi d’albero - che andavano a fabbricare stuzzicadenti per Maricachi - o di enormi rotoli di carta, destinati a fare da carta igenica per Maricachi.

Promettevo ai ragazzi che avrei fatto loro conoscere Maricachi, quando la sua nave sarebbe arrivata nel porto di Genova. Una volta era con noi mio nipote Carmelo, laureato in Chimica e quindi piuttosto cresciuto, ma anche lui si appassionò, tanto che alla fine di un episodio mi chiedeva con insistenza una nuova avventura. E allora ero costretto nel giro di pochi secondi a formulare un nuovo tema, con al centro sempre io e Maricachi.

Da Foggia ci siamo trasferiti a Genova e nei primi tempi, dall'alto della collina in cui ancora abitiamo e da cui si vede il porto di Genova e tutto il Golfo, qualche volta i figli si ricordavano della promessa di incontrare Maricachi. Ho cercato di rimandare l'incontro a tempo indeterminato, ma la storia non reggeva più, essendo ormai loro in età di raccontare storie a me.

Mi piaceva anche che i miei figli conoscessero qualcosa del paese in cui io e miei genitori eravamo nati e così iniziai la serie delle storie e ingiurie canicattinesi. A Canicattini la gente è conosciuta, infatti, più dal soprannome che dal nome o dal cognome. Il soprannome diventa ingiuria quando riguarda un difetto più o meno marcato di quella persona, ad esempio *a nascazza* era una donna con un grosso naso; *a nais* era una donna che era stata per qualche anno negli Stati Uniti e che, tornata a stabilirsi a Canicattini, ripeteva in ogni occasione la parola inglese *nice*; a *citruolo* si riferiva ad una donna alta e magra, che assomigliava ad un cetriolo; *u furnato* era un uomo alto e asciutto, che sembrava uscito dal forno; *u canocchiu* una persona con un occhio strabico; *i cimilari* avevano un allevamento di api e così via. A Canicattini essere forestiero costituiva già un difetto, meglio se si poteva accoppiare ad un paese da cui veniva qualche irregolarità; ad esempio: *u ciurdianeddu* era una persona che proveniva da Floridia ed era di corporatura medio-piccola. Questa era un'inguria che si tramandava di padre in figlio e così di seguito per molte generazioni, tranne che per qualcuno per cui prevaleva l'inguiria o il soprannome della moglie.

Così mio padre era soprannominato "Carmelo, *u ciurdianeddu maritu d'a sacca*". Quest'ultimo era il soprannome di mia nonna materna, che aveva un'attività di tessuti e tela per lenzuola e sacchi. Altra ingiuria era *cicirieddu*,

equivalente a piccolo cece, talvolta come nel caso della *sacca* si riferiva alla professione. L'altra mia nonna era soprannominata *zedda*, una crasi tra *maruzzella* e *bedda*. Io non l'ho conosciuta, ma certamente doveva essere bella. Altri soprannomi tipici erano: a *grasciata*, detto di una donna grossa e sporca; *u pannieri* di uno che andava girando per il paese con un carretto carico di stoffe; *ciuzza a lesa*, cioè Lucia o Luciuzza la matta. *U sicarone*, era un maestro di scuola alto e grosso che, tenendo un sigaro toscano tra i denti, amava sedersi al bar e ~~raccntare~~ sue battute di caccia, spesso inventate di sana pianta. Si diceva che, una volta, tornando da una battuta con niente nel carniere abbia comprato un coniglio da un contadino e gli abbia sparato per rientrare in paese con almeno una preda. *U dottore delle limonate* era invece il medico condotto, che per qualsiasi male prescriveva limonata calda o fredda, mentre don Carmelino *muzzicato* era l'esattore delle tasse, la cui ~~tirchieria~~ era proverbiale. Io stesso amavo raccontare quello che mi era successo una sera che mi incontrò a Canicattini e mi disse: "*Cane sii*? E che fai? Vieni a casa con una sportina che ti do quattro noci e le porti a tuo padre a Siracusa". Andai a casa della zia Nana e chiesi in prestito una capace *coffa* (una sporta di paglia intrecciata), poi mi recai da lui, che mi aprì e mi disse: "Dobbiamo andare nella soffitta, dove tengo le noci". Lo seguii lungo una scala di legno, che sbucava direttamente in soffitta e lo trovai già con le mani nel sacco delle noci. Tenendo aperta la sporta aspettavo il dono e lui con le mani dentro il sacco rimescolava le noci producendo un gran rumore, poi le tirava fuori: la prima volta con tre noci, la seconda con due e la terza con una sola noce. Visto che non mi rendevo conto che non mi avrebbe dato altre noci e continuavo a tenere aperta la sporta, lui escogitò un sistema che non ammetteva repliche. Gridò con tutta la sua voce: "*Uhè!?*" e poi rivolto verso di me: "Hai sentito che hanno bussato?". "No, veramente non ho sentito nulla". E lui: "Vado a vedere chi è!". E dal fondo della scala mi gridò: "Ragione avevi, nessuno era, ma *scenni*, *scenni*. E come dire di no?

Mio padre lo chiamava compare~~,~~ perché aveva battezzato mio fratello e andava qualche volta a cena a casa sua, che immancabilmente proponeva: "Andiamo a prendere un po' di vino dalla botte". Scendevano insieme fino

ad una specie di rimessa, detta *carretteria* e lì dopo aver spillato mezzo boccale di vino egli si recava in un angolo dove c'era un rubinetto e colmava il boccale con acqua corrente, dicendo: "Compare, stò vino è troppo forte, non si può *bivere*!".

Della sua tirchieria si accorse anche Fernanda, quando un giorno di ottobre di molti anni dopo ci recammo a Canicattini per visitare i vivi e i morti e lo andammo a trovare. Lui ci ricevette nel salotto buono: un divano e due poltrone, che non nascondevano di risalire ad epoca umbertina. Lì seduti, vedendo che noi guardavamo la decorazione dipinta del soffitto e ci soffermavamo su un'ampia macchia di umidità, chiamò a gran voce il figlio ingegnere: "Pippo, che cavolo fai? Non ti sei accorto che qui c'è una macchia di umidità, che sta aumentando fino a far crollare tutto il soffitto?". Mentiva spudoratamente, poichè la macchia era lì da anni ed io perfino pensai che fosse il peso delle noci rimaste nel sacco a gravare sul soffitto...

Non meno appassionanti per i miei ragazzi erano la favole che i miei nonni mi avevano raccontato - soprattutto il nonno *Puddu* - e che avevano per protagonisti: Corradina e Calamaro e il brigante Boncoraggio.

Secondo la mitologia locale il paese di Canicattini sarebbe sorto attorno ad un complesso di proprietà del marchese Bagni e in un primo tempo sarebbe stato popolato da renitenti alla leva, che il governo piemontese aveva istituito in Sicilia. Questi renitenti, braccati dai militari, vivevano da veri e propri fuorilegge e si davano al brigantaggio. Viveva nel paese un certo Calamaro, che pascolava le pecore del marchese. Calamaro un giorno capitò nel vicino fondo del barone Alfano e vi incontrò l'unica figlia del barone: Corradina. Fu il classico colpo di fulmine. Naturalmente, il barone si oppose con tutte le sue forze fino a far minacciare Calamaro dai suoi sgherri, ma non per questo i due si arresero e anzi furono maggiormente decisi a coronare il loro amore con un matrimonio diverso da quello non voluto dal padre. Si incontrarono sul ponte di Alfano, si strinsero la mano e si buttarono giù, nella profonda valle che questo ponte scavalca collegando i due feudi. Il barone Alfano, per ricordo della figlia e per evitare che altri facessero la stessa fine, fece costruire due muri ai margini della strada che scavalcava il

ponte e al centro di esso pose un arco sulle cui spalle fece scolpire due statue a ricordo di Corradina e di Calamaro.

Questa bella leggenda non è mai stata verificata, magari con l'esumazione dei due corpi che dovrebbero giacere sul fondo del canyon, stratificati sotto gli innumerevoli scheletri di animali, che gli abitanti di Canicattini usavano gettarvi per disfarsene.

La storia di Boncoraggio è collegata alla precedente. Lo stesso protagonista era giunto a casa di mio nonno in una serata di pioggia, mentre il nonno era intento a cucinare un pentolone di fave. Mio nonno lo invitò a mangiare qualcosa assieme ai suoi compagni e così, mentre erano seduti intorno al fuoco e assaggiavano le fave, Boncoraggio si rivolse a mio nonno: "Mastro Puddu, vi voglio raccontare quello che mi è capitato. Ci chiamano banditi e per lo Stato Italiano lo siamo. Siamo i renitenti alla leva del 1870 rifugiatisi a Canicattini e io sono anche accusato di omicidio. Tutto vero e che dovevo fare? Mio zio prete, approfittando delle mia assenza, si era preso il terreno di mio padre, lasciandomi povero e pazzo! Si era impossessato di tutte le mie proprietà e così lo aspettai presso la curva di Grotta Perciata, là dove il cavallo che trainava il suo calesse, dopo il primo tratto di salita, rallentò il passo. Posato il piede destro sulla staffa, mi curvai fino a sfiorare quasi l'orecchio di mio zio".

"Zio, che ne hai fatto del terreno di mio padre?".

E lui: "Non ho niente, tutto vendetti".

"E che, forse mi desti la metà dei soldi? E io non me ne accorsi?" dissi, poggiando il mio due canne sul petto dello zio.

"Lasciami, lasciami!", piagnucolava lui "Tutto ti darò, lasciami stare".

"Non voglio i soldi, voglio il terreno di mio padre".

"E come te lo do che non è più mio?".

Allora feci risalire le canne del fucile fino alla gola dello zio che continuava a piagnucolare.

"Zio, tu sei sicuro che nelle condizioni in cui mi trovo non posso chiedere giustizia allo Stato che combatto, ma non hai pensato che la mia giustizia

ti ha già condannato e arriva più sicura" e premetti il grilletto scaricando la doppietta direttamente nella gola dello zio.

"Qualcuno dice di aver visto apparire l'ombra di mio zio là dove lo uccisi, nel posto che tutti adesso chiamano *curva del prete*", proseguì il racconto Boncoraggio. "Io entrai in possesso del terreno di mio padre ma non riuscii mai a legalizzarne la proprietà, anche quando il nuovo Re d'Italia concesse un'amnistia a tutti i renitenti, poiché io fui escluso, essendo stato condannato in contumacia come omicida di mio zio. Così continuo a essere latitante e a vendicare i poveri che, come me, avevano subito un sopruso e a proteggere i renitenti che considero vittime di questo Re, che con la forza li porta via ai genitori che ne hanno bisogno per il lavoro dei campi. Per questo mi chiamano Boncoraggio, perché ho messo il mio coraggio al servizio dei poveri e delle vittime dei potenti".

Ma la storia di Boncoraggio non finisce qui. Un lontano parente di Calamaro gli raccontò, mentre bivaccavano nei pressi della masseria Alfano, la storia di Calamaro e Corradina, vittime innocenti della prepotenza del barone Alfani. Commosso, Boncoraggio promise vendetta e incaricò lo stesso giovane di comunicare al barone la sua decisione: presto il barone avrebbe pagato per la morte dei due giovani. Quando il giovane Peppino raggiunse la casa del barone e chiese di poter conferire con lui o con la baronessa, il servitore andò a riferirglielo e il barone disse che non riceveva gente che non conosceva. Quando Peppino gli disse che lo mandava Boncoraggio subito il barone replicò: "Fallo entrare e offrigli qualcosa da mangiare, arrivo subito!".

Presto si trovarono di fronte e Peppino gli riferì il crudo messaggio: "Io non c'entro, ma così ha detto Boncoraggio: presto pagherete per la morte di quei due ragazzi, che nient'altro chiedevano se non di poter vivere assieme". Il barone, rosso in faccia, replicò: "Tu c'entri e come c'entri! Tu sai dove si trova Boncoraggio e da questa casa non esci prima di avercelo detto. Ho sentito che ti chiami Peppino. Peppino, figlio mio, cosa hai da spartire tu con Boncoraggio?". "Eccellenza, magari fossi figlio vostro, ma voi mi chiedete una cosa che non posso fare: tradire Boncoraggio e tutti gli amici miei". Il barone replicò: "Peppino sei ancora in tempo a salvarti. Ho sentito che

presto ci sarà un'amnistia per tutti i renitenti e tu ne potrai godere e tornare alla tua famiglia. Che mestiere fai?". "Eccellenza, bado alle bestie e al terreno di mio padre e mi aiuto anche con qualche giornata come potatore e innestatore. Un buon mestiere, di quelli che vanno scomparendo, e presto non sapremo come potare i nostri olivi". "Ascoltami Peppino. Staccati da questo Boncoraggio, che oltre ricercato dalla legge come renitente, è anche scomunicato per avere ucciso suo zio, che era un servo del Signore. Dicci dove si nasconde Boncoraggio e io andrò a prenderlo con Michele per consegnarlo ai Carabinieri". "Eccellenza" - replicò Peppino - "io non posso dirvelo perché non lo so. Vi posso solo dire quello che ho sentito un giorno che eravamo tutti preoccupati perché non vedevamo la faccia di Turi e uno di noi disse: "E che aspettiamo? Magari Turiddu si trova in difficoltà circondato dai Carabinieri e noi stiamo qui a guardarci in faccia!". "E a questo punto Ianuzzo Colaterra esclamò: 'Io so dove si trova e vi posso assicurare che è un posto sicuro, dove i carabinieri non lo vanno di certo a cercare. Anzi, il Maresciallo in quella casa ci va tutti i giorni, ma Boncoraggio è ben nascosto dai padroni di casa e lui non sospetta certamente una cosa del genere'. Eccellenza, tutti capimmo che si trattava della casa vostra, Barone! Ditemi chi può nasconderlo in questa casa? Voi stesso? O chi altro? La baronessa vostra moglie, oppure Michele o chi altro a vostra insaputa?".

Il Barone si assestò bene sulla sedia e poi disse: "Senti, figlio di p…, dimmi chiaramente cosa vuoi intendere!". "Barone, io niente vi dissi! Voi avete capito che qualcuno vi tradisce. Vostra moglie, oppure Michele oppure tutti e due assieme e ora lasciatemi andare per i fatti miei, che ho tante bocche da sfamare e non mi fate perdere altre giornate di lavoro, che avrei qualche impegno da onorare".

Il barone allora si rivolse al servitore: "Chiama Michele e digli di venire subito qui, che c'è un picciotto che mi manca di rispetto". Michele irruppe nella stanza: "Eccellenza, ordinate! Chi è questo? E che? Vi mancò di rispetto?". "È uno che mi ha portato un messaggio di Boncoraggio, che mi vuole ammazzare perché secondo lui avrei fatto morire mia figlia Corradina. Capisci Michele? Avrei fatto morire mia figlia, impedendole di sposarsi con quel

disgraziato che voleva prendersi tutta la mia *robba*! E che c'entra ora questo Boncoraggio? Vuole anche lui, macari, comandare a casa mia e ha detto che verrà a prendermi. E noi lo aspettiamo - vero Michele? - con ansia!". Il barone fece quindi disporre i suoi uomini e restò in attesa, mentre faceva portare via Peppino e lo faceva rinchiudere in un sotterraneo. Così facendo il Barone non capiva, o faceva finta di non capire, che tenere prigioniero Peppino era una sfida a Boncoraggio, che gli poteva costare cara. Però il tarlo della gelosia incominciava a farsi strada nel suo cervello e meditava di vendicarsi al momento opportuno.

Boncoraggio, intanto, aveva dato un preciso appuntamento, ora e luogo, a Peppino e non vedendolo arrivare convocò i suoi uomini e disse loro: "Peppino non è tornato. È chiaro che il Barone ci ha dichiarato guerra, trattenendolo e torturandolo per farsi dire dove è il nostro rifugio. Se non ci muoviamo egli arriverà con i suoi uomini e forse con un reparto dell'esercito, che per l'occasione dispiegherà l'artiglieria. Io vi dico: distruggiamo la casa e la terra del barone".

Tutti acconsentirono tranne uno, Iano Colaterra, uno dei suoi più fidati luogotenenti, al quale Boncoaggio chiese: "Che ti succede Ianuzzo? È la prima volta che non sei d'accordo con *mia* e quindi avrai delle buone ragioni. Ce le vuoi dire?". Pronto rispose Ianuzzo: "Sono d'accordo che il Barone deve morire e pagare anche quest'ultima colpa, ma ritengo un'imprudenza andarlo a prendere ora, che certamente ha dispiegato tutti i suoi uomini, prevedendo che noi lo attacchiamo per riprenderci Peppino. Io propongo di aspettarlo in qualche punto della strada e speriamo che Peppino alla fine parli e lui si muova verso di noi. Come sappiamo bene il Barone va sempre sul suo calesse e noi lo aspetteremo sulla strada che deve percorrere".

"E bravo Ianuzzo!" - gli rispose Boncoraggio - "Il tuo piano è perfetto, ma ha un solo difetto: che tu non conosci Peppino come lo conosco io e quello si farà ammazzare piuttosto che tradirci. Che ne dici Ianuzzo? Andiamo a riprendercelo prima che ce lo ammazzino?".

"Andiamo" risposero tutti in coro compreso Iano Colaterra.

Approfittando delle ultime ore di buio, Iano dispose dei pacchi di dinamite

ai piedi del muro della fattoria del barone Alfano. Quando tutto fu pronto, Boncoraggio decise di provare prima a parlare con il barone. "Se non torneremo io e Peppino - disse - attaccate e succeda quel che succeda." Detto questo si avviò verso la casa del barone e superato il portone chiese di parlare con questi. Gli venne incontro Michele dicendogli: "Che vuoi?".

"Libera Peppino o qui succede il finimondo e fammi parlare con il Barone".

"Vuoi parlare con me? - intervenne il Barone - Parla!".

"Sono venuto per dirvi che avete una sola possibilità di evitare lo scontro: vendete tutto e andatevene".

Finalmente il barone si convinse a tener conto di questo suggerimento e diede voce che voleva vendere le sue terre. Visto che però nessuno si faceva avanti, gli toccò offrirle a prezzo conveniente ai suoi gabellotti, che non si lasciarono sfuggire l'occasione di divenire proprietari. Incassato il denaro, il barone, scortato da Michele e da quattro dei suoi uomini, fuggì verso Palermo, da dove intendeva imbarcarsi verso Napoli per rifugiarsi alla corta borbonica, divenuta l'ultima spiaggia della nobiltà meridionale.

Venne però fermato in contrada Cavasecca da un gruppo di picciotti guidati da Ianuzzo Culaterra, che stava attuando il suo piano di sequestro del Barone. Nascosti dietro a un muro a secco che fiancheggiava la strada, ad alta voce Ianuzzo intimò a Michele e alla scorta di non sparare altrimenti ci sarebbero stati morti e il Barone non ne sarebbe uscito vivo. Michele raccolse l'invito e ordinò ai suoi uomini di non reagire. Il Barone, rosso di rabbia, stringeva al suo petto la borsa col denaro della vendita delle sue terre. Ianuzzo lo invitò a consegnarli la borsa dicendo: "Barone, questa la teniamo noi", strappandogliela quindi di mano. Dopo di che Ianuzzo, salito sul calesse accanto al barone, invertì la marcia e lo condusse con sé verso il loro covo. Seduti attorno al fuoco, mangiando pane e olive arrostite alla brace, a turno presero la parola i renitenti, per raccontargli le ragioni del loro rifiuto alla leva, che il Re piemontese aveva imposto in Sicilia. Cominciò Ianuzzo Colaterra: "Io ho due famiglie da sfamare, quella dei miei genitori e quella dei miei suoceri, che sono venuti a vivere con noi essendo mia moglie l'unica loro figlia. Che faccio? Abbandono loro e le bestie che, come Vossignoria

mi insegna, ogni mattina alle tre muggiscono e la smettono solo quando sono state munte? Che faccio? Lascio tutto e vado soldato? E perché? Per imparare a sparare? Ma noi siciliani siamo tutti bravi a sparare a chi ci ha fatto male o lo ha fatto ad amici nostri. Ma questo non è tutto, Barone, ora mi è arrivata una lettera dello stesso Re che mi chiede di partire per andare a fare la guerra in Crimea, e dove sta questa Crimea? Lo chiesi al farmacista che è uno che ha studiato e sa tutto, e mi disse che è una terra lontana, lontana. E che mi hanno fatto a mia 'sti *Cremini*, che ci vado a sparare? Mi disse anche che è perché *u' Re* Vittorio Emanuele ha dato parola a quello di Francia di mandare soldati italiani ad aiutarlo. E io che sono, italiano? *Siciliano sugnu*! Un affare loro è e io che c'entro? Loro si mettono d'accordo e poi chiamano noi a sbrigare i loro imbrogli. Io risposi che col cavolo che mi mischio negli affari del Re. Io di Re conosco solo quelli delle carte da gioco. Inutile che il Re mi scriva *S.V.*, che non so che significa. Il farmacista mi disse che vuol dire "Signoria Vostra". *A mia* chiama Signore? Indirizzo sbagliò! Io non sono un signore, sono un povero contadino analfabeta. Allora non è *con mia* che ce l'ha…".

"E ora sentisse anche *a mia*, Barone. Io mi chiamo Michele *U Iaddu*. Forse di me si ricorda, comprai da Vossignoria quel pezzo di terra che avevo in gabella e per farlo mi indebitai fino ai capelli. Se parto soldato, chi paga le rate? Se non pago, tutto la banca si piglia e io resto povero e pazzo, peggio di prima. No, eccellenza, non ci vado in 'sta Crimea. Ci vada *u' Re* piemontese e quello francese, chè loro non hanno debiti e a casa ci lasciano la famiglia con tanta servitù e tanti soldi!".

E ora riprese a parlare Iannuzzo: "Barone, eccovi carta e penna e scrivete quello che vi dico io. Caro Michele, ti prego di lasciare libero 'stu Peppino e così potrò tornare libero anch'io. Anzi, sai che ti dico, dicci a mia moglie di fare un regalo a questo Peppino, che lo compensi delle giornate perse. Michele, non fare colpi di testa se mi volete vedere ancora vivo. Mi hanno detto che lo scambio tra me e 'sto Peppino avverrà al ponte di Alfano. Ti raccomando, che saremo tutti sotto tiro. Ti saluto, il tuo Barone".

Lo scambio avvenne puntualmente e nei giorni successivi Boncoraggio potè occuparsi di dare degna sepoltura ai due giovani innamorati, che avevano preferito la morte alla separazione pretesa dal Barone. Vennero incaricati del recupero dei corpi dal fondo del fiume due pescatori siracusani e venne mandato un messaggio al parroco della chiesa madre di Canicattini, pregandolo di celebrare le esequie. Questi, però, si rifiutò categoricamente di farlo, dicendo che erano morti in peccato mortale e che non potevano essere sepolti in terra sacra.

Boncoraggio, non rassegnato a questo rifiuto, dopo aver composto i corpi dei due annegati dentro a casse di legno di noce, organizzò con i suoi uomini il corteo funebre verso il cimitero, dove aspettava *Nanu U Piliante*, il guardiano del cimitero. Costui, aperto il cancello e messosi dietro al feretro come se fosse un sacerdote, accompagnò il corteo dove lui stesso aveva preparato una fossa per accogliere i due feretri. Asciugandosi gli occhi per la commozione, si fece avanti Boncoraggio, dicendo a Nanu: "Ti ho portato un regalo" e gli mise in braccio un barile di vino dicendo ancora: "Nanu, se tutto va bene te ne manderemo un altro". Nanu, che era noto come gran bevitore di vino, si allontanò col barile e tornò con in mano un secchiello e l'aspersorio, lasciatigli in custodia dal parroco e con questi benedisse le due salme che vennero calate dentro la fossa, una accanto all'altra. Quando il Barone seppe di questa cerimonia andò su tutte le furie e, ritenendo Nanu ancora più responsabile di questo sacrilegio di quanto lo fosse stato Boncoraggio, lo fece prelevare e minacciò di farlo licenziare se non gli avesse detto dove stava sepolta sua figlia, per trasportarla nella cappella di famiglia. Nanu negò di saperlo e a sua volta rimproverò il Barone dicendogli: "Voi potete fare quello che volete, ma vostra figlia rimarrà accanto a quel giovane, perché questo volevano in vita e voi glielo avete impedito".

Sull'Università e l'Archeologia di oggi

Sui vizi dell'università italiana non sono mancate le confessioni, sia dall'esterno sia dall'interno, da parte di pentiti eccellenti che ne hanno descritto il perverso funzionamento. Io ve ne parlerò come 'persona informata dei fatti', un'altra voce che viene dall'interno del sistema e che vi spiegherà come e perché funziona il meccanismo che ha bloccato e blocca ogni buona intenzione di riforma, cominciando dall'ultima, quella del 3+2, il cui fallimento è sotto gli occhi di tutti.

Fino a qualche anno fa tutto veniva regolato dal Ministero della Pubblica Istruzione e deciso nel palazzo della Minerva in Viale Trastevere a Roma. Era lì che affluivano i fondi che il Parlamento destinava ogni anno all'Istruzione: dalle scuole elementari alle università, che una volta si trovavano solo nelle più importanti e storiche città italiane, ma che ormai andavano sorgendo come funghi anche in aree decisamente inadatte, ma che disponevano dei potentati politici in grado di far riconoscere diritti inesistenti. Ogni anno il Ministero faceva piovere cattedre e fondi per la ricerca a queste sedi vecchie e nuove, secondo un criterio che privilegiava ancora una volta chi aveva di più o chi poteva far valere le proprie, presunte, ragioni direttamente nel palazzo di Trastevere.

Così, gli insegnamenti che avevano goduto di un medievale privilegio di essere considerati obbligatori o fondamentali, finivano per ottenere sempre nuove cattedre, che pochi *baroni* amministravano come affari personali. Avveniva che, mentre si discuteva in pubblico di abolire dalle scuole alcuni insegnamenti come il Latino, nelle università italiane questi insegnamenti crescessero a dismisura, acquistando con la regola del numero dei docenti un potere quasi assoluto nella distribuzione delle risorse per la ricerca: sia quelli erogati dallo stesso Ministero dell'Istruzione, sia quelli distribuiti dal ~~CNR~~, dove i Comitati erano sempre presieduti da colleghi filologi. Naturalmente, tutti sapevano che il sistema funzionava male e dove bisognava agire, lo sapevano soprattutto i burocrati del Ministero che formavano la ristretta cerchia che aveva il privilegio di informare i poveri politici, che a quel Ministero giungevano magari da quello dell'Agricoltura.

Un giorno, questi burocrati devono essersi detti: "Ma se nessuno è contento di come noi gestiamo i fondi, perché non rinunciamo a questo privilegio?

Visto che le università italiane hanno totale autonomia, che la esercitino pienamente e ne assumano tutte le responsabilità, anche finanziaria. Noi ci limiteremo a ripartire i fondi che il Parlamento avrà assegnato e per evitare critiche su questa ripartizione, con accuse di privilegiare una sede piuttosto che un'altra, si sappia che le assegnazioni future per ogni singola sede universitaria, saranno quelle stabilite per l'anno 1993. Non ci saranno variazioni e quindi i singoli rettori sapranno quello che riceveranno per il ~~19~~94, '95 e così di seguito. Attivino i loro organismi decisionali: consigli di facoltà, consigli di amministrazione, etc. e stabiliscano che cosa vogliono fare dei loro fondi. Dipenderà da loro impiegarli per la ricerca o per istituire posti di professori o di ricercatori o di personale amministrativo o per acquisizioni di stabili e ristrutturazioni. Le singole sedi possono incrementare questi fondi aumentando i contributi che i singoli studenti devono pagare ogni anno; inoltre, si diano da fare per ricevere sovvenzioni da istituzioni pubbliche e private in sede nazionale e comunitaria".

Pensavano di avere scoperto il modo per instaurare un efficiente meccanismo, che avrebbe generato un movimento di competizione tra le singole università

e le avrebbe messe in condizioni di funzionare come delle aziende private, portandole a livello europeo. Un meccanismo che avrebbe dovuto insorgere in maniera automatica, migliorando l'effettivo potenziale culturale delle singole università e facendo sopravvivere le migliori e soccombere quelle che non sarebbero state in grado di diventare competitive.

Gli effetti della riforma non sono stati quelli sperati. L'unico potere prontamente esercitato è stato quello di aumentare le tasse agli studenti, senza minimamente preoccuparsi di aumentare o migliorare i servizi offerti. Nessun tentativo, in particolare, è stato fatto per venire incontro alle aspettative chiaramente espresse dagli studenti ogni anno con i loro piani di studio, dove in maniera esplicita venivano privilegiati alcuni corsi di laurea. Quel meccanismo non entrò in funzione e qualcuno dei rettori potè pronunciare la storica frase: "Noi piuttosto che attivare un posto di professore o di ricercatore, che poi dovremmo mantenere fino all'età della pensione, preferiamo rifare la facciata della nostra sede, che sappiamo in partenza quanto verrà a costare e tutto finisce lì". Non è difficile a questo punto e su questa base immaginare cosa siano diventate le nostre università: veri e propri sepolcri imbiancati, entro cui si muovono persone che dovrebbero produrre scienza e cultura per il bene del paese, mentre sono talmente prese a tessere intrighi che li impegnano perfino nelle ore che dovrebbero dedicare al sonno. Sono soprattutto impegnati in una recente attività che va sempre più sviluppandosi: la *pirateria* nei riguardi di cattedre ed altri posti banditi da altre università, controllando direttamente o attraverso amici le commissioni dei concorsi e facendo eleggere almeno due dei tre commissari che formano le singole commissioni. A costoro si deve ubbidienza, rispetto e assoluta fedeltà, pena futura esclusione di quelli che non hanno rispettato i patti e non hanno votato per il candidato suggerito dal padrino, spesso il meno dotato. Tanto più aumenta il prestigio del *barone* quanto più riesce ad imporre nei concorsi persone di poco conto. Che merito può vantare o millantare il padrino se ha imposto una persona meritevole? Questa è la regola che vige anche nella mafia, con la sola differenza che per questa chi tradisce paga anche con la vita, mentre nell'ambito universitario paga, almeno fino ad ora, con la morte civile e scientifica, attraverso l'esclusione

da qualsiasi posto di prestigio. Le riviste, che prima d'ora gli avevano sollecitato la collaborazione, rifiutano i suoi articoli e quelli dei suoi allievi. Insomma gli si crea attorno il vuoto, non riceve fondi dalla sua facoltà, gli viene meno la stima dei colleghi. Le facoltà, infatti, contano molto sulla possibilità che i propri allievi, non importa con quali mezzi, vincano altrove, promettendo sicure chiamate per i vincitori in altre sedi.

Tornando ai reietti, a quelli che sono venuti meno e non hanno rispettato le regole del gioco, per essi non c'è scampo: dovranno ripercorrere i canali prima descritti, ottenendo il perdono, oppure impegnarsi ad imporsi per meriti propri, riuscendo a guadagnare un secondo posto in qualche concorso, ma anche in quest'ultimo caso la chiamata non è sicura; infatti, le più recenti regole congressuali danno facoltà alle università di non chiamare il vincitore, capovolgendo di fatto la regola che vigeva fino a qualche anno fa e cioè che il Ministro poteva imporre la chiamata alle facoltà che avevano bandito il concorso. Ora invece le facoltà hanno il potere (e che facoltà sarebbero se non potessero esercitare questo arbitrio?) di rendere praticamente nullo un concorso svolto su scala nazionale e con tutte le regole, tranne quelle volute dal padrino. Il vincitore, per non restare così beffato, dovrà rivolgersi ad un suo padrino se lo ha ed ottenere almeno una finta chiamata, cioè con una lettera di dimissioni già firmata, che la facoltà compiacente farà valere a sua discrezione anche il giorno successivo a quello della chiamata. È questo un *escamotage* messo in opera come *extrema ratio* a favore del vincitore per meriti propri per non fargli perdere il diritto ad essere chiamato entro i tre anni successivi.

Naturalmente, come tutte le altre situazioni simili esiste per il candidato che fosse risultato danneggiato la possibilità di far ricorso al T.A.R. È opinione diffusa che nessuno abbia mai ricevuto giustizia od una qualche soddisfazione anche nel caso delle più documentate e palesi irregolarità. Non è infatti raro il caso in cui in questi organismi, che teoricamente sono *super partes*, siedano giudici che sono, manco a dirlo, docenti universitari e quindi interessati a conservare il sistema.

La risposta ai vari tentativi di rapina è stata immediata: nessuna facoltà si espone al rischio di dover pagare con i propri fondi un professore proveniente da altro ateneo. Così è avvenuta un'altra chiusura a riccio dopo quella generata dalla legge del 1986, che chiudeva le porte delle università a qualsiasi offerta di collaborazione esterna, anche nei riguardi dei dipendenti di altri organismi pubblici da cui ricevevano uno stipendio. Nel caso dell'archeologia, ad esempio molti docenti venivano reclutati nell'ambito delle Soprintendenze Archeologiche. Questi docenti, che già ricevevano uno stipendio, ricoprivano la posizione di 'incaricati interni', a cui era dovuta una piccola integrazione salariale ma portavano all'università ben oltre l'informata docenza. Offrivano agli studenti dei loro corsi di operare nei progetti di scavo, generando in loro, così, esperienze professionali che poi spendevano nei concorsi presso quella amministrazione, a vantaggio del progresso della ricerca e del prestigio in campo internazionale.

Ora invece questa ermetica chiusura delle università, che ha generato una chiusura simile nelle altre amministrazioni, ha creato una sclerotizzazione di entrambi gli organismi di ricerca.

Tutto ciò non poteva che generare il caso, piuttosto frequente, di giovani che si laureano in Archeologia senza aver mai partecipato ad un serio progetto di ricerca e, viceversa, scavi archeologici che, in mancanza di personale con adeguata preparazione, sono affidati ~~a custodi~~ ai locali archeoclub, sotto la guida per esempio di un medico. Chissà perché ci sono quasi sempre medici archeologi~~ci~~ mentre non è mai avvenuto il caso di un archeologo che si sia dedicato alla medicina e ciò per fortuna dei pazienti... Certi giovani e patentati archeologi l'archeologia l'hanno appresa sui libri e hanno operato sul campo con l'ausilio di qualche ex-custode o al meglio di un vecchio assistente, quale ad esempio il signor Campi della Soprintendenza di Taranto che poteva giustamente vantarsi di avere insegnato a scavare a molti giovani divenuti in seguito illustri archeologi.

Altro che filosofia, in Italia è l'archeologia che va povera e nuda ed è andata sciupando nell'ultimo secolo quella nobile tradizione che la poneva nei posti di primo piano e, assieme ai tedeschi, all'avanguardia degli studi europei.

È questa l'archeologia che abbiamo ereditato da Orsi, Bianchi-Bandinelli, Romanelli, una tradizione tenuta alta fino a Bernabò-Brea, che, oltre ad essere un degno prosecutore dei nomi suddetti, è stato anche il fondatore della preistoria moderna in Italia. Largo ai giovani, si dice a condizione che questi sappiano andare avanti vedendo oltre, cosa non difficile, visto che essi, come diceva Bernabò-Brea, vedono l'archeologia seduti sulle nostre spalle e spingono il loro sguardo oltre il nostro orizzonte.

Non ripetete, allora, i nostri difetti. Siate migliori di noi, trascurate gli intrighi e non perdete tempo a tesserne di nuovi, usate la vostra intelligenza interamente al servizio della scienza. Ponete sulle nostre orme più solide costruzioni metodologiche e teoriche. Riportate l'archeologia italiana a quelle vette raggiunte dai nostri padri.

Noi abbiamo fatto - bene o male - la nostra parte. Ora tocca a voi.

Nella sua casa a Genova con Fernanda Tiné nel 2007.

Finito di stampare
nel mese di settembre 2009
con i tipi di
Artigrafiche Di Palma & Romano - Foggia
Via T. Fiore, 32/34 - Tel. 0881.745200

Santo Tiné è nato a Canicattini Bagni, in provincia di Siracusa, il 21 dicembre del 1926. Dopo aver lavorato come fotografo e assistente archeologo al Museo di Siracusa, sotto la guida di Luigi Bernabò Brea, consegue il Master in Antropologia presso l'Università di Harvard a Boston. Tornato in Italia, si trasferisce prima presso la Soprintendenza alle Antichità della Calabria e, poi, della Puglia. Incaricato con la moglie Fernanda, archeologa classica, di allestire il Museo Archeologico di Foggia, scava alcuni dei più importanti villaggi neolitici del Tavoliere, tra cui Passo di Corvo, oggetto della sua più importante monografia scientifica. Conseguita la Libera Docenza, riceve nel 1967 l'incarico di insegnamento di Paletnologia nell'Università di Genova, dove insegna come professore ordinario fino al 2000.

Più che una biografia o una cronaca, queste note - scritte a Genova con la moglie Fernanda Bertocchi - sono lo specchio di una personalità originale e irrequieta, che ha vissuto con sguardo sempre disincantato e ironico il passaggio dal mondo arcaico dell'Italia meridionale degli anni '50/'60 a quello dell'archeologia e dell'università italiana di oggi.